LA MIA BIBBIA

Studio della Bibbia
Anno 2010 – 11

Maria compimento della promessa
(Maria e le altre donne dell'Antica Alleanza)
(1° anno)

Indice

Scheda n. 1 ***- Maria, donna dell'attenzione***

Scheda n. 2 ***- Maria, il servizio nella concretezza***

Scheda n. 3 ***- Maria, madre della lode***

Scheda n. 4 ***- Eva, la madre dei viventi***

Scheda n. 5 ***- Sara e Agar, Rachele e Lia: due donne per un uomo***

Scheda n. 6 ***- La madre di Mosè e la figlia del faraone: due donne per un figlio***

Scheda n. 7 ***- Giuditta ed Ester: il coraggio della fede***

Scheda n. 8 ***- Debora e Culda: la forza della Parola profetica***

Scheda n. 9 ***- Donne dell'Antica Alleanza nella genealogia di Matteo (1)***

Scheda n. 10 ***- Donne dell'Antica Alleanza nella genealogia di Matteo (2)***

Scheda n. 11 ***- La donna che ama. La sposa, nel Cantico dei Cantici***

Scheda n. 12 ***- Maria, donna e madre del dono***

Scheda 1

Maria
Donna dell'attenzione

Introduzione

Quest'anno iniziamo ad affrontare il tema delle **figure femminili nella Bibbia**. Iniziamo, perché il tema è talmente vasto da essere, secondo me, necessario dividerlo in almeno due anni, Antico e Nuovo Testamento.

- **Il primo anno** sarebbe dunque da dedicare alle **donne dell'Antico Testamento**,
- ma noi **inizieremo con Maria**, la Madre di Dio… Questa scelta non è semplicemente legata alla concomitanza della *Peregrinatio Mariae* in diocesi, ed in particolare nel vostro vicariato. Maria è certamente una donna del Nuovo Testamento, ma in lei possiamo riconoscere l'adempier-si di quelle promesse che Dio ha fatto al suo popolo nel corso dei secoli. Maria è la Figlia di Sion anche nel senso che in lei e attraverso di lei si compie l'attesa del Messia. Per questo ho pensato di intitolare il nostro studio della Bibbia di quest'anno: "**Maria, compimento della promessa**".

Inizieremo dunque da un'analisi approfondita dei testi mariani del Vangelo, per passare poi ad una carrellata delle figure femminili più significative dell'Antico Testamento, per ritornare poi alla vergine di Nazaret, come madre che Dio ci dona.

Nei primi incontri, dedicati a Maria, <u>non scorreremo i testi evangelici</u> a lei dedicati in ordine cronologico, **ma li analizzeremo** suddividendoli per tematiche che ci risulteranno utili per ricostruire la figura della Madre di Dio, secondo quelle caratteristiche che ne indicano la santità e l'esemplarità, ma anche la piena umanità.

1. *Maria vergine e madre*

Per inquadrare teologicamente due aspetti così apparentemente inconciliabili come quelli della verginità e della maternità, riporto un brano tratto dalla *Lumen Gentium*, che dedica tutto l'ottavo capitolo a Maria, sotto questo titolo: "La Beata Maria Vergine e Madre di Dio nel mistero di Cristo e della Chiesa". Ai numeri 63 e 64 leggiamo:

> "(...) la Madre di Dio è figura della Chiesa, come già insegnava s. Ambrogio, nell'ordine cioè della fede, della carità e della perfetta unione con Cristo. Infatti, nel mistero della Chiesa, la quale pure è giustamente chiamata madre e vergine, la beata Vergine Maria è andata innanzi, presentandosi in modo eminente e singolare, quale vergine e quale madre. Poiché per la sua fede ed obbedienza generò sulla terra lo stesso Figlio di Dio, senza contatto con l'uomo, ma adombrata dalla Spirito santo, quale nuova Eva credendo non all'antico serpente, ma, senza alcuna esitazione, al messaggero di Dio. Diede poi alla luce il Figlio, che Dio ha posto come primogenito tra i molti fratelli (Rm 8,29), cioè tra i fedeli, alla rigenerazione e formazione dei quali essa coopera con amore di madre. Orbene, la Chiesa, la quale contempla l'arcana santità di lei e ne imita la carità e adempie fedelmente la volontà del Padre, per mezzo della parola di Dio accolta con fedeltà, diventa essa pure madre, poiché con la predicazione e il battesimo genera a una vita nuova e immortale i figli, concepiti a opera dello Spirito santo e nati da Dio. Essa pure è vergine che custodisce integra e pura la fede allo Sposo e a imitazione della madre del suo Signore con la virtù dello Spirito santo conserva verginalmente integra la fede, solida la speranza, sincera la carità".

Per la Chiesa, popolo in cammino, Maria brilla come segno di sicura speranza e di consolazione (*LG* 68). La Chiesa stessa eredita da lei, secondo le parole che abbiamo letto poc'anzi, la purezza verginale e la maternità, per opera dello stesso Spirito che ha fatto di una donna di Galilea la Madre di Dio. La mariologia ha quindi necessariamente notevoli punti di raccordo con l'ecclesiologia. Ma noi vogliamo limitare la nostra ricerca a ciò che di Maria si ricava direttamente dalla divina rivelazione, così da trovare anche punti d'incontro con i nostri fratelli di altre confessioni cristiane.
Seguiamo il Nuovo Testamento, per raccogliere tutte le indicazioni che ci vengono offerte sulla figura di Maria:

- donna vergine a Nazaret (*Lc* 1,26-27)
- donna di fede (*Lc* 1,38)
- donna di carità (*Lc* 1,39-45.56)
- donna che medita (*Lc* 2,19.51)
- donna che indica il Messia (*Gv* 2,1-11)
- donna madre della Chiesa e del discepolo amato (*Gv* 19,25-27)
- donna che prega (*Lc* 1,46-55; *At* 1,14)
- donna del silenzio.

In questo primo incontro vogliamo soffermarci su due testi particolarmente famosi e certamente a tutti noti, per ritrovare un comune denominatore importante nel definire Maria:

- a Nazaret, nel momento dell'annunciazione,
- così come a Cana, invitata alle nozze,

Maria ci mostra il **valore dell'ascolto attento**, che diventa obbedienza nella fede.

2. *L'annunciazione* (*Lc* 1,26-38)*: dall'ascolto attento al "sì"*

- **Il messaggio nel contesto**

Ci troviamo davanti uno dei racconti evangelici più noti e anche più rappresentati. È importante però non toglierlo dal contesto in cui Luca l'ha sapientemente inserito. Ricordiamo che i cosiddetti "Vangeli dell'infanzia", caratteristica di Matteo e Luca, sono i testi più recenti come stesura, aggiunti per rispondere alle richieste delle comunità cristiane, che certamente chiedevano notizie sulla vita di Gesù: chi ha creduto in Cristo morto e risorto, si chiede anche da dove veniva quell'uomo, come era cresciuto, cosa aveva fatto prima di rivelarsi al mondo. Luca, come anche Matteo, ricostruisce questa parte della storia con accurate ricerche (cfr *Lc* 1,1-4). La presentazione dei due evangelisti è molto diversa, gli stessi avvenimenti sono narrati da punti di vista differenti. Qui ci soffermiamo su Luca, ma avremo occasione prossimamente di riprendere anche il primo capitolo di Matteo.
Il racconto dell'annunciazione non è l'inizio dell'intero racconto evangelico. Dopo il prologo, che abbiamo appena richiamato, l'evangelista Luca ci presenta un altro episodio, di poco precedente, che si svolge in circostanze molto diverse e con un esito problematico; ma anche nel caso dell'annuncio della nascita di Giovanni il precursore, colui che agisce in nome di Dio è l'angelo Gabriele. E si tratta sempre di un annuncio importante, anche se l'accoglienza che Gabriele riceve è differente. In entrambi i casi Luca segue la forma letteraria tipica dei racconti di vocazione, con un annuncio e una relativa chiamata, che vengono accompagnati da una promessa. Ma l'adempimento di quella promessa richiede comunque un'adesione di fede, poiché è sempre conseguenza dell'accoglienza della chiamata.
Nel caso di Zaccaria, il naturale turbamento che nasce nel trovarsi davanti ad una così particolare manifestazione di Dio, è accompagnato da una mancanza di fede, almeno iniziale, che comporta una chiusura a Dio e un mutismo che è da intendersi, più che come punizione, come impossibilità di comunicare ciò che Dio gli ha rivelato, perché non ha trovato spazio nel suo cuore. Nel caso di Maria invece, al di là del turbamento e della richiesta di spiegazioni, l'angelo trova un cuore che si apre con fede davanti alle parole che porta.

- Ecco allora che Maria potrà cantare la sua lode a Dio prima che la promessa si compia (*Lc* 1,46-55),
- mentre Zaccaria dovrà aspettare la nascita di Giovanni (*Lc* 1,67-79).

- **Lettura del testo**

[26]Al sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nàzaret, [27]a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. [28]Entrando da lei, disse: "Rallégrati, piena di grazia: il Signore è con te".

Luca inserisce la scena in un contesto spazio-temporale molto preciso, ad attestarne l'autenticità: siamo a Nazaret (in Galilea) e la donna che ci viene presentata è Maria, una vergine promessa sposa di Giuseppe, un uomo della casa di Davide. Il sesto mese è un riferimento all'episodio immediatamente precedente, la gravidanza di Elisabetta (*Lc* 1,57-58): siamo dunque, come dice il v. 5, al tempo di Erode, re della Giudea.
L'angelo Gabriele è uno dei cosiddetti arcangeli, che stanno davanti al trono di Dio e sono da Lui inviati. Sono figure presenti anche nell'Antico Testamento; Gabriele in particolare è quello che viene mandato per gli annunci importanti (cfr anche *Dan* 9,20-27), il servitore della Parola di Dio. Non è assolutamente rilevante il modo in cui concretamente possa essersi presentato in questa particolare circostanza: ciò che conta è che viene da Dio e a lui ritorna. E soprattutto conta il messaggio che porta. Già il suo saluto si distingue nelle modalità da quello rivolto a Zaccaria, perché Gabriele non chiama Maria per nome, ma la definisce *kecharitōménē*, "tu che sei stata e rimani colmata del favore divino": una pienezza di grazia che diventa per Maria un secondo nome, una vera e propria identità, in quanto la presenza della grazia in lei ha valore perenne! E allora l'invito alla gioia è la naturale conseguenza, un'esortazione a riconoscere l'effetto di questa presenza, che è il

segno della vicinanza di Dio e del suo amore: il Signore è con lei! Inoltre l'esortazione alla gioia richiama evidentemente una simile espressione, dal sapore certamente messianico: "Gioisci, figlia di Sion! Rallegrati (…), figlia di Gerusalemme! …" (*Sof* 3,14-17).

> *[29]A queste parole ella fu molto turbata e si domandava che senso avesse un saluto come questo. [30]L'angelo le disse: "Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. [31]Ed ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. [32]Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre [33]e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine".*

Ecco il naturale turbamento di Maria. Zaccaria era un sacerdote esperto, la presenza dell'angelo nel sacrario dove si trovava ad offrire il sacrificio era certamente un fatto straordinario, ma quanto più straordinario sarà stato per una giovane donna essere visitati così nella propria casa! Maria non si domanda tanto il motivo della venuta di Gabriele (che in questo caso non si presenta, come invece fa con Zaccaria), ma il senso delle sue parole. È già una prima bella pennellata per descrivere questa donna: emerge la sua umiltà; i doni di grazia che la ricolmano sono certo evidenti in lei, ma lei stessa non se ne fa un vanto. Sembra quasi che il suo turbamento sia soprattutto stupore per parole così grandi, delle quali forse non si sente degna.
E comunque l'angelo fa riferimento ad una presenza perenne di quella grazia di Dio e Maria non può capire di che cosa stia parlando. Infatti la risposta di Gabriele va proprio in questa direzione: prima di tutto, c'è l'esortazione tipicamente biblica per chi si trova alla presenza di una manifestazione particolare della potenza di Dio, cioè "*Non temere*". La paura è un grande ostacolo per un vero incontro con la grazia, per una reale apertura del cuore, nella fiducia e nell'abbandono pieno. In questo caso, Maria non deve temere perché quella grazia di cui lei è piena è dono di Dio.
Un dono che porta con sé un compito, una responsabilità, cioè una risposta degna del dono ricevuto. La risposta che Dio attende da questa giovane vergine è la disponibilità ad essere madre, ad accogliere in sé la potenza dell'Altissimo, che genererà in lei un figlio destinato ad un regno eterno.
Per noi è tutto più semplice, sappiamo com'è andata a finire, ma per Maria cosa avranno significato quelle parole? L'angelo fa però chiari riferimenti alle promesse, quelle profezie che Maria, figlia di Sion, certamente conosceva. Non sappiamo niente di lei prima di questo episodio, nemmeno possiamo avvallare l'immagine classica, tramandataci da tanta parte dell'iconografia, per cui la vergine stava pregando o meditando la Parola, al momento dell'annunciazione, perché questo Luca non lo dice. Sicuramente però quella pienezza di grazia che già era in lei come una vera e propria identità, la teneva aperta alla rivelazione divina. La maternità di cui parla Gabriele è un fatto nuovo, futuro, ma le sue radici sono nella storia del popolo d'Israele e Maria, insieme al suo popolo, attende il Messia promesso.

> *[34]Allora Maria disse all'angelo: "Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?".*

Ecco un'altra pennellata di Luca: Maria non è una donna remissiva, priva di una sua intelligenza e volontà. È turbata, ma capisce ciò che l'angelo le chiede e manifesta un dubbio legittimo e molto umano: anche se è fidanzata, è vergine; come potrà avere un figlio? E la domanda, che precede il "*fiat*" di Maria, non sorprende, né indispone Gabriele, anzi, gli permette di esplicitare meglio il suo annuncio.

> *[35]Le rispose l'angelo: "Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio. [36]Ed ecco, Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia ha concepito anch'essa un figlio e questo è il sesto*

mese per lei, che era detta sterile: [37]nulla è impossibile a Dio". [38]Allora Maria disse: "Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola". E l'angelo si allontanò da lei.

Entra in scena un nuovo protagonista, lo Spirito santo, che poi Luca richiamerà più di tutti gli altri evangelisti, soprattutto nella sua seconda opera (gli Atti degli Apostoli). Non per l'intervento di un uomo avverrà la generazione di Gesù in Maria, ma per l'opera potente e santificatrice dello Spirito. Gabriele annuncia anche il segno, che accompagna la chiamata: la gravidanza dell'anziana parente, anch'essa segno che Dio è l'Onnipotente. Certamente Maria non poteva aspettare a rispondere, per verificare se davvero Elisabetta, sterile, fosse incinta. Si tratta dunque di un segno annunciato, ma che richiede comunque un atto di fede. Maria fa appunto questo: dicendo "Eccomi", dice "sì" nella fiducia in quella parola che ha ascoltato e accolto come Parola di Dio.
È molto bello il "per me" che nella nuova traduzione sostituisce il "di me". Non si sottolinea così, prima di tutto, la sottomissione, ma la certezza che quella promessa di Dio è un bene, è "per" Maria, come, attraverso di lei, "per" ciascuno di noi.

Dall'ascolto, dall'accoglienza della Parola, nasce dunque il "sì" senza condizioni alla volontà di Dio, che riconosciamo nella fede come il bene per noi. Questa è una prima grande indicazione che Maria ci dà, davanti ad un evento sconvolgente, la cui portata la stessa vergine non può comprendere; proprio in questa impossibilità di capire sta la grandezza della sua fede.
La grazia che ricolma Maria non la priva della sua libertà di autodeterminarsi. Davanti alla sua testimonianza di fede, c'è sempre il rischio di pensare che in fondo la vergine di Nazaret non potesse far altro che dire sì. Ma non è così. Dio le fa la sua proposta, ma la lascia libera di rispondere. Ecco perché Maria è modello per noi. Altrimenti sarebbe una figura sterile, già predeterminata ad accondiscendere alla volontà di Dio. Sicuramente la grazia l'ha guidata verso l'accoglienza della Parola, ma anche il lavoro della grazia in noi non ci toglie la libertà e non produce automaticamente frutto, se non trova quella rispondenza che si fa apertura del cuore e dell'intelligenza, che diventa adesione di volontà e quindi fiduciosa obbedienza.

3. Nozze a Cana (*Gv* 2,1-12)*: dall'attenzione all'obbedienza fiduciosa*

- **Il messaggio nel contesto**

Il vangelo di Giovanni presenta solo in due occasioni la figura di Maria, madre di Gesù. A Cana e ai piedi della croce, Maria è la Donna, così come il Figlio stesso la chiama.
Analizzeremo entrambi gli episodi, oggi ci soffermiamo sulla nozze a Cana.

Siamo all'inizio del secondo capitolo. Le nozze di Cana costituiscono la prima uscita pubblica di Gesù dopo la manifestazione al Giordano e la successiva chiamata dei primi discepoli. La prima parte del primo capitolo è il famoso Prologo del quarto vangelo, che canta l'incarnazione del Verbo, Luce del mondo, e la sua lotta con le tenebre; il Verbo di Dio assume la carne mortale e così pone tra noi la sua tenda per sempre. A questa presentazione, seguono alcuni episodi che riguardano Giovanni Battista e i suoi discepoli, Gesù e i primi che lo seguono.
L'evangelista Giovanni scandisce questi episodi come una sequenza di giornate ("Il giorno dopo…", vv. 29.35.43). Si giunge così all'inizio del secondo capitolo, che con l'introduzione "Tre giorni dopo" (2,1) completa un'ideale settimana: dobbiamo ricordare che il numero 7 è il numero perfetto nella cultura ebraica, perché corrisponde al numero dei giorni della creazione. Giovanni ci indica così una prima settimana nella vita pubblica di Gesù che diventa una modello per tutta la sua missione nel mondo. Al culmine di

questa settimana c'è il primo dei segni. Nel quarto vangelo non troviamo la parola "miracolo", perché tra tutti gli atti miracolosi compiuti da Gesù, il quarto evangelista ne sceglie 7 (di nuovo numero non casuale…), che sono "segni", cioè modelli esemplari di tutto ciò che il Figlio di Dio ha compiuto nel tempo del suo ministero nel mondo (cfr *Gv* 20,30-31; 21,25, testi che indicano come il racconto di Giovanni sia volutamente incentrato su alcuni episodi scelti per suscitare la fede, nella consapevolezza di non poter esaurire in un libro il racconto della vita di Cristo, delle sue parole e delle sue opere).
Questo primo segno, come abbiamo accennato sopra, è l'unico in cui è presente Maria, che poi riappare sotto la croce. Vedremo tra poco che l'abbinamento tra i due episodi non è affatto casuale, né risponde ad un'interpretazione forzata del testo.
Il quarto vangelo continua poi con l'episodio della purificazione del tempio, un altro racconto fortemente simbolico, che i vangeli sinottici pongono subito prima dei racconti della passione. Giovanni invece lo mette all'inizio dell'attività pubblica di Gesù, con un significato che potremmo definire programmatico: il riferimento all'ora della croce è esplicitato da Gesù stesso.

- **Lettura del testo**

1 Il terzo giorno vi fu una festa di nozze a Cana di Galilea e c'era la
madre di Gesù. 2 Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli.

I primi due versetti introducono la scena e lo fanno, come abbiamo visto, completando la settimana di Gesù. Ma il terzo giorno ha subito una risonanza pasquale, è il giorno della risurrezione! E la risurrezione anticipa la gioia del banchetto eterno, quello che la stessa Parola di Dio rappresenta come un convito nuziale (cfr per esempio *Mt* 25,1-13). In tutto l'Antico Testamento le "nozze" sono l'immagine principale utilizzata per descrivere la relazione d'amore e d'alleanza tra Dio e il suo popolo (cfr *Ez* 16; *Ger* 3,12-4,1; *Is* 62,4-5; *Os* 2,16-25; …). Il Verbo si è fatto carne proprio per portare a compimento il patto di Dio con l'antico popolo della promessa. Così questo primo segno diventa un'anticipazione del grande segno che si compirà con la vittoria della croce. Cana è un paese della Galilea non molto distante da Nazaret, per cui la presenza di Maria e di Gesù si spiega facilmente con una parentela o una semplice amicizia. Giovanni sottolinea che con il Maestro ci sono anche i primi discepoli, quelli che avevano da poco iniziato a seguirlo (cfr *Gv* 1,35ss.).

3 Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: "Non hanno
vino". 4 E Gesù le rispose: "Donna, che vuoi da me? Non è ancora
giunta la mia ora". 5 Sua madre disse ai servitori: "Qualsiasi cosa vi
dica, fatela".

La mancanza del vino non è un particolare da poco all'inizio di una festa di nozze palestinese, che durava mediamente una settimana. È poi bene ricordare che tutto nel quarto vangelo ha almeno un significato simbolico da scoprire. Il vino per la tradizione biblica è il segno della gioia, ma anche dell'amore, come di tutto ciò che è grande e buono, ed è elemento comunque essenziale in un banchetto. Se la mancanza del vino è un problema notevole in una festa, la mancanza della gioia e dell'amore in una celebrazione nuziale lo è molto di più! Qui la difficoltà è raccolta e messa in luce dalla madre di Gesù. Non chiede niente al Figlio, si limita a mettere in rilievo ciò che con attenzione ha osservato. Davanti al venire meno di ciò che pare essenziale, Maria ci da una prima indicazione fondamentale: rivolgersi a Dio è l'unica strada, che manifesta non solo la nostra incapacità di superare le difficoltà senza di Lui, ma anche la fiducia nella sua bontà.
La risposta di Gesù pare un rifiuto; l'espressione che usa per rivolgersi alla madre suona dura ai nostri orecchi. In realtà va intesa come una presa di distanza espressa in una forma colloquiale tipica di quella cultura, tra persone legate da una familiarità (cfr *2Sam* 16,20): Maria ragiona in modo troppo umano. Gesù sa che la sua ora (che nel quarto

vangelo è sempre riferimento alla passione, morte e risurrezione, è l'ora in senso non letterale del mistero pasquale).

> *[6]Vi erano là sei anfore di pietra per la purificazione rituale dei Giudei, contenenti ciascuna da ottanta a centoventi litri. [7]E Gesù disse loro: "Riempite d'acqua le anfore"; e le riempirono fino all'orlo.*

Le anfore sono sei, numero dell'imperfezione (tre volte sei è il numero della bestia, cfr *Ap* 13,18); sono di pietra, come le tavole della antica Legge; erano destinate alla purificazione dei Giudei, cioè ad uno degli adempimenti rituali tipici del popolo ebraico, indicati non direttamente dalla Scrittura, ma dalle tradizioni farisaiche (Gesù si scaglia anche nei vangeli sinottici contro le continue abluzioni dei farisei e degli scribi, che si preoccupano di una pulizia esteriore, mentre il loro cuore è nelle tenebre: cfr per esempio *Lc* 11,37ss.). La descrizione di questi recipienti è molto accurata, e ciò ha certamente un significato che va al di là della lettera. Le anfore erano destinate a contenere acqua, ma erano vuote; la loro capacità è notevole: da ottanta a centoventi litri ciascuna. Seguendo l'indicazione di Maria, che ha evidentemente una certa autorità nei confronti dei servi, questi collaborano con Gesù e sono testimoni di ciò che egli compie (v. 9): ordina di riempire le giare di acqua, e in questo non ci sarebbe niente di straordinario… Gesù usa proprio quegli strumenti che servivano per il rito giudaico come strumenti che doneranno il vino nuovo, dopo che sono stati investiti di una forza nuova: la pratica religiosa è una via privilegiata per incontrare Dio, ma non deve essere mai fine a se stessa, altrimenti sterilizza la potenza di vita che Dio vi immette. E, al di là del simbolo, il vino nuovo è il sangue che Cristo ci dona sulla croce, che è davvero quella potenza vitale che trasforma il patibolo della croce in strumento di gloria.

> *[8]Disse loro di nuovo: "Ora prendetene e portatene a colui che dirige il banchetto". Ed essi gliene portarono. [9]Come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, colui che dirigeva il banchetto - il quale non sapeva da dove venisse, ma lo sapevano i servitori che avevano preso l'acqua - chiamò lo sposo [10]e gli disse: "Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio e, quando si è già bevuto molto, quello meno buono. Tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora".*

Di nuovo Gesù chiama in causa i servi, che devono attingere dalle anfore e portare ciò che hanno attinto al maestro di tavola. Certamente i servi avranno inizialmente pensato di attingere acqua, ma probabilmente si saranno resi conto subito di ciò che era accaduto sotto i loro occhi. Infatti non sollevano obiezioni, vanno da colui che dirige il banchetto, continuando comunque a seguire le indicazioni di Maria, cioè a fare tutto ciò che Gesù ha detto loro. È solo a questo punto che viene chiamato in causa lo sposo. In effetti, siamo davanti a nozze un po' particolari, visto che gli sposi sono praticamente assenti, mentre sulla scena campeggiano Maria e Gesù. Anche la frase che il maestro di tavola rivolge allo sposo è particolare, perché suona come un rimprovero, una critica, davanti ad una scelta che egli giudica inopportuna… è così, davanti alle scelte di Dio, giudicate con occhio solo umano. Rimanendo a questo livello di ragionamento, possiamo anche criticare l'abbondanza del dono di Gesù: perché tanto vino, più di 600 litri? Certamente ne sarebbe bastato meno! Ma anche questa è un'indicazione dal valore simbolico importante: il vino dell'amore di Dio è abbondante, perché tale amore non può essere misurato da noi, va sempre al di là delle nostre aspettative e richieste. Maria non sa cosa farà Gesù, non sa se e come risolverà la mancanza di vino, ma si fida e per questo può dire: "Qualsiasi cosa vi dica, fatela". Lo disse allora ai servi, lo dice oggi a noi, perché è in questa obbedienza che si manifesta la potenza salvifica dell'amore di Dio. In effetti gli sposi non ci sono, perché Gesù è lo Sposo (come lui stesso altrove si definisce, cfr *Mt* 9,15, ma anche *Gv* 3,29, dove parla l'amico dello Sposo); la sposa è Maria, che simbolicamente rappresenta il popolo d'Israele e, per noi, la Chiesa. Allora il richiamo alla sottomissione alla Parola

diventa un vero e proprio comandamento per il credente, come legame che rinsalda il patto nuziale e fa crescere la fiducia e l'abbandono nelle mani dello Sposo Gesù, che per la sua sposa da la vita (cfr *Ef* 5,25.29).

> *[11]Questo, a Cana di Galilea, fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui.*

Abbiamo detto che Giovanni sceglie sette segni, di cui questo è il primo. In realtà, più precisamente, è l'inizio, il principio, l'archetipo dei segni, quello cioè che li racchiude tutti in sé, perché simbolicamente troviamo in esso il senso di tutti gli altri. In effetti, abbiamo visto come nella manifestazione della potenza di Dio in Cristo, a Cana, si anticipi l'ora della croce, quindi il mistero della nostra salvezza. Ciò che conta in questo segno non è tanto l'evento miracoloso della mutazione dell'acqua in vino, quanto l'effetto che ciò produce, ovvero la fede dei discepoli, che riconoscono nel Maestro la gloria di Dio, quella gloria che nel quarto vangelo risplende in pienezza proprio sul Golgota. E anche là troviamo la Donna, Maria, unita alla passione del Figlio, trafitta nell'anima, ma comunque fedele e fiduciosa, madre di speranza.

> *[12]Dopo questo fatto scese a Cafàrnao, insieme a sua madre, ai suoi fratelli e ai suoi discepoli. Là rimasero pochi giorni.*

Quest'ultimo versetto non è un semplice collegamento tra due episodi; ci da alcune indicazioni importanti: il fatto che Maria e i parenti più prossimi fossero con Gesù, almeno nei primi tempi della sua vita pubblica, insieme ai discepoli; la predilezione per Cafarnao, dove Gesù ha probabilmente abitato con una certa continuità nella casa di Pietro (l'abbiamo visto l'anno scorso). Anche nel quarto vangelo si sottolinea comunque l'itineranza di Cristo e dei suoi, che si fermano solo pochi giorni. È questo un elemento comune a tutti e quattro i vangeli ed è anche una caratteristica propria di Gesù, che si distingue dai maestri del suo tempo: proprio l'unanime attestazione, insieme alla discontinuità con l'uso comune, diventano elementi che insieme definiscono un fatto storico praticamente certo.

L'episodio che inizia il capitolo 2 del vangelo di Giovanni ha una grande importanza per confermare quel tratto caratteristico di Maria che era già emerso nell'annunciazione: l'attenzione, che non è solo nell'ascolto di Dio, ma anche nel vedere i bisogni dei fratelli. E anche in questo caso l'attenzione diventa ascolto confidente, nell'obbedienza, atteggiamento che la Madre suggerisce a tutti di avere nei confronti del Figlio. Gesù la definisce Donna, non solo per definirne l'umanità, ma anche ad indicare che in lei è chiamato a riconoscersi tutto il popolo di Dio, la sposa per eccellenza, chiamata alle nozze con il suo Signore e alla gioia del banchetto eterno. Qui Maria, proprio perché è sposa e madre, si fa mediatrice della grazia di Dio. E in effetti questo è il ruolo di Maria per ogni credente, in ogni tempo. Certamente la sua fede è modello, certamente le sue indicazioni sono preziose per il nostro cammino di fede, ma potremmo dire che non è pensabile un cammino di fede autentico che non riconosca l'indispensabilità della presenza materna della vergine di Nazaret.

- **La Parola ascoltata diventa preghiera**

- Maria sa ascoltare, sa farsi attenta alla voce di Dio, sa aprire il cuore alla sua presenza, fino ad abbandonarsi fiduciosa alla Sua volontà. Ma per noi spesso è difficile fare altrettanto, non sappiamo ascoltare, non capiamo cosa Dio ci dice, pensiamo che obbedire fino in fondo sia troppo difficile e non capiamo bene che importanza abbia per la nostra vita.

- Signore, per intercessione di Maria, donaci un cuore nuovo, che ti sappia cercare, accogliere e ascoltare, per comprendere che sempre la Tua volontà è il nostro vero bene.

- Maria è la piena di grazia, da sempre e per sempre, perciò per lei era più facile entrare in sintonia con te. Ma noi, con il peso del nostro peccato, come possiamo pensare di seguire il suo esempio? È davvero possibile?

- Donaci la tua grazia, Signore, e fa' che non la rifiutiamo, perché possiamo riconoscere che anche nella nostra vita tu operi meraviglie, che anche la nostra povera umanità è trasformata dalla tua presenza d'amore, che anche noi possiamo credere e amare, come Maria.

- A Cana come sotto la croce la Donna Maria c'è. E sempre guarda al Figlio e sta con Lui, nella gioia come nel dolore, perché solo per Lui e di Lui vive.

- Signore, tante sono le cose che ci occupano il cuore, poco spazio rimane per Te; ma tu aumenta la nostra fede, fa' di noi docili discepoli della tua Parola, perché sempre più il nostro cuore appartenga solo a Te, sempre più Tu sia Colui che noi amiamo al di sopra di tutti e di tutto.

- La presenza di Maria nel progetto di salvezza del Padre è un grande mistero, ma ci ricorda che tu non vuoi salvarci senza di noi, che la nostra libertà, così come è stato anche per tua Madre, non ci è mai tolta, neppure sapendo che possiamo dirti no.

- Il tuo Spirito ci guidi sempre alla Verità, Signore, ci faccia scoprire la bellezza del nostro essere creature libere per amore e per amare, perché possiamo trovare il senso della nostra vita nell'ascolto attento di te e del prossimo, divenendo nel mondo segni di speranza.

* * *

Appendice – Maria nei Padri della Chiesa

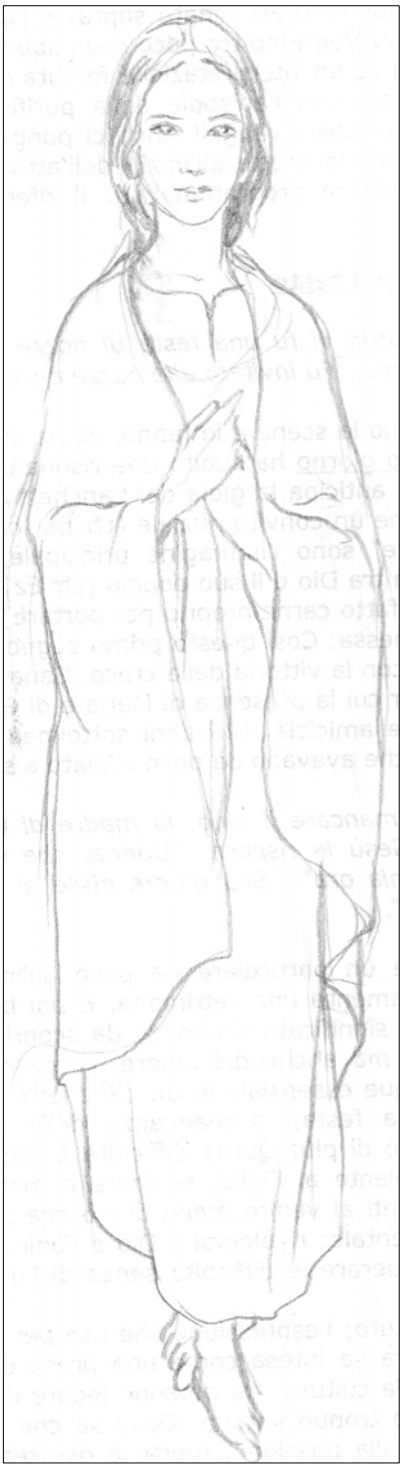
Dalle «Lettere» di sant'Atanasio, vescovo
(*Ad Epitteto*, 5-9; *PG* 26, 1058.1062-1066)

Il Verbo ha assunto da Maria la natura umana

Il Verbo di Dio, come dice l'Apostolo, «della stirpe di Abramo si prende cura. Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli» (*Eb* 2,16.17) e prendere un corpo simile al nostro. Per questo Maria ebbe la sua esistenza nel mondo, perché da lei Cristo prendesse questo corpo e lo offrisse, in quanto suo, per noi.
Perciò la Scrittura quando parla della nascita del Cristo dice: «Lo avvolse in fasce» (*Lc* 2,7). Per questo fu detto beato il seno da cui prese il latte. Quando la madre diede alla luce il Salvatore, egli fu offerto in sacrificio.
Gabriele aveva dato l'annunzio a Maria con cautela e delicatezza. Però non le disse semplicemente «colui che nascerà in te», perché non si pensasse a un corpo estraneo a lei, ma: «da te» (cfr *Lc* 1,35), perché si sapesse che colui che ella dava al mondo aveva origine proprio da lei.
Il Verbo, assunto in sé ciò che era nostro, lo offrì in sacrificio e lo distrusse con la morte. Poi rivestì noi della sua condizione, secondo quanto dice l'Apostolo: «Bisogna che questo corpo corruttibile si vesta di incorruttibilità e che questo corpo mortale si vesta di immortalità» (cfr *1Cor* 15,53).
Tuttavia ciò non è certo un mito, come alcuni vanno dicendo. Lungi da noi un tale pensiero. Il nostro Salvatore fu veramente uomo e da ciò venne la salvezza di tutta l'umanità. In nessuna maniera la nostra salvezza si può dire fittizia. Egli salvò tutto l'uomo, corpo e anima. La salvezza si è realizzata nello stesso Verbo.
Veramente umana era la natura che nacque da Maria, secondo le Scritture, e reale, cioè umano, era il corpo del Signore; vero, perché del tutto identico al nostro; infatti Maria è nostra sorella poiché tutti abbiamo origine in Adamo.
Ciò che leggiamo in Giovanni «il Verbo si fece carne» (*Gv* 1,14), ha dunque questo significato, poiché si interpreta come altre parole simili.
Sta scritto infatti in Paolo: «Cristo per noi divenne lui stesso maledizione» (cfr *Gal* 3,13). L'uomo in questa intima unione del Verbo ricevette una ricchezza enorme: dalla condizione di mortalità divenne immortale; mentre era legato alla vita fisica, divenne partecipe dello Spirito; anche se fatto di terra, è entrato nel regno del cielo.
Benché il Verbo abbia preso un corpo mortale da Maria, la Trinità è rimasta in se stessa qual era, senza sorta di aggiunte o sottrazioni. È rimasta assoluta perfezione: Trinità e unica divinità. E così nella Chiesa si proclama un solo Dio nel Padre e nel Verbo.

Scheda 2

Maria
Il servizio nella concretezza



Introduzione

Nel Nuovo Testamento troviamo circa 150 versetti che testimoniano la figura e la presenza di Maria di Nazaret.

Se vogliamo seguire un ordine cronologico:

- la prima citazione è nella **Lettera ai Galati** (*Gal* 4,4), l'unica negli scritti paolini, ma l'unica anche più in generale al di fuori di vangeli e *Atti degli Apostoli*: "Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò suo Figlio, **nato da donna**, nato sotto la Legge, …";
- di poco posteriori, i riferimenti nel vangelo di **Marco** sono quasi esclusivamente nel capitolo 3 (*Mc* 3,20-21.31-35; 6,3),
- mentre in **Matteo** e **Luca** sono molto più abbondanti, soprattutto per la presenza dei vangeli dell'infanzia (*Mt* 1-2; 12,46-50; 13, 55-56; *Lc* 1-2; 8,19-21; 11,27-28);
- vi sono poi gli **Atti**, con l'unica citazione al v. 14 del capitolo 1, dove si ricorda la presenza di Maria in preghiera con gli apostoli in attesa del dono dello Spirito;
- infine la **tradizione giovannea**, con i due brani delle nozze a Cana e delle donne con Giovanni sotto la croce (*Gv* 2,1-11; 19,25-27);
- si potrebbe aggiungere un'interpretazione mariana, non da tutti condivisa, di ***Apocalisse* 12** (la donna vestita di sole).

Seguendo queste indicazioni, si mette in luce come la comunità cristiana con il passare del tempo riscopra e valorizzi la presenza di Maria ed il suo ruolo nella storia della salvezza.

Nelle nostre schede dedicate alla Madre di Dio, non seguiamo però quest'ordine cronologico, come già spiegato la volta scorsa, ma una delle possibili suddivisioni di tipo tematico, ricollocando i brani che parlano di Maria sulla base delle indicazioni che ci forniscono per definire la sua figura di donna e di madre.

- Dopo aver sottolineato la sua obbedienza, che sgorga dall'ascolto attento della Parola,
- **oggi ci soffermiamo sul tema del servizio**, che è sicuramente una delle caratteristiche più evidenti di Maria, quella con cui la stessa vergine di Nazaret si definisce (*Lc* 1,38.48), inteso non tanto come disposizione, quanto come concreto agire.

Concretezza è l'opposto dell'indulgere ai sogni, dell'illusione, di ciò che pare gioia, ma si dimostra effimero, dell'ideologia, del non saper coniugare parola e azione, promessa e adempimento.
Ma non è neppure il semplice darsi da fare, che può nascondere ansia, agitazione, bisogno di farsi notare. Essere concreti come lo è Maria significa saper trovare il giusto equilibrio tra ascolto, decisione e azione:

- prima di tutto è necessario mettersi in ascolto
- e saper riflettere con attenzione su quanto ascoltato;
- poi si deve decidere come agire, in consonanza con quanto ascoltato;
- e quindi si deve passare all'azione, perché se la decisione non diventa azione, non può portare frutto.

Penso che questa descrizione ci abbia già portato a considerare Maria come modello, ad esempio nel suo partire per andare da Elisabetta. Ma prima di analizzare proprio questo racconto, soffermiamoci, come inquadramento generale, sui primi due capitoli di Luca, il cosiddetto vangelo dell'infanzia.

1. I vangeli dell'infanzia (*Lc* 1-2)

I racconti dell'infanzia sono VANGELO: annuncio (non racconti) di Dio che ci salva nella pienezza dei tempi, per mezzo del suo Figlio nato da donna, nato sotto la legge (cfr *Gal* 4,4).

Nel prologo c'è un termine, ***asfaleia*** (= solidità) (*Lc* 1,4) che è particolarmente significativo per comprendere il senso di questa sezione del racconto lucano: anche il vangelo dell'infanzia è una conferma degli insegnamenti che già la comunità vive.
Ma l'importanza di queste pagine è comprensibile solo alla luce della Pasqua! I vangeli dell'infanzia non sono storia in senso aneddotico, né in senso proprio, sono descrizione teologica sia dell'infanzia di Gesù, che dei personaggi che gli ruotano attorno, amici e nemici.

L'inizio della predicazione di Gesù ha non uno, ma **due protagonisti**, c'è anche Giovanni il battezzatore. Così Luca ha raccolto le narrazioni su questi due personaggi, presentandoci la loro infanzia in un susseguirsi di quadri. Gli episodi sono sette (il numero della perfezione!):

Le due annunciazioni

1. Giovanni (1,5-25) **2. Gesù** (1,26-38)

3. *L'incontro delle due madri* (1,39-54)

Le due nascite

4. Giovanni: - nascita (1,57-58)
- circoncisione e nome (1,29-66)
- canto del *Benedictus* (1,67-79)
- riassunto dell'infanzia (1,80)

5. Gesù: - nascita (2,1-20)
- circoncisione e nome (2,21)

6. presentazione al tempio:
- canto del *Nunc Dimittis* (2,22-38)
- riassunto dell'infanzia (2,39-40)

7. *Nella casa del Padre* (2,41-52)

L'evidente parallelismo costruito attorno alle due figure, con due narrazioni che comunque sono praticamente indipendenti l'una dall'altra, mostra come l'autore, partendo dai racconti dell'infanzia di Giovanni, abbia raccontato in modo analogo quella di Gesù. L'uniformità non è solo letteraria, ma anche di contenuto. In realtà però in tutti e sette gli episodi Colui che agisce è Dio e tutte le persone che vi operano o parlano, appartengono ai pii giudei che attendono con fede, nella preghiera, la "consolazione d'Israele", cioè il tempo messianico (cfr le evidenti differenze con *Mt*, ma anche con la comunità di riferimento di Luca).

I primi due capitoli del vangelo di Luca sono dunque pervasi da **alcune costanti**: GIOIA, GRAZIA, ATTESA.

- La **Gioia** è il distintivo della manifestazione del Messia (*Is* 9,1-6; *Sal* 126; …).
- La **Grazia** è l'amicizia di Dio, che si manifesta in Giovanni (e in tutti i profeti), ma anche in coloro che attendono il Messia; segno unico della Grazia è il Cristo (*Gv* 1,16-17; *Rm* 5,30-31; … cfr anche il saluto caratteristico di Paolo).
- L'**Attesa** è l'atteggiamento costante che accomuna tutti i protagonisti di *Lc* 1-2.

Ripercorriamo rapidamente i due capitoli, proprio attraverso una carrellata dei **personaggi** che li popolano, i quali spesso già attraverso il significato del loro nome ci dicono qualcosa di ciò che rappresentano nell'economia particolare del racconto stesso e più in generale della storia della salvezza.

- Zaccaria (*Dio si ricorda*): "La tua preghiera è stata esaudita" (1,13). Quale preghiera? Cosa aspettava Zaccaria? Egli era sacerdote, portava a Dio la preghiera del popolo e la sua attesa del Messia. Ma in lui c'è anche il dubbio.
- Elisabetta (*Dio è Padre*): "Ecco che cosa ha fatto per me il Signore" (1,25). C'è in lei la naturale attesa di un figlio, ma insieme c'è una grande fede (1,41-43), il timore, lo stupore, la gratitudine, la gioia, il nascondimento.
- Il popolo: "stava in attesa" (1,21). Il popolo aspettava il ritorno di Zaccaria che era dentro al tempio, ma soprattutto aspettava il Messia. Qui troviamo la meraviglia e la difficoltà di capire, di leggere i segni dell'opera di Dio.
- Giovanni il Battista (*Dio fa grazia*): "Il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo" (1,44). Fin dal grembo di sua madre, Giovanni riconosce la presenza di Gesù, ma "nessuno può dire che Gesù è il Signore se non sotto l'azione dello Spirito Santo" (*1Cor* 12,3). Egli è l'ultimo dei profeti, il nuovo Elia (*Mal* 3,23-24; *Lc* 1,17; *Mt* 11,14; cfr *Lc* 16,16), la voce che prepara la strada all'avvento della Parola.

- Maria: “Eccomi, sono la serva del Signore” (1,38). Insieme a Giovanni è la principale protagonista dell’attesa. Il suo attendere la rende pronta alla venuta, a riconoscere nelle parole dell’angelo la volontà di Dio ed a mettersi totalmente nelle Sue mani (cfr con Zaccaria). L’atteggiamento fondamentale di Maria è l’ascolto umile, di chi accetta di non capire, ma continua a credere (2,19.51).
- I pastori: “Vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere” (1,15). Sono il simbolo del povero, del semplice, di quegli ultimi (*anawim*) ai quali Dio con preferenza da sempre si rivolge; è proprio la loro condizione che li rende più aperti all’annuncio, più pronti ad accogliere la novità che il Signore porta con il suo farsi uomo, bambino. I pastori rappresentato quella parte del popolo che è pronta a riconoscere l’adempimento della parola dei profeti.
- Simeone e Anna: sono due anziani, i primi che vanno incontro a Gesù nella sua presentazione al Tempio. Non hanno avuto annunci né segni particolari per riconoscere in quel bambino il Messia: hanno semplicemente saputo attenderlo in tutti i loro anni (2,25-26.36-38), e hanno fatto così l’esperienza concreta, tangibile, della fedeltà di Dio. Anna è una vedova, altro esempio di quegli ultimi particolarmente amati da Dio.

Si potrebbe dire sinteticamente che al centro di questi due capitoli c’è un forte richiamo alla fede.

La fede nasce dall’ascolto della Parola di Dio:

- Parola annunciata,
- Parola meditata,
- Parola che interpella chi la ascolta;
- Parola che Dio realizza,
- Parola che porta allo stupore di Dio;
- Parola che va “riferita” perché tutti ne siano illuminati, possano fare esperienza della salvezza del Signore fino a “glorificare e lodare Dio per le cose che hanno udito e visto”.

La fede diventa dunque testimonianza, annuncio, non solo con le parole, ma con tutta la nostra vita, attraverso la nostra presenza (1,39-45).

2. La visitazione (*Lc* 1,39-45)*: il servizio è portare Gesù*

- **Il messaggio nel contesto**

Siamo nella terza parte del primo capitolo del terzo vangelo. Dopo aver portato l’annuncio e aver accolto il ‘sì’ della Vergine, l’angelo si è allontanato da Nazaret e Maria, che ne ha ascoltato con attenzione l’annuncio, si mette subito in viaggio per andare dalla cugina Elisabetta, che è anch’essa in attesa di un figlio, pur nella sua vecchiaia.

L’incontro tra le due donne può essere letto da tanti diversi punti di vista.

- È l’incontro tra Antico e Nuovo Testamento,
- tra colei che porta l’ultimo dei profeti che annunciano il Messia e colei che porta appunto il Messia promesso e atteso.
- È l’incontro tra due madri, capaci di dire sì a maternità difficili e umanamente non comprensibili, perché capaci di leggere nel dono di quei figli il compiersi della volontà di Dio.
- È un incontro di gioia grande, che sembra compiere già la promessa di gioia dell’angelo Gabriele (1,14.28).
- È anche l’incontro di due bambini chiamati da Dio ad essere, come dice s. Agostino, la ‘voce’ (*Lc* 3,4) e la ‘Parola’ (*Gv* 1,1-14), due bambini che dal grembo

delle rispettive madri si riconoscono e si salutano, facendo sgorgare dal cuore di chi li porta il canto di ringraziamento e di lode a Dio per le meraviglie da Lui compiute.

L'evangelista Luca introduce il suo lettore, di origine pagana, nella storia della salvezza, attraverso questa particolare presentazione delle promesse contenute nell'Antico Testamento, perché sia possibile poi comprendere che tali promesse hanno in Gesù di Nazaret il loro compimento. Ecco perché è così importante la continuità, qui sottolineata con forza, tra le due parti della Scrittura, prima e dopo Cristo: solo conoscendo la Legge e i Profeti, è possibile riconoscere nel figlio di Maria il Messia che porta a compimento l'antica alleanza e apre una alleanza nuova ed eterna. Anche se, come ci ricorda poco oltre lo stesso Luca, la conoscenza della Scrittura non é in sé sufficiente per aprirsi alla fede in Cristo Gesù (cfr *Lc* 4,16-30).
"Nulla è impossibile a Dio": così l'angelo ha concluso il suo discorso a Maria. E per queste parole lei ha risposto "Eccomi". Per queste stesse parole è partita in fretta per raggiungere Elisabetta. È sempre la fede che la guida e che la rende la prima 'predicatrice' della bella notizia: Dio ha visitato il suo popolo, come aveva promesso.

- **Lettura del testo**

39 In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda. 40 Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta.

Se l'annunciazione era stata 'nel sesto mese' (v. 26), questo episodio è immediatamente seguente: dal momento del concepimento di Gesù, nella 'pienezza del tempo' (*Gal* 4,14), è urgente mettersi in viaggio, andare, per portare l'annuncio della salvezza. Maria si alza e va in fretta: è come se ci fosse un'accelerazione improvvisa, parte la corsa della Parola, che non può essere arrestata.
Soffermiamoci brevemente su questo '**alzarsi**': il verbo greco richiama la risurrezione. Già i padri della Chiesa sottolineavano che Maria è 'risorta' perché ha accolto in sé il Servo obbediente fino alla morte di croce. Non dimentichiamo mai che i vangeli dell'infanzia sono tutti intrisi di richiami alla Pasqua, perché scritti in quella stessa luce. Maria, la piena di grazia, è già salvata dal sacrificio del Figlio, benché questo ancora non si sia compiuto, perché in lei agisce già quella potenza salvifica, in un modo che potremmo definire 'preventivo': se la Vergine Maria è immacolata, non ha conosciuto peccato, lo è in virtù della passione, morte e risurrezione del Signore Gesù, che è la via scelta dal Padre per liberare l'umanità dal peccato e dalla morte.

La città di Giuda dove si trovava la casa di Zaccaria è stata identificata con Ain-Karim, 6 km a ovest di Gerusalemme, distante circa 150 km da Nazaret. Non è poca la strada percorsa da Maria, difficile pensare che, vista anche la giovane età, abbia affrontato questo viaggio da sola. Sicuramente avrà dovuto superare le perplessità dei familiari: nessuno a Nazaret poteva sapere della gravidanza di Elisabetta, vista la distanza ed il fatto che ella "si era tenuta nascosta" per cinque mesi (v. 24).
Ma la vergine Maria non ha esitazioni e va in fretta. S. Ambrogio commenta: la grazia dello Spirito Santo non ammette indugi!

Bastano poche parole a Luca per descrivere questo viaggio; le azioni di Maria sono quattro: si alza, va, entra, saluta.
È espressa chiaramente una decisione che nasce da una scelta che diventa azione concreta. Abbiamo detto più volte che Maria crede a ciò che l'angelo le ha annunciato, soprattutto crede che nulla è impossibile a Dio. Ecco perché non si ferma e non trova

ostacoli che siano in grado di rallentarla nel suo andare. Sa che il suo essersi definita 'serva del Signore' significa anche portare a tutti quel Figlio che in lei lo Spirito ha concepito.
Ma al tempo stesso non si tira indietro nel mettersi al servizio dell'anziana parente, con cui condivide la condizione di donna gravida. Ecco un perfetto esempio di quella concretezza di cui abbiamo parlato: poiché nulla è impossibile a Dio e Gabriele ha annunciato che Elisabetta è al sesto mese dal concepimento, Maria riflette, decide e mette in atto la sua decisione.
Importante è anche il saluto che la giovane rivolge all'anziana cugina. Non è scritto quali parole utilizza Maria, ma certamente il saluto ebraico è *Shalom*, parola che non significa, come forse ricordiamo da incontri degli anni passati, semplicemente 'pace': nel salutarsi così, ci si augura davvero ogni bene, per effetto della presenza di pace di Dio nella nostra vita. Lo stesso saluto è pronunciato da Gesù risorto. E in effetti l'abbondanza di beni che viene da Dio si rende pienamente manifesta nel Cristo morto per amore e risorto per donarci pienezza di vita, vero *shalom*.

> *41 Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino*
> *sussultò nel suo grembo. Elisabetta fu colmata di Spirito Santo 42 ed*
> *esclamò a gran voce: "Benedetta tu fra le donne e benedetto il*
> *frutto del tuo grembo! 43 A che cosa devo che la madre del mio*
> *Signore venga da me? 44 Ecco, appena il tuo saluto è giunto ai miei*
> *orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo. 45 E beata*
> *colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha*
> *detto".*

La scena è introdotta da un avverbio di tempo che conferma la rapidità di quanto sta avvenendo. Proviamo a pensare all'incontro tra le due donne. C'è una bellissima rappresentazione del beato Angelico in cui più dell'abbraccio è messo in evidenza lo scambio di sguardi, un guardarsi negli occhi che indica la verità di quanto Maria ed Elisabetta si dicono, e insieme la grandezza di quella verità che loro stesse non possono capire, che le stupisce, ma comunque le riempie di gioia.

Quello stesso Spirito che abita in Maria, è anche in Elisabetta e le mette in bocca parole preziose. Certamente anche nel grembo della più anziana avviene qualcosa che è frutto dell'azione della terza persona della Trinità. In effetti sembrano compiersi le parole dell'angelo a Zaccaria: Giovanni è pieno di Spirito santo fin dal grembo di sua madre (v.15b). Anche il modo di parlare di Elisabetta, a gran voce, indica un'esplosione di gioia, qualcosa che lei non può contenere. Le prime parole che dice ci sono evidentemente molto familiari.
Lo Spirito la porta a riconoscere ciò che certamente non era ancora visibile in Maria: quel frutto del grembo della vergine è benedetto, poiché di Lui non si può che dire bene. Proprio quella nuova vita che sta crescendo nel seno di Maria è al centro di questo racconto: lo dice sua madre, che lo porta a Elisabetta, lo dice Giovanni con il suo esultare di gioia nel grembo, lo dice chiaramente Elisabetta con tutte le sue parole. Tra queste vi è anche una delle espressioni più belle con cui ci si può rivolgere alla Madre di Dio: Maria è la Madre del mio Signore! Non è solo una affermazione di fatto, è una vera e propria professione di fede. Per la grandezza di quella rivelazione che Elisabetta ha ricevuto in virtù dello Spirito che la abita, l'anziana donna non si sente degna della visita della giovane cugina. Ma capisce che è giusto così, che dietro quell'incontro inaspettato, ma tanto gioioso, c'è l'adempiersi della Parola di Dio, della sua volontà. E non si tira indietro, anzi proclama una delle beatitudini che il vangelo dedica a Maria: la giovane vergine è beata perché ha creduto a ciò che il Signore le ha detto. Ecco chi è Maria: di nuovo Luca ci dice che Maria è colei che crede nelle promesse di Dio e si abbandona con fiducia alla sua volontà. Ma ciò non significa che

resta in attesa di qualche altra rivelazione, che si ferma alla contemplazione della volontà di Dio. No, Maria non resta ad attendere, Maria va, porta il Figlio, si fa serva, perché riconosce che in lei Dio ha fatto cose grandi. L'umiltà della Vergine nasce proprio da questo riconoscimento: in lei avviene qualcosa di grande, così grande che non si può comprenderlo, ma ciò non per suo merito, solo per la grandezza dell'amore che il Signore ha per lei. E di questa abbondanza di doni Elisabetta non è gelosa, si dimostra felice per il bene della cugina. Anche il saper gioire delle gioie degli altri è frutto di quello *shalom* che nasce dalla Pasqua del Signore, potenza che abbatte ogni egoismo e chiusura e apre all'amore per la vita.

Maria ascolta, si alza, va in fretta, si mette al servizio di Elisabetta, agisce con prontezza, coraggio, decisione, in una parola è donna che concretamente sa essere al servizio della Parola che in lei ha posto la tenda, donna capace di portare la vera pace e gioia che sgorgano nel suo cuore, come frutti di quella pienezza di grazia che la abita da sempre e per sempre.

2. La nascita di Gesù (*Lc* 2,1-20)*: il servizio frutto dell'obbedienza*

- **Il messaggio nel contesto**

Nel vangelo di Luca, la nascita di Gesù occupa la prima parte del secondo capitolo. I primi due capitoli, 'vangelo dell'infanzia', sono i più lunghi del terzo vangelo.

- Nel primo, dopo i versetti iniziali del prologo, vi sono, come abbiamo visto la volta scorsa, le due visite dell'angelo Gabriele a Zaccaria e a Maria. C'è poi l'episodio della visitazione, che abbiamo appena riletto, quindi la nascita di Giovanni il Battista e la descrizione della sua infanzia (1,80).
- Il secondo capitolo invece, dopo aver narrato la nascita di Gesù e la visita dei pastori, ci mostra ancora due episodi in cui è protagonista Maria, con Giuseppe: la presentazione al tempio e l'incontro con Simeone e Anna (2,21-38), quindi lo smarrimento di Gesù dodicenne, dove i genitori lo ritrovano a discutere con i dottori nel tempio (2,41-51).
- Vi sono poi due inserimenti redazionali dell'evangelista, che riprendono, quasi come un ritornello che scandisce il racconto, ciò che già era stato detto del precursore: come Giovanni, anche Gesù cresceva, nel nascondimento di Nazaret, in età sapienza e grazia (2,39-40.52-53). Abbiamo del resto notato all'inizio come i due bambini siano presentati da Luca in parallelo, con continui richiami. Certamente al centro c'è Gesù, Giovanni fin dall'inizio è colui che è chiamato a preparargli la strada. Il racconto della nascita di Gesù è più ricco di particolari di quello del suo precursore. La vicenda dei pastori che, per la nostra riflessione su Maria, passa un po' in secondo piano, richiama, come abbiamo già accennato, il valore che Dio riconosce ad ogni persona, perché tutti ama; e in modo speciale si rivolge a coloro che, per diversi motivi, stanno agli ultimi posti nella società: sono i piccoli, i poveri, le donne, particolarmente le vedove, ad essere curate con speciale dedizione dalla misericordia del Signore e dal suo amore.

- **Lettura del testo**

[1]In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. [2]Questo primo censimento fu fatto quando Quirinio era governatore della Siria. [3]Tutti andavano a farsi censire, ciascuno nella propria città. [4]Anche Giuseppe, dalla Galilea, dalla città di Nàzaret, salì in Giudea alla città di Davide chiamata

Betlemme: egli apparteneva infatti alla casa e alla famiglia di Davide.
[5]Doveva farsi censire insieme a Maria, sua sposa, che era incinta.
[6]Mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del
parto. [7]Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e
lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto
nell'alloggio.
[8]C'erano in quella regione alcuni pastori che, pernottando all'aperto,
vegliavano tutta la notte facendo la guardia al loro gregge. [9]Un
angelo del Signore si presentò a loro e la gloria del Signore li avvolse
di luce. Essi furono presi da grande timore, [10]ma l'angelo disse loro:
"Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il
popolo: [11]oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che
è Cristo Signore. [12]Questo per voi il segno: troverete un bambino
avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia". [13]E subito apparve con
l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste, che lodava Dio e
diceva:
[14]"Gloria a Dio nel più alto dei cieli
e sulla terra pace agli uomini, che egli ama".
[15]Appena gli angeli si furono allontanati da loro, verso il cielo, i
pastori dicevano l'un l'altro: "Andiamo dunque fino a Betlemme,
vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere".
[16]Andarono, senza indugio, e trovarono Maria e Giuseppe e il
bambino, adagiato nella mangiatoia. [17]E dopo averlo visto, riferirono
ciò che del bambino era stato detto loro. [18]Tutti quelli che udivano si
stupirono delle cose dette loro dai pastori. [19]Maria, da parte sua,
custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore. [20]I pastori se
ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che
avevano udito e visto, com'era stato detto loro.

Il testo è piuttosto lungo e non lo approfondiremo tutto. Scegliamo solo quegli aspetti che ci danno indicazioni su Maria.

- Di lei si parla all'inizio, quando la si definisce come la sposa incinta di Giuseppe (v. 5). Il suo sposo era stato nominato al momento dell'annunciazione (*Lc* 1,27), ma solo qui l'evangelista ci dice qualcosa di più: il fatto che egli fosse della casa e della famiglia di Davide lo costringe a mettersi in cammino verso Betlemme, perché è la città di Davide (v.4; cfr *1Sam* 16,1-13).
- Betlemme significa letteralmente 'casa del pane'. Certamente il fatto che il messia sarebbe nato lì era noto a tutti coloro che conoscevano e studiavano la Scrittura (cfr *Mt* 2,5-6). Per noi questo riferimento al pane ha un significato particolare, perché ci richiama il modo che il Cristo ha scelto per restare in mezzo a noi, l'Eucaristia, pane vivo.
- Proprio a Betlemme si compiono per Maria i giorni del parto (vv. 6-7). Qui la vergine è descritta con pochi, ma sufficienti particolari, nel suo prendersi cura del neonato: la città è piena di gente, sempre a causa del censimento; c'è però posto in una mangiatoia, non certo il luogo più adatto alla circostanza, ma le fasce che avvolgono il piccolo sono il segno che, pur nella difficoltà del contesto, la sua nascita è accolta con amore. Ha ciò che è sufficiente e i genitori sono con lui (v. 16).
- Ma stanno per arrivare molti altri, richiamati dai cori di angeli che rendono grazie e gloria a Dio. Primi fra tutti i pastori, che da Maria raccolgono in qualche modo il testimone: sono loro qui gli annunciatori, che portano la bella notizia di quell'evento apparentemente umile e normale, ma che rivela Dio; sono loro a mettersi in cammino, un viaggio di andata e ritorno che li trasforma radicalmente nell'incontro con quel neonato. Luca mette in bocca ai pastori la

consapevolezza che quell'evento di cui sono testimoni è stato fatto conoscere loro da Dio (v. 15); e questo dono porta con sé la responsabilità dell'annuncio (v. 20), che è prima di tutto lode a Dio per le meraviglie compiute. A Natale come a Pasqua, sempre ai più piccoli Dio si manifesta; sempre gli ultimi, qui i pastori, là le donne, sono i testimoni teoricamente poco credibili, ma in realtà assolutamente efficaci, perché sostenuti dalla potenza dello Spirito di Verità.

- Maria, anch'essa testimone di questi eventi fondamentali della storia della salvezza, ci insegna a vivere concretamente la grazia che ci viene dalla manifestazione del mistero di Dio. È mistero, non posso capirlo fino in fondo, ma so che è amore e che è per me. Allora lo accolgo e lo conservo fiduciosamente nel cuore, perché porterà certamente frutto a suo tempo; non è un accogliere passivo, ma richiede invece un'attività preziosa, la meditazione. Abbiamo detto che concretezza è ascolto attento che diventa scelta tradotta in azione. Non è solo il fare, anche il meditare è azione concreta, meno visibile, quindi più umile, ma preziosa, perché ci apre il cuore alla volontà di bene di Dio, ci riveste della sua bellezza. Tutto parte dall'ascolto, che richiede però il far posto, nel silenzio, a quella Parola che ci viene incontro e ci svela Dio. In questo ascolto obbediente, di fede, è la radice dell'azione concreta di servizio: Giuseppe va a Betlemme, perché la volontà di Dio passa anche attraverso gli obblighi sociali; i pastori riconoscono il rivelarsi di Dio nelle parole degli angeli e partono senza indugio: di nuovo dall'ascolto la scelta e l'azione, senza soluzione di continuità, nella concretezza; Maria sembra ferma, molto diverso pare il suo atteggiamento rispetto all'episodio della visitazione; ma Luca ci ricorda invece che il suo agire era tutto interiore, tutto di fede: ascolta, anche in questo caso non capisce, ma continua a credere, ad obbedire, e si fa serva del Signore, come madre premurosa e come discepola fedele.

- La Parola ascoltata diventa preghiera

- Non c'è esitazione, da parte di Maria, nel mettersi in cammino verso Elisabetta, non si frappone tempo, in fretta la giovane vergine va e porta Gesù. Nel nostro agire, tante, troppe volte le decisioni restano belle intenzioni, perché rimandare è più comodo, la scelta netta e chiara ci fa paura, ci pesa, ci costa.

- Signore, per intercessione di tua madre Maria, donaci un cuore docile, che ascolta, riflette, decide e poi ci spinge ad agire, con fiducia nella tua presenza che ci accompagna e ci sostiene, anche quando ci sembra troppo difficile, perché nulla a Te è impossibile.

- Spesso non sappiamo essere concreti perché siamo divisi, condizionati da timori a cui non sappiamo o non vogliamo dare un nome. Restiamo in quella sorta di limbo dell'indecisione, apparentemente comodo e sicuro, ma che nasconde l'insidia del logoramento, dell'imputridirsi delle nostre scelte mai messe in pratica.

- Aiutaci, Signore, a fare ordine nella nostra esistenza, riconcilia nell'unità il nostro cuore, la nostra mente ed il nostro agire, perché, come Maria, sappiamo essere concretamente coerenti con la fede che professiamo e con le responsabilità del nostro stato di vita.

- La concretezza di una vita cristiana autentica nella comunità si manifesta prima di tutto in relazione ai poveri, in un impegno vero per una società più giusta, più fraterna, più solidale con coloro che certamente sono i prediletti del Signore.

- Dai anche alla nostra comunità, Signore, un cuore di carne, una capacità di vedere i bisogni di chi è più povero, più solo, più triste, più dimenticato,

perché quotidianamente ci ricordiamo che tu sei in ciascuno di questi fratelli e sorelle ed in loro ci chiami concretamente a servirti.

- Maria va da Elisabetta, i pastori vanno da Gesù: mettersi al servizio richiede di muoversi dalle nostre comodità e ricercare un autentico rapporto personale con chi è nel bisogno.

- Tu Signore vedi i nostri desideri di bene, ma anche la nostra debolezza che ci ostacola nell'impegno fattivo: per intercessione di Maria, donaci il senso dell'immediatezza e la capacità di vedere il bene e il bello, perché ti sappiamo riconoscere presente tra noi e sappiamo costruire col nostro prossimo un rapporto umano autentico, nella certezza che tu ci sei accanto.

Appendice – Maria nella predicazione dei santi

Dai «Sermoni» di san Lorenzo Giustiniani, vescovo
(Sermone 8, nella festa della Purificazione della B.V. Maria: Opera, 2, Venezia 1751, 38-39)

Maria serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore

Maria meditava nel suo cuore tutto ciò che assimilava con la lettura, la vista, l'udito, e che crescita grande realizzava nella fede, che acquisto faceva in meriti, di quanta saggezza veniva illuminata e di quale incendio di carità andava sempre più avvampando!
Schiudeva verso di sé la porta dei misteri celesti e si colmava di gioia, si arricchiva copiosamente del dono dello Spirito, orientandosi verso Dio, e nel medesimo tempo si conservava nella sua profonda umiltà.
L'opera del dono divino ha questo di caratteristico, che eleva dagli abissi al vertice e porta di gloria in gloria.
Beato il cuore della Vergine Maria che, avendo in sé lo Spirito e godendo del suo insegnamento, rimaneva docile alla volontà del Verbo di Dio! Maria non era mossa da un suo sentimento o da proprie voglie, ma sentiva esternamente le vie della fede che la sapienza le suggeriva interiormente. E veramente si addiceva a quella Sapienza divina, che si costruisce a propria abitazione la casa della Chiesa, di servirsi di Maria santissima per inculcare l'osservanza della legge, la norma dell'unità e l'esigenza dell'offerta spirituale.
O anima fedele, imita la Vergine Maria. Entra nel tempio del tuo cuore per essere spiritualmente rinnovata ed ottenere il perdono dei tuoi peccati. Ricordati che Dio ricerca piuttosto l'intenzione, con la quale compiamo le nostre azioni, che l'opera medesima che noi facciamo. Perciò sia che ci rivolgiamo con l'anima a Dio mediante la contemplazione e ci dedichiamo a lui, sia che attendiamo al progresso delle virtù e ci occupiamo assiduamente in opere buone a servizio del prossimo, tutto facciamo in modo da sentirci sempre spinti dalla carità. Ripetiamo, infatti, che l'offerta spirituale che purifica noi e sale gradita a Dio, non è tanto l'opera delle nostre mani in se stessa, quanto il sacrificio spirituale che si immola nel tempio del cuore, ravvivato dalla presenza e dal compiacimento di Cristo Signor nostro.

Parrocchia Regina Pacis
Via Poli – S.Lucia – Prato
www.reginapacis.it

Studio della Bibbia
anno 2010-11

Suor Marinella o.p.

Scheda 3
Maria
Madre della lode

Introduzione

Il titolo di questa terza scheda avrebbe potuto essere anche "**Maria donna della festa**". Infatti il suo cantico di lode a Dio, noto come *Magnificat*, è un festoso inno, una danza, che esprime un'esultanza profonda, non umanamente del tutto comprensibile.

Ma la vera festa non è quella che noi possiamo fare per puro divertimento. Ogni evento di festa nella Scrittura è sempre celebrazione delle meraviglie compiute da Dio per noi, nella nostra vita, nella nostra storia, **come segno** della sua presenza e della sua fedeltà all'alleanza d'amore che ha scelto di stringere con noi.
Non c'è vera festa senza il Signore, e questa festa nasce nel cuore, divenendo lode a Dio, ringraziamento.
Tanti sono gli inni e i cantici che troviamo nell'Antico Testamento e poi nel Nuovo, tutti intessuti da questa trama di festa e gioia profonda e liberante, perché il Signore è il liberatore. Ciò è particolarmente significativo se il canto viene da labbra di donne, che per la posizione che occupavano nella scala sociale erano indubbiamente oggetto di oppressione.

- Vedremo prima di tutto quello che può essere considerato il capostipite di questi inni al femminile, quello della profetessa Maria, in ebraico Miriam, dopo il passaggio del mar Rosso.
- Prenderemo quindi in esame il cantico di Maria nella visitazione ad Elisabetta,
- tenendo sullo sfondo altri testi dell'Antico Testamento che indubbiamente sono stati fonte di ispirazione per l'evangelista Luca.

Il *Magnificat* lo inquadreremo nella tradizione biblica e nel contesto degli inni cristiani del Nuovo Testamento, cercando di individuarne le fonti, e soffermandoci in particolare sul possibile parallelismo con l'altro cantico di *Lc* 1, il *Benedictus*, posto dall'evangelista sulle labbra di Zaccaria, alla nascita del figlio.

1. Il canto della profetessa Miriam (*Es* 15,19-21)

- **Il contesto**

Il capitolo 15 del libro dell'Esodo è tutto un canto di lode al Signore, che attraverso Mosè e Aronne ha portato il popolo fuori dall'Egitto, lontano dalla schiavitù (*Es* 13,17 – 14,31). Vi è prima il cantico di Mosè e degli israeliti, poi entra in scena Maria, la profetessa sorella di Aronne (v.20), che canta accompagnata dal timpano e dalle danze delle donne. Maria era un personaggio di spicco, nel gruppo degli israeliti fuoriusciti dall'Egitto.
Di lei si parla più diffusamente nel *Libro dei Numeri* (*Num* 12,1-16), per un episodio in cui si evidenzia una rivalità, una gelosia, da parte di Aronne e Maria nei confronti di Mosè. Per questa insubordinazione, Dio punisce Maria con la lebbra, per sette giorni. E il popolo resta in attesa della sua guarigione, prima di rimettersi in cammino. Secondo la legge, infatti, chi aveva la lebbra era escluso dalla società, in questo caso dall'accampamento, fino a che non ne fosse riconosciuta la guarigione. Ma il fatto che le parole astiose di Maria e di Aronne abbiano una tale rilevanza, mette in luce la posizione di rilievo di questa donna tra il popolo. Infatti, un testo profetico di Michea (*Mic* 6,4) pone Maria, al pari di Mosè e Aronne, come guida del popolo nella liberazione dalla schiavitù d'Egitto; e ciò come Parola di Dio!

- **Il testo:**

> *19 Quando i cavalli del faraone, i suoi carri e i suoi cavalieri furono entrati nel mare, il Signore fece tornare sopra di essi le acque del mare, mentre gli Israeliti avevano camminato sull'asciutto in mezzo al mare. 20 Allora Maria, la profetessa, sorella di Aronne, prese in mano un tamburello: dietro a lei uscirono le donne con i tamburelli e con danze. 21 Maria intonò per loro il ritornello:*
>
> *"Cantate al Signore,*
> *perché ha mirabilmente trionfato:*
> *cavallo e cavaliere*
> *ha gettato nel mare!".*

Questo cantico, un semplice ritornello che riprende il canto di Mosè e degli israeliti, nell'originale ebraico è composto di sole 9 parole, che però danno un'impressione viva di grande gioia, di vera esultanza.
Maria è profetessa, parla dunque in nome di Dio, ne sa interpretare la voce; ma sa anche esprimere la meraviglia, lo stupore di fronte ai prodigi che Dio compie per la salvezza dell'uomo. I profeti sono coloro che rendono concretamente presente il mistero della fedeltà di Dio verso l'uomo.
Qui Maria canta e danza, le rispondono le donne della comunità. Il canto, così come la danza, hanno un grande rilievo nella storia della spiritualità. Infatti con il canto, così come con i movimenti di tutto il corpo, si esprime pienamente la nostra umanità, in tre differenti direzioni:

- verso l'interno, perché il ritmo, la musica, porta a rientrare nel proprio intimo e ad esprimerlo pienamente;
- in direzione orizzontale, perché è espressione che coinvolge gli altri, come in questo caso le donne del popolo;
- in direzione verticale, perché è mezzo privilegiato per innalzare l'anima a Dio.

E poiché nell'unità della persona umana l'anima ed il corpo non si possono disgiungere, ecco che ciò che l'anima vive e sente,
si riflette nel movimento del corpo.

Le parole che Maria canta, che, nella loro sinteticità, riprendono quelle di Mosè (*Es* 15,1-18) hanno segnato la storia di Israele, come si evince da **un brano del *Talmud*** che ci aiuta anche a ritrovare la forza delle parole di Maria, che la traduzione non può rendere pienamente:

> "Nell'esaltazione di questo canto, la posterità di Abramo tutta intera fu abitata dal soffio dell'Eterno. Infatti, liberato dall'esilio, Giacobbe non aveva cantato; liberato dalla fornace, Abramo non aveva cantato; ma in quel giorno non solo Mosè, il profeta, e Miriam, la profetessa, cantarono, ma ogni uomo in Israele e ogni donna, ogni vecchio e ogni neonato. Perfino nel grembo della madre il bimbo non ancora nato cantò, poiché in quell'ora vedeva la gloria dell'Eterno, più chiara di quanto l'aveva vista il profeta Ezechiele nell'ora della sua gloria".

È immediato, per noi cristiani, sentire, nella conclusione di questa affermazione un richiamo alla visitazione, a quell'incontro tra la vergine di Nazaret e l'anziana cugina Elisabetta, nel quale chi danza nel ventre della madre è Giovanni, che coglie la presenza della potenza salvatrice e liberatrice di Dio nel grembo di Maria.
Prima però di esaminare il *Magnificat*, soffermiamoci più in generale sui cantici nella Scrittura, anche come punto di contatto tra Antico e Nuovo Testamento.

2. Inni e Cantici come espressione di fede nella tradizione biblica

Pensando agli inni poetici dell'Antico Testamento, immediatamente risulta naturale
- pensare al ***Libro dei Salmi***;
- ma ciò è certamente riduttivo, poiché sono stati individuati oltre **cinquanta inni disseminati nei diversi libri**
- e **una settantina di brani minori**.

Anche se non mancano ovviamente interventi redazionali, sono testi che esprimono in modo diretto la voce del popolo che è beneficato da Dio e lo riconosce e per questo canta al suo Signore. Così, l'abbiamo appena visto, sono anche i canti di Mosè e di Miriam.
Per tutti questi inni si pone sempre un problema che ne condiziona anche l'interpretazione:
- si tratta di <u>testi preesistenti</u> inseriti nel contesto dall'autore,
- oppure <u>lo stesso autore</u> li ha composti in continuità con il testo in prosa?

Questo problema lo ritroviamo anche per gli inni del Nuovo Testamento. In questo caso, a ciò si aggiunge <u>un'ulteriore difficoltà</u>: mentre la poesia dell'Antico Israele, in particolare i salmi, sono stati molto studiati, manca un altrettanto valido approfondimento della lirica dell'epoca paleocristiana e immediatamente precedente, nello stesso contesto culturale. Ciò rende più difficile anche l'analisi dei testi lirici neotestamentari.

Per quel che riguarda in particolare **il *Magnificat* ed il *Benedictus***, la maggior parte degli studiosi è concorde nel ritenerli <u>testi preesistenti</u>, che l'evangelista Luca ha inserito nel racconto. Questa conclusione deriva da un'analisi della lingua, della struttura, ma anche della teologia, che nei due cantici si distingue, almeno parzialmente, da quella del terzo vangelo. Una certa discontinuità del *Magnificat* rispetto al racconto evangelico in cui è inserito è stata messa in luce quando, alcuni anni fa, il ritrovamento di alcuni codici che ponevano il cantico in bocca ad Elisabetta trovò per qualche tempo un ampio consenso, nonostante la scarsa attendibilità di tale attribuzione: se il cantico di Maria fosse pienamente e indiscutibilmente parte integrante del racconto, tale discussione non avrebbe avuto possibilità di sviluppo.
I due cantici hanno invece tra loro <u>alcuni punti di contatto</u>, che li accomunano, a livello tematico. Prima di passare ad un rapido raffronto,

completiamo il discorso sugli inni della prima comunità cristiana sottolineando la necessaria continuità con la tradizione salmica d'Israele. Gesù e i suoi discepoli, come tutti gli Ebrei, pregavano con i salmi; così la prima comunità cristiana, come testimoniano gli *Atti* e gli scritti paolini (cfr per esempio: *At* 16,25; *Ef* 5,19; *Col* 3,16). È possibile distinguere tre tipologie di inni e cantici liturgici, nella preghiera della chiesa primitiva:

- i salmi giudaici,
- quelli giudeocristiani
- e gli inni cristiani (di cui troviamo diversi esempi nell'*Apocalisse*).

I due già più volte citati cantici lucani, che sono nel capitolo 1, appartengono alla seconda categoria, quella dei salmi giudeocristiani. Vediamone un rapido confronto, prima di soffermarci sul cantico di Maria di Nazaret.
Ponendo il testo dei due inni su colonne parallele, salta subito all'occhio come vi siano analogie tematiche, messe qui in evidenza dalle parole in grassetto.
Consideriamo solo la prima parte del cantico di Zaccaria, perché la seconda, quella che più chiaramente si riferisce al piccolo Giovanni appena nato, è certamente un'aggiunta successiva al testo preesistente, come si evince dal linguaggio diverso, meno arcaico, un'aggiunta forse operata dallo stesso evangelista Luca, che ha così meglio legato l'inno al contesto. Proprio perché dal v. 76 ("E tu bambino…") vi è una chiara aggiunta, che nel *Magnificat* invece non c'è, noi prendiamo in rapido esame solo la parte più antica del *Benedictus*, quella che dovrebbe corrispondere al testo che Luca ha trovato già conosciuto e pregato nella comunità cristiana primitiva.
Ora i due testi non hanno un preciso legame, come detto, con il racconto in prosa, poiché i pochi richiami agli eventi narrati da Luca sono con ogni probabilità ritocchi redazionali. Per chiarezza: né Maria, né Zaccaria fanno riferimento ai due bambini concepiti entrambi in circostanze misteriose e anomale. Ecco i due testi:

46b L'anima mia **magnifica** il Signore 47 e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, 48 ***hóti*** (poiché) perché ha guardato alla povertà della sua **serva**. D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata; 49 ***hóti*** (poiché) grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e Santo è il suo nome; 50 di generazione in generazione il suo ***éleos*** (misericordia) si stende su quelli che lo temono 51 Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nelle trame del loro cuore; 52 ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; 53 ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote. 54 Ha soccorso **Israele, suo servo**, ricordandosi dell'eterno ***éleos*** (misericordia)	68 **Benedetto** il Signore Dio d'Israele, ***hóti*** (poiché) perché ha visitato e redento il suo popolo, 69 e ha suscitato per noi una salvezza potente nella casa di Davide, suo servo, 70 **come aveva promesso** per bocca dei suoi santi profeti d'un tempo: 71 salvezza dai nostri nemici, e dalle mani di quanti ci odiano. 72 Così egli **ha "fatto"** ***éleos*** (misericordia) **ai nostri Padri** e **si è ricordato della sua santa** ***diathēkē*** (alleanza),

55 - **come aveva promesso ai nostri Padri** – verso **Abramo** e la sua discendenza.	73 **del *hórkos*** (giuramento) **fatto ad Abramo, nostro padre,** 74 di concederci, liberati dalle mani dei nemici, di servirlo senza timore, 75 in santità e giustizia al suo cospetto, per tutti i nostri giorni.

Entrambi gli inni iniziano con una lode al Signore per le meraviglie da Lui compiute; destinatario di queste meraviglie, nelle parole di Zaccaria è il popolo, mentre nel *Magnificat* è l'umile serva. Ma si tratta di una diversità solo apparente, perché qui Maria presta la sua voce a tutti quei poveri e umili che, per la tradizione biblica, sono i prediletti di Dio.
A livello tematico, segnaliamo brevemente tre elementi: il ricordare, la misericordia e l'alleanza. Dio si ricorda della sua alleanza, è fedele alle promesse; il segno di questa fedeltà è la misericordia, che Egli dona a tutti coloro che lo temono, cioè ne riconoscono la presenza salvifica. Dio si ricorda (*zakar*, ricordare, è un verbo fondamentale nella Scrittura, in particolare nell'Antico Testamento) e dunque è fedele alla parola data; ma anche l'uomo si ricorda di ciò che Dio opera per lui; il luogo privilegiato per celebrare l'opera di Dio, il luogo in cui l'uomo fa memoria delle meraviglie del Signore, è la liturgia. Ecco perché gli inni, utilizzati proprio in azioni liturgiche, hanno sempre questo sfondo celebrativo della fedeltà di Dio all'alleanza. Ed è bene ricordare che le nostra liturgia cristiana è diretta discendente di quella ebraica, quindi mantiene questi connotati fondamentali. E la liturgia cristiana è tutta improntata dalla Pasqua. In effetti, come abbiamo notato la volta scorsa presentando i vangeli dell'infanzia, i primi due capitoli di Luca (ma anche *Mt* 1-2) sono tutti segnati dal mistero pasquale, sono espressione di quella gioia che è frutto della Resurrezione, sono la descrizione del principio di quel mistero che si compirà a Gerusalemme, il primo giorno dopo il sabato di buon mattino, tre giorni dopo la passione redentrice di Cristo. Ecco perché questi due cantici, che celebrano la fedeltà di Dio, e quindi anticipano il compimento in pienezza dell'alleanza, che è il sacrificio pasquale del Signore Gesù, si inseriscono così bene nel quadro in cui l'evangelista Luca li ha posti.
Ci soffermeremo per un'analisi più dettagliata sul cantico di Maria, il *Magnificat*.

2. Il Magnificat (*Lc* 1,46-54)*: dall'umiliazione alla lode*

- **Il messaggio nel contesto**

Il canto del *Magnificat* è posto da Luca sulle labbra di Maria come risposta alle parole di Elisabetta e all'esultanza di Giovanni nel grembo della cugina. Completa dunque il quadro della visitazione che, come abbiamo detto, è il terzo dipinto da Luca nel primo capitolo del suo vangelo. Abbiamo appena visto come l'inserimento di questo inno nel racconto in prosa a questo punto, sia iniziativa dell'evangelista, che <u>getta una luce in chiave pasquale</u> sugli eventi narrati.

- **Lettura del testo**

Inserisco nuovamente il testo, senza sottolineature e interruzioni.

1,46 Allora Maria disse:
"L'anima mia magnifica il Signore
47 e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,

[48]perché ha guardato l'umiltà della sua serva.
D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata.
[49]Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente
e Santo è il suo nome;
[50]di generazione in generazione la sua misericordia
per quelli che lo temono.
[51]Ha spiegato la potenza del suo braccio,
ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;
[52]ha rovesciato i potenti dai troni,
ha innalzato gli umili;
[53]ha ricolmato di beni gli affamati,
ha rimandato i ricchi a mani vuote.
[54]Ha soccorso Israele, suo servo,
ricordandosi della sua misericordia,
[55]come aveva detto ai nostri padri,
per Abramo e la sua discendenza, per sempre".
[56]Maria rimase con lei circa tre mesi, poi tornò a casa sua.

L'inizio del v. 46, "*allora*", lega il cantico al contesto. Non si dice che Maria canti; la vergine esprime ad alta voce un inno che ha la forza e l'espressività di un canto. Maria, come accennato nel paragrafo precedente, presta la sua voce al suo popolo, ma noi possiamo dire che la presta all'intera umanità che soffre, per l'umiliazione, la povertà, l'ingiustizia.
Questa umanità è qui sorpresa dalla tenerezza del suo Dio, una attenzione concreta e materna che con delicatezza e insieme con forza soccorre chi è nel bisogno. Questa vicinanza di Dio a noi suo popolo si manifesta proprio in Maria, che facendosi serva accoglie in sé quel Figlio che si è fatto in tutto simile a noi, fuorché nel peccato e che ha preso su di sé i nostri limiti, portandoli sulla croce e facendone strumento di salvezza, riconciliazione, pace.
L'incontro tra l'angelo e Maria si era concluso con la piena accettazione da parte della vergine di quella Parola di Dio di cui Gabriele era messaggero. Or questo cantico riprende l'espressione '***serva***' con cui Maria si era già definita, abbinandola alla parola '***umiltà***', che però sarebbe più giusto tradurre con l'espressione ben più forte, 'umiliazione'.
Sono due parole molto diverse: certamente per accettare l'umiliazione, che è un'imposizione, un carico che si deve portare, è necessaria umiltà. Se umiltà deriva da *humus*, terra, e quindi comporta l'accettare di essere come polvere del suolo, l'umiliazione è essere calpestati come quella polvere!
Si può meglio comprendere il senso di questa espressione: "Il Signore ha guardato la mia umiliazione" alla luce dei cosiddetti "Canti del Servo", che troviamo nel libro del profeta Isaia. In uno di questi (*Is* 52,13 - 53,12), che leggiamo solitamente nella liturgia della Parola del venerdì santo, ritroviamo espressioni simili: "maltrattato, si lasciò umiliare…" (v. 7); ma "io gli darò in premio le moltitudini" (v. 12). Questo testo è per noi profezia della passione e della redenzione operata da Cristo attraverso la sua morte e risurrezione. Ma se applichiamo il testo a Maria, certamente unita alla sorte del Figlio (cfr *Lc* 2,33-35), vediamo come ella ci dica che nella sua partecipazione alla missione di Cristo, che passa per la croce, la madre sa che quella umiliazione è guardata da Dio, il suo essere schiava umiliata non resta nascosto ai suoi occhi; ed è lo sguardo del Padre che da senso a quella umiliazione.
La grandezza di Maria è prima di tutto l'accettazione della sofferenza assolutamente priva di senso, umanamente parlando, di Gesù. Davvero, Maria è beata perché ha creduto (cfr *Lc* 1,45), benché questa sua fede abbia dovuto superare l'assurdità dell'ostilità che ha portato Gesù sul Calvario, nella prova (e che prova!) ha continuato a fidarsi di Dio.
Al di là del richiamo ai canti del servo, Luca costruisce il *Magnificat* come un'eco del cantico di **Anna** (*1Sam* 2,1-10): anch'essa donna umiliata dall'altra moglie di Elkana,

Pennina, che la dileggiava perché, al contrario di lei, non riusciva a dare figli al marito. Anna si affida a Dio e Dio vede la sua umiliazione e le dona un figlio, Samuele, che poi Anna ridonerà al Signore, affidandolo al sacerdote Eli. Così Maria, donna umiliata perché, vergine, si ritrova incinta, ma soprattutto perché solidale fino in fondo con l'umiliazione del Figlio, continua a fidarsi di Dio e si sente guardata, sostenuta da quello sguardo. Ed è a partire da questa certezza, per Anna come per Maria, che nasce l'affidamento per fede: nel baratro dell'umiliazione, l'esperienza della consolazione di Dio risolleva, ribalta la situazione, finché:

- Maria può dire: "D'ora in poi tutte le generazioni mi diranno beata" (*Lc* 1,48);
- e Anna: "La mia fronte si innalza grazie al mio Dio (…) perché io godo del beneficio che mi hai concesso" (*1Sam* 12,1).

Le "grandi cose" che Dio ha compiuto in Maria (*Lc* 1,49) si possono sintetizzare in un fatto: ella ha creduto nel compiersi della Parola (*cfr* Lc 8,21), l'ha ascoltata e l'ha messa in pratica (ricordiamo la concretezza, che è frutto dell'attenzione, i due fondamentali atteggiamenti che abbiamo visto come principali caratteristiche della vergine di Nazaret), ha creduto dunque che quella Parola di Dio si sarebbe compiuta anche attraverso di lei, anche se questo ha voluto dire accettare di essere umiliata.

Così, per fede e per la potenza di Dio, **l'umiliazione diventa esaltazione** (per Maria, come già per Anna). Come è possibile? Qui siamo nel mistero di Colui il cui nome è Santo (v. 49). Umanamente, l'abbiamo già detto, ciò è incomprensibile e paradossale. Ma quel nome, davanti al quale ogni ginocchio si piega, ogni lingua canta di gioia e gratitudine (cfr *Fil* 2,9-10; *Ef* 1,21) è venuto nel mondo per mostrarci la forza di questo paradosso, proprio nella morte di croce, che diventa strumento di redenzione eterna. Non possiamo pretendere di capire questo mistero fino in fondo, è troppo più grande di noi; ma possiamo vederne gli effetti.
Allora la croce, così come la gloria, sono effetto dell'amore fedele di Dio, che sa trarre il bene supremo dal male più grande. È questa la manifestazione della sua misericordia, qui evocata come un mantello, che si stende su chi teme Dio, di generazione in generazione (v.50). Se nell'Antico Testamento, sulla scorta della teoria della retribuzione, era forte la convinzione che non solo la benedizione, ma anche la maledizione di Dio ricadevano non solo sulla generazione presente, ma anche sulle successive, in Cristo la maledizione di Dio scompare, rimane la misericordia, che discende su di noi, da una generazione all'altra, se lo 'temiamo', cioè se lo riconosciamo come Signore. Attenzione, non è affatto un ricatto di un padrone che pretende il servizio e in cambio ci accorda la misericordia! Qui siamo nel linguaggio dell'amore: soprattutto su chi è più debole e indifeso, Dio, con tenerezza, con delicatezza, stende il suo mantello (cfr *Rt* 3,9); ed il timore, lungi dall'essere paura, è l'espressione della nostra risposta d'amore ad una presenza così grande, misteriosa, calda, liberante, che, poiché è totalmente gratuita, non permette a nessuno di prenderne completamente possesso: ecco il timore di perdere un amore così grande!
Maria è certa di questa presenza d'amore e si riconosce beneficata perché anche lei, serva umiliata, è stata esaltata dalla misericordia di Dio: il *Magnificat* diventa a questo punto il canto degli oppressi liberati e dei superbi annientati (vv. 51-52) per effetto della potenza del braccio divino, espressione veterotestamentaria che richiama l'onnipotenza del Dio "guerriero", che accompagna il popolo nella lotta contro i nemici. Nel linguaggio cristiano, rimane la lotta, perché rimangono i nemici, che sono però la superbia, idolatria di noi stessi, la presunzione dell'autorità (mentre non avremmo alcun potere se non ci fosse stato dato da Dio, cfr *Gv* 19,11), l'attaccamento al denaro, che diventa un idolo per il quale molti sacrificano tutto e tutti… Il braccio potente di Dio interviene a rovesciare queste gerarchie umane e ad innalzare ciò che l'uomo peccatore disprezza: i poveri, gli affamati, gli umili.

Maria, umiliata e dunque umile, appartiene a coloro che sono riscattati dalla potenza della misericordia. E lei sa che questo ricatto è il compimento della promessa. Inizia a

comprendere che quella promessa si compie anche attraverso il suo sì alla volontà di Dio. Ecco allora che, nella sua umiliazione, canta la sua lode, un canto d'amore al Dio della vita, Signore della storia, liberatore dell'umanità, fedele alla Parola data.

- **La Parola ascoltata diventa preghiera**

- La misericordia di Dio è eterna, va sempre al di là della nostra infedeltà. Maria fa esperienza su di sé di questa misericordia e dal suo cuor sgorga la lode.

° - Signore, donaci il tuo Spirito, perché anche noi possiamo cantare le meraviglie che operi nella nostra vita, soprattutto nei momenti bui, quando non ti vediamo e poi scopriamo che sei sempre lì, accanto a noi, con la tua paziente attesa che il nostro cuore si apra alla tua presenza.

- È difficile, umanamente, accettare l'umiliazione e vedere in essa la gloria che si nasconde nella croce che siamo chiamati a portare, perché la croce, come dice Paolo, è scandalo per chi non crede in Cristo, ma spesso lo è anche per noi che ci diciamo cristiani.

° - Maria, insegnaci a cantare come te, indicaci la via per rientrare in noi stessi e interrogarci sulle nostre infedeltà, fino a metterci completamente nelle mani di Colui che, solo, è fedele, come hai saputo fare tu.

- La profetessa Miriam, ma più ancora Anna e poi Maria: sono tutte donne che hanno potuto andare al di là della loro condizione di marginalità perché, nella loro umiliazione, hanno scoperto che Dio le guardava e che quello sguardo era tutto.

° - Signore Gesù, tante volte ci dimentichiamo che niente è nascosto ai tuoi occhi; oppure, se lo ricordiamo, sentiamo il peso del giudizio, che diventa paura o scatena la ribellione. Aiutaci a scoprire come ci guardi, con quel tenero amore di misericordia, che ci solleva dal peso della nostra umanità ferita e fragile e ci porta alla fiducia in te, il Salvatore, che vuol fare anche della nostra vita un canto d'amore.

- Elisabetta e Maria gioiscono insieme per i doni di Dio, li condividono e nasce la festa. Che cos'è per me la festa? Sono capace di fare festa perché ho scoperto la presenza di Dio in me e in coloro che il Signore mi dona di incontrare?

° - Padre, Dio di ogni bontà, apri i nostri occhi, perché ti riconosciamo, apri i nostri orecchi, perché ci mettiamo in ascolto della tua Parola, apri le nostre labbra, perché desideriamo lodarti e benedirti ogni giorno, apri il nostro cuore e riempilo di te: allora sarà festa!

Appendice – Maria nella preghiera dei santi

S. Bernardo, Cantico dei Cantici, Sermone 17, 4, 8, in SBO, I.

Canterò i suoi prodigi

Quale amore hai per me, Dio mio, amore mio!
Come mi ami, sempre ricordandoti di me, ovunque preoccupandoti
Della salute del misero e del povero,
non solo contro gli uomini insolenti,
ma anche a paragone degli angeli eccelsi!
Dal cielo e sulla terra, Signore,
tu giudichi coloro che mi fanno del male,
combatti quelli che mi combattono;
sempre vieni in mio soccorso, sempre mi assisti,
sempre stai accanto a me perché non crolli.
Questo io canterò al Signore
per tutta la mia vita,
a lui io inneggerò sino all'ultimo respiro:
le sue gesta meravigliose
e i prodigi che egli ha compiuto.
Ecco la prima e più importante riflessione,
che la Vergine Maria, scrutando i segreti divini,
mi pone dinanzi con le parole:
"Dio ha rovesciato dal loro trono i potenti
ed ha esaltato gli umili;
ha ricolmato di beni gli affamati
e rimandato vuoti i ricchi".

Scheda 4

Eva
la madre dei viventi

Introduzione

Dopo aver analizzato molti degli aspetti che il Nuovo Testamento mette in luce di Maria, iniziamo con questa scheda la presentazione delle figure femminili dell'Antico Testamento. Non si può non iniziare dalla prima donna, protagonista proprio delle primissime pagine della Scrittura, Eva. Se in Maria si compiono le promesse di Dio, Eva è colei che più di ogni altra donna si trova a pagare le conseguenze di quella infedeltà a Dio che è il rovescio della medaglia nel dono divino della libertà.
I primi capitoli del libro della Genesi, essendo la raccolta di racconti tratti da redazioni diverse, come vedremo, presentano alcuni doppioni, uno dei quali riguarda proprio la creazione dell'umanità. In questa scheda affonderemo

- prima di tutto, brevemente, il problema della combinazione di racconti di autori ed anni di composizione diversi,
- quindi presenteremo la donna nei primi tre capitoli della Genesi, per riflettere sull'antropologia biblica al femminile.

1. Le diverse tradizioni nel Libro della Genesi

Il Pentateuco, cioè l'insieme dei primi cinque libri della Scrittura (Genesi, Esodo, Numeri, Levitico, Deuteronomio), per gli Ebrei è la Legge. Non è dunque una storia.
Al centro c'è il patto che Dio stabilisce in maniera unilaterale con il popolo eletto: è Dio stesso che, dalla creazione, interviene con gratuità nella nostra storia per condurci alla salvezza, nonostante i nostri errori, le nostre infedeltà. Il Pentateuco è un'opera stratificata, in cui, accanto alla teologia legalista (centrata sul patto e dunque sulla legge), troviamo la teologia della promessa (per cui l'opera è aperta ad un futuro in cui le promesse di Dio si compiranno). I vari strati sono **le diverse tradizioni** tramandate dapprima oralmente e risalenti ad epoche diverse. I filoni più antichi sono quelli cosiddetti:

- "Jahwista" (X secolo a. C.)
- e "Deuteronomista" (tra l'VIII e il V secolo a. C.),
- ma c'è chi individua anche una tradizione detta "Elohista" (introno al 750, nel Nord, prima della caduta del Regno d'Israele; si caratterizza per l'uso del generico *Elohim* per indicare il nome di Dio).

- Quella **Deuteronomista** è una tradizione, non un autore; è una corrente di pensiero religioso che pone al centro l'obbedienza alla Legge come sorgente di vita; al contrario, la disobbedienza è morte. Ciò risalta particolarmente dal Libro del Deuteronomio, ma è molto presente anche nei Libri di Samuele.
- Lo **Jahwista** riprende le posizioni della corrente deuteronomista, affermando però l'impossibilità concreta per l'uomo di osservare pienamente la Legge; ma il mondo va

avanti lo stesso, in forza della promessa di Dio e della sua fedeltà (in termini cristiani diremmo in forza della Grazia) che libera l'uomo dal peccato. Prima della Legge, dunque, c'è la promessa di Dio.
- Vi è poi una tradizione più recente, detta **"sacerdotale"** perché legata al culto: il rito è il luogo dell'incontro tra l'uomo e Dio, che gli viene incontro. Qui la Legge non c'è, ma c'è l'alleanza, celebrata nel culto.

Nel Pentateuco coesistono dunque almeno quattro differenti tradizioni, che pongono l'accento su temi diversi. L'opera dei redattori dei testi, che riesce ad armonizzare le differenze, mostra in un certo senso come possano coesistere impostazioni diverse, quindi come Legge, promessa e culto siano tre nuclei di senso che non si contraddicono, ma anzi borientano l'agire del popolo, nel suo rapporto con Dio.
La redazione attuale pone l'accento soprattutto sulla Legge, come conseguenza della crisi di fede legata all'esilio: il popolo giunge a pensare che Dio non ci sia, quindi perdono significato la promessa ed il culto, resta solo la Legge.

Nei primi undici capitoli del Libro della Genesi, si intrecciano almeno due principali tradizioni, quella Jahwista e quella Sacerdotale.

- A quest'ultima si fa risalire il primo racconto della creazione (*Gen* 1,1 – 2,4a),
- mentre alla Jahwista il secondo (*Gen* 2,4b–25) e poi i successivi capitoli 3 e 4, con il racconto del peccato originale e dell'uccisione di Abele da parte di Caino.

- Il redattore finale ha volutamente lasciato le parti 'doppie', non come ripetizione, ma perché i due racconti presentano lo stesso evento da punti di vista diversi.
- Il secondo racconto è più antico, quindi più 'rozzo', meno elaborato, come vedremo, mentre il primo, quello sacerdotale, ha un approfondimento teologico e una visione più ampia, è letterariamente più elaborato.
- Noi li esamineremo nell'ordine in cui il redattore li ha posti. Nella sua scelta di riportare due diversi racconti di creazione, egli ci permette di percepire il cammino che il popolo ha compiuto nell'accogliere il dato rivelato, ricordandoci che non necessariamente una tradizione più recente toglie ogni valore a ciò che è precedente.

2. Il racconto sacerdotale della Creazione (*Gen* 1,1 – 2,4a)

Il primo racconto, con cui ha inizio la Bibbia, è il racconto biblico di creazione proveniente dalla tradizione sacerdotale, databile all'epoca dell'esilio o dell'immediato post-esilio, intorno alla fine del VI sec. a. C.
La narrazione ha un respiro ampio, universale. L'autore risponde ad alcune domande fondamentali: da dove viene il mondo? Da dove viene tutto ciò che esiste? Perché il mondo è fatto così?

Non possiamo soffermarci su un'analisi puntuale dell'intero racconto, perché non è il nostro obiettivo.
Sottolineiamo solo alcuni elementi essenziali per la comprensione del testo.

- Il redattore ha posto questo inno a Dio Creatore all'inizio del Pentateuco e quindi dell'intera Sacra Scrittura, come principio solenne, di stampo liturgico, vera e propria **celebrazione dell'opera di Dio**, all'origine di tutto ciò che esiste. Ritroviamo in forma più evidentemente poetica questo tipo di canti di lode in diversi salmi.
- In particolare il *Sal* 136 (135), nei vv.4-9 alterna per sei volte come un ritornello "perché grande è il suo amore per noi" (tradotto di solito "perché eterna è la sua misericordia"), dopo aver annunciato l'opera creatrice di Dio. In parallelo, in *Gen*1, il ritornello che si ripete, "è cosa buona", ritma lo scorrere dei giorni, opera dopo opera,

fino al sesto giorno, in cui la Parola di Dio crea gli animali terrestri, "cosa buona" (per la settima volta, cfr vv. 4.10.12.18.21.31) e soprattutto l'uomo, "cosa molto buona". Allora si può affermare, come dato rivelato, che l'amore e la bontà di Dio sono all'origine di tutto ciò che esiste: l'uomo trova nel creato una continua testimonianza di questo amore e di questa bontà!

- Un altro elemento particolarmente interessante per porre in evidenza la raffinatezza stilistica del testo è questo: il v.1 è composto di 7 parole, il v.2 di quattordici, per un totale, nei vv. 1-2, di 21 parole (7X3); il racconto sacerdotale è poi chiuso da G*en* 2,3-4a, composti nuovamente di 21 parole. Considerando il valore simbolico della pienezza e della perfezione dei numeri 7 e 3, comprendiamo bene come l'autore composto un testo che anche nella sua forma letteraria ha già un grande significato teologico. Sette sono i giorni della creazione, ma il settenario ricorre, oltre che nel già rilevato ritornello sulla bontà dell'opera di Dio, anche in molte altre espressioni: 35 volte (7X5) il nome di Dio, '*eloim*; 7 volte il verbo '*bara*, creare; 7 volte la formula del compimento di ciò che la Parola di Dio ha chiamato all'esistenza.
- Tutti e sei i giorni della creazione sono segnati dalla formula "e fu sera e fu mattina", che viene meno per il settimo giorno, il sabato, quello del riposo di Dio. E questo giorno è chiamato il settimo per ben tre volte (vv. 2a.2b.3a). La numerazione dei giorno ha un valore su cui l'attenzione dell'autore è fondamentale: il primo giorno è indicato con il numero cardinale 'uno' e non con l'ordinale 'primo'; secondo gli esegeti questo significa che il giorno della vittoria della luce sulle tenebre attende un compimento escatologico, quando ci sarà come unica luce del mondo il Signore stesso (cfr *Zac* 14,7; *Ap* 22,5). L'unico dei sei giorni della creazione che è indicato con l'articolo è il sesto: giorno uno, giorno secondo,… "il" giorno sesto (v. 31); si tratta chiaramente di una sottolineatura della particolare rilevanza di ciò che Dio crea in quell'ultimo giorno di attività. Nel giorno settimo non ci può essere la successione sera, mattina, perché è il giorno eterno, fuori dal tempo; mentre l'uomo vive nel tempo e quindi i suoi giorni giungono a sera, durante la sua vita terrena, così non sarà più dal momento del suo ritorno alla comunione con Dio, quando, come dice la Scrittura, *non vi sarà più notte* (*Ap* 22,5).
- Questa insistenza che abbiamo rilevato sul numero 7, simbolo di completezza e perfezione, indica che tutto ciò che esiste viene da Dio per l'azione creatrice della sua Parola ed è destinato a tornare a Lui, che è l'Amore; tutto infatti è stato creato da Dio come buono e positivo. Al vertice di questa creazione, l'umanità, unica opera 'molto buona', uomo e donna.

3. La creazione della donna in Gen 1

- Nei vv. 24-25, il giorno sesto è inaugurato dal comando da parte di Dio alla terra di produrre esseri viventi: l'autore sottolinea l'ordine che Dio pone tra questi, con l'insistenza sul comando di moltiplicarsi "secondo la propria specie" (5 volte in due versetti): è un comando che Dio da al mondo vegetale e animale e che stabilisce la differenziazione come principio ordinatore, rispetto al caos indifferenziato. L'armonia è associata dunque alla diversità.
- Nel racconto non si fa distinzione tra animali puri e impuri, ma si insiste sulla creaturalità di tutti, per ricordare che nessun animale può essere eretto a divinità, e che non ci si può fare immagini di essi da adorare come idoli (cfr *Dt* 4,17-19).

- Ma il culmine dell'opera di creazione è nei vv. 26-31. L'autore pone la creazione dell'uomo lo stesso giorno di quella degli animali terrestri; usa per l'uomo lo stesso verbo "creare" usato per gli animali marini (*Gen* 1,21); sottolinea che Dio benedice gli animali (v. 22) e l'uomo (v. 28): vi è dunque una similitudine tra queste due specie di creature, una solidarietà, che le accomuna. Ma la crescente intimità che avvicina il creato a Dio raggiunge il suo culmine con la creazione dell'uomo. Vediamo il testo:

24Dio disse: "La terra produca esseri viventi secondo la loro specie:
bestiame, rettili e animali selvatici, secondo la loro specie". E così
avvenne. 25Dio fece gli animali selvatici, secondo la loro specie, il
bestiame, secondo la propria specie, e tutti i rettili del suolo, secondo
la loro specie. Dio vide che era cosa buona.
26Dio disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra
somiglianza: dòmini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul
bestiame, su tutti gli animali selvatici e su tutti i rettili che strisciano
sulla terra".
27E Dio creò l'uomo a sua immagine;
a immagine di Dio lo creò:
maschio e femmina li creò.
28Dio li benedisse e Dio disse loro:
"Siate fecondi e moltiplicatevi,
riempite la terra e soggiogatela,
dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo
e su ogni essere vivente che striscia sulla terra".
29Dio disse: "Ecco, io vi do ogni erba che produce seme e che è su
tutta la terra, e ogni albero fruttifero che produce seme: saranno il
vostro cibo. 30A tutti gli animali selvatici, a tutti gli uccelli del cielo e a
tutti gli esseri che strisciano sulla terra e nei quali è alito di vita, io do
in cibo ogni erba verde". E così avvenne. 31Dio vide quanto aveva
fatto, ed ecco, era cosa molto buona. E fu sera e fu mattina: sesto
giorno.
2,1Così furono portati a compimento il cielo e la terra e tutte le loro
schiere. 2Dio, nel settimo giorno, portò a compimento il lavoro che
aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro che aveva
fatto. 3Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso
aveva cessato da ogni lavoro che egli aveva fatto creando.
4Queste sono le origini del cielo e della terra, quando vennero creati.

L'uomo è dunque l'ultima delle opere di Dio nei sei giorni.
Il verbo "creare" è utilizzato tre volte (ricordiamo anche il valore simbolico del numero 3). Ma soprattutto Dio benedice l'uomo rivolgendosi direttamente a lui, poiché tra le creature è l'unico con cui il Signore può instaurare un dialogo, essendo creato a sua immagine.
Se riguardiamo anche solo la descrizione della creazione degli animali, notiamo il modo differente che l'autore utilizza per narrare quella dell'uomo, con una formula solenne in cui il Creatore usa la prima persona plurale: "Facciamo…".

Cosa significa questo plurale?
Le interpretazioni nel corso della storia sono molteplici:
- plurale di maestà, Dio si rivolge agli angeli o anche alle altre opere della creazione, residuo di un mito, consulta se stesso;
- l'interpretazione cristiana più diffusa è il richiamo alla Trinità, o comunque al *Logos*, il Figlio che partecipa dell'opera creatrice del Padre, in quanto Dio crea con la Parola, ed il Figlio è la Parola (cfr *Gv* 1,1-18).

Non è possibile assumere come certa alcuna di queste interpretazioni.

- Ve ne è un'altra molto bella, che vale la pena considerare: Dio si sta rivolgendo proprio all'uomo! In questo senso allora Dio chiama l'uomo a partecipare della creazione di se stesso, lo innalza così al di sopra delle altre creature da renderlo parte dell'opera di creazione. Non è un'interpretazione fantasiosa, perché in effetti quella immagine e

somiglianza di Dio, che Egli stesso pone come caratteristica essenziale della creatura umana, si evidenzia proprio nella libertà, che fa sì che l'uomo sia sempre in divenire e sia in qualche modo co-artefice di questo suo continuo mutamento.

È vero comunque che il plurale coinvolge nella creazione dell'umanità tutte le altre creature, perché è proprio l'uomo il vertice dell'opera creatrice di Dio, è a Lui che Dio affiderà tutta intera la sua opera (vv. 28-29).

La specificità della creatura umana sta nel suo essere immagine e somiglianza di Dio. Che cosa significa ciò?

- Può certamente esprimere un insieme di caratteristiche proprie solo dell'uomo rispetto alle altre creature, quali la posizione eretta, la forma, l'aspetto, la memoria, l'intelligenza, la volontà, l'anima (lo spirito), la regalità, l'essere maschio e femmina nell'unità della coppia (ritorneremo tra breve su questo).
- Ma soprattutto la conformità dell'uomo a Dio è funzionale al suo poter entrare direttamente in relazione con il Creatore, come un diretto interlocutore: l'uomo è *capax Dei*!
    - In *Gen* 5,1b-3, sempre dell'autore sacerdotale, si riprende il tema dell'immagine di Dio nell'uomo: si applica lo stesso concetto dell'immagine e somiglianza alla relazione di paternità/figliolanza che lega Adamo a Set: ecco un altro aspetto essenziale del rapporto tra l'umanità e il Creatore.
    - Ancora, in *Gen* 9,6, dopo il diluvio, si afferma il divieto di spargere il sangue dell'uomo, perché è a immagine di Dio: dove c'è l'uomo, c'è Dio! Quindi all'umanità è dato potere su tutte le altre creature, ma non perché ne abusi, quanto piuttosto perché lo eserciti nel nome di Dio stesso, quale suo diretto rappresentante, a cui lo lega un rapporto di figliolanza unico.

Veniamo ora all'aspetto che più ci interessa: **in questo primo racconto Dio crea l'uomo, *ha'adam*, non 'un' uomo, ma l'umanità,** simboleggiata in quell'uomo creato maschio e femmina. L'immagine di Dio precede la differenziazione dei sessi: ciò significa una perfetta uguaglianza, una pari dignità, che costituiva, all'epoca di questo testo (e ancor più del racconto più antico del cap. 2) una vera rivoluzione, una novità assoluta.

- C'è un'unità nella persona umana, che è detta dall'immagine di Dio impressa in ciascuno,
- ma c'è anche una dualità, che, come conferma oggi la psicologia, è propria di ogni persona. Il principio maschile e quello femminile sono presenti in ciascuno e dalla predominanza dell'uno o dell'altro deriva il sesso del singolo. Ogni persona umana è unità in questa dualità e la maturazione come persona, fisicamente, spiritualmente e psicologicamente, si raggiunge facendosi uomo o donna, nello sviluppo del principio dominante, che non è riducibile al comportamento sessuale.

Ma cosa significa che l'immagine di Dio è nella persona umana maschio e femmina? Riprendendo quanto già affermato in precedenza sulla caratteristica unica dell'uomo come essere capace di relazionarsi a Dio, possiamo aggiungere che l'immagine divina che porta, rende la persona capace di relazione con i suoi simili. La relazione con Dio è insita nel rapporto Creatore/creatura. Ma è certamente vero che la relazione tra di noi ci costituisce come persone, ci definisce nella nostra umanità e nella nostra singolarità, per cui la relazione è possibile solo se si riconosce ed accetta la differenziazione tra simili. Questo vale per ogni tipo di relazione, ma vale in particolare nel rapporto uomo/donna, perché è in tale relazione che la persona umana diventa figura dell'amore di Dio, della forza creatrice di tale amore e della sua fedeltà.

Il nostro testo presenta una valorizzazione davvero notevole della relazione tra uomo e donna, che esprime completezza, complementarità: insieme esprimono l'immagine di Dio.

- Dunque la sessualità ha un grande valore, che non di deve svalutare, ma neppure idolatrare.

- Nella differenza con il *partner* la persona umana impara a fare ordine nel caos, ad immagine di Dio Creatore.
- La differenziazione dei sessi è cosa molto buona e la relazione tra le due polarità, maschile e femminile, è immagine della relazionalità che è anche in Dio Trinità. Per questo il patto d'amore tra uomo e donna è nella Scrittura simbolo dell'alleanza tra Dio ed il suo popolo; allora però diventa fondante la fedeltà reciproca, come indice della verità dell'amore che fonda la coppia, al di là della condizione umana di peccato.

- A rafforzare la relazione uomo/donna c'è la benedizione di Dio, che si concretizza nella fecondità, cioè nel dono della discendenza. Proprio nei figli l'uomo e la donna fanno esperienza della potenza creatrice dell'amore.
- Ma ciò che è essenziale è comunque, prima di tutto, la relazione tra i due, come riconoscimento dell'opera di Dio e della impronta della sua immagine in noi. Allora la sessualità può essere creatrice, se l'uomo e la donna riconoscono di non essere all'origine di se stessi, ma di scaturire dalla Parola Creatrice di Dio: la comunione nella coppia è il suo fine primario, la fecondità è essenziale come segno della benedizione di Dio.

4. Il racconto Jahwista della creazione (*Gen* 2,4b-25)

Questo secondo racconto di creazione prosegue poi con la narrazione del peccato originale. Ma vediamo prima questo antico testo (datato intorno al VII secolo a. C.) sull'opera creatrice di Dio:

> *4b Nel giorno in cui il Signore Dio fece la terra e il cielo 5 nessun cespuglio campestre era sulla terra, nessuna erba campestre era spuntata, perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra e non c'era uomo che lavorasse il suolo, 6 ma una polla d'acqua sgorgava dalla terra e irrigava tutto il suolo. 7 Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente.*
> *8 Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. 9 Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, e l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male. 10 Un fiume usciva da Eden per irrigare il giardino, poi di lì si divideva e formava quattro corsi. 11 Il primo fiume si chiama Pison: esso scorre attorno a tutta la regione di Avìla, dove si trova l'oro 12 e l'oro di quella regione è fino; vi si trova pure la resina odorosa e la pietra d'ònice. 13 Il secondo fiume si chiama Ghicon: esso scorre attorno a tutta la regione d'Etiopia. 14 Il terzo fiume si chiama Tigri: esso scorre a oriente di Assur. Il quarto fiume è l'Eufrate.*
> *15 Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse.*
> *16 Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: "Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, 17 ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire".*
> *18 E il Signore Dio disse: "Non è bene che l'uomo sia solo: voglio fargli un aiuto che gli corrisponda". 19 Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di animali selvatici e tutti gli uccelli del cielo e li condusse*

all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo
l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva
essere il suo nome. [20]Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a
tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli animali selvatici, ma per l'uomo
non trovò un aiuto che gli corrispondesse. [21]Allora il Signore Dio fece
scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle
costole e richiuse la carne al suo posto. [22]Il Signore Dio formò con la
costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo.
[23]Allora l'uomo disse:
"Questa volta
è osso dalle mie ossa,
carne dalla mia carne.
La si chiamerà donna,
perché dall'uomo è stata tolta".
[24]Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua
moglie, e i due saranno un'unica carne.
[25]Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, e non provavano
vergogna.

Notiamo immediatamente la differenza con il racconto sacerdotale:

- all'inizio, prima del racconto dell'intervento di Dio, c'è la solitudine, in un mondo già esistente, ma nel quale non c'è l'uomo.
- Il passaggio dalla solitudine alla comunione avviene in quattro tappe:
    - vv. 4b-6 – il mondo deserto (non c'è il nulla, è un concetto filosofico, una parola che l'ebreo non ha nel vocabolario e che nella Scrittura compare solo intorno al 100 a. C.);
    - vv. 7-15 - prima di tutto Dio crea le condizioni per la vita, l'uomo e l'acqua;
    - vv. 16-17 – la legge di vita è la libertà, con un unico limite;
    - vv.18-25 – solo con la comunione uomo/donna al vita inizia davvero.

In questo antico racconto risuonano molti antichi miti di creazione, diffusi nelle antiche popolazioni medio-orientali. Senza entrare nei particolari, possiamo riconoscere che molte immagini sono apparentemente simili, ma nei suoi contenuti e significati questo racconto si distacca nettamente dalle raffigurazioni mitologiche, tutte intrecciate attorno alle lotte tra le divinità.

Qui troviamo invece alcune verità fondamentali:

- l'uomo è creato per amore da Dio ed è creato libero.
- l'uomo è creato per la vita: in Eden non c'è solo l'albero 'proibito', quello della conoscenza del bene e del male; c'è prima di tutto l'albero della vita, che è al centro, ad indicare che la vita è il grande dono di Dio, alla sua creatura, insieme alla libertà
- c'è la creazione della donna, distinta da quella dell'uomo, non come un animale, ma come un essere simile in tutto all'uomo, novità assoluta e sconvolgente per tutte le culture antiche.

L'uomo dunque, che in *Gen* 1 era il vertice della creazione,

- qui è il centro,
- ed è fatto dalla terra (*adamà*). Al v. 5 (e poi di nuovo al v. 7) troviamo anche un gioco di parole: non c'era *adam* a lavorare *adamà*; Dio plasmò *adam* con *adamà*.
- Dio crea l'uomo non con argilla, ma con la polvere, indice di una debolezza, una dipendenza estrema da quel soffio del Creatore; Dio plasma l'uomo come un vasaio il vaso (cfr *Ger* 18). Ma il vaso, una volta rotto, non serve a

nulla, si butta: ecco l'insistenza sulla debolezza insita nella condizione umana.

- Eppure la vita per l'uomo è il soffio vitale di Dio (un sinonimo di *ruah*, spirito): la relazione tra l'uomo e Dio viene qui proprio da questo soffio vitale, l'uomo ha in sé lo Spirito di Dio ed il suo respirare è sinonimo di vita (cfr *Sal* 150,6: tutto ciò che 'respira' lodi il Signore).

- Eden significa "delizia": l'uomo è posto da Dio in questo giardino di delizie; in esso ci sono, come abbiamo visto, due alberi particolari. Di quello centrale, l'uomo può mangiare, perché è creato per la vita, non per la morte (cfr *Sap* 2,23-24). La proibizione relativa alla conoscenza del bene e del male è da capire bene. L'uomo, in quanto libero, sa distinguere ciò che è bene o male; voler mangiare di quell'albero è voler andare al di là della propria condizione di creatura, decidendo da sé cosa è bene e cosa non lo è. Ma l'unico limite della libertà dell'uomo è Dio.

- Vi sono nel giardino 4 fiumi, due dei quali sono noti, come ad indicare che l'*Eden* non è lontano, è in questo modo; e l'uomo è creato per vivere qui, non in un mitologico giardino degli dei. E poi nel giardino non ci sono ricchezze, diversamente dai miti extrabiblici; le ricchezze sono fuori, mentre dentro l'uomo deve lavorare (v. 15), al servizio di Dio: il lavoro è parte essenziale del mio essere creatura, come custodia del dono ricevuto da Dio; Egli non me lo toglie, perché l'ha voluto dare a me, ma io posso perderlo.

- Nei vv. 16-17 c'è l'affermazione della libertà dell'uomo, che può, liberamente, mangiare degli alberi del giardino, con l'unica eccezione di quello della conoscenza del bene e del male. Questo comando ha senso proprio perché prima di tutto c'è la libertà. I rabbini a questo proposito affermano che l'uomo sarà giudicato per i beni di cui non ha saputo godere…

- Ma nel giardino non c'è alcuna creatura simile all'uomo, ritorna la solitudine che c'era all'inizio del racconto. Ecco che allora Dio completa i suoi doni, ponendo accanto all'uomo la donna. La parola 'aiuto' è la traduzione dell'ebraico *eser* che significa 'grido nel pericolo': la donna, diversa dall'uomo, è posta di fronte a lui come ancora di salvezza, senza di lei l'uomo non può vivere; ed è posta di fronte, non sopra, né sotto, in una posizione di fondamentale uguaglianza, di complementarietà.

- Il sonno dell'uomo nel momento in cui Dio crea la donna è un espediente narrativo perché la creatura non può vedere il Creatore all'opera. Per l'uomo dunque la presenza della donna resta mistero, non la sceglie, non la inventa, la scopre di fronte a sé, come donatagli da Dio. E comunque i due sono parte della stessa vita, la donna non è un sottoprodotto…E infatti la donna è la prima cosa davvero bella che l'uomo vede nel giardino delle delizie. La sua esclamazione (v. 23) esprime proprio questa scoperta, è la gioia dell'innamoramento, dell'ingresso nel mistero dell'amore.

- Il v. 24 commenta, mostrando che questo testo non va inteso in riferimento ad Adamo ed Eva, che non avevano padre e madre, ma a tutti. Tra l'altro nell'antichità era solitamente la moglie che lasciava la sua casa, qui è il contrario: anche l'uomo deve staccarsi, la coppia nasce da questo movimento di distacco, perché i due possano essere una sola carne. La finalità della coppia è la comunione.

- il v.25 chiude il capitolo ricordandoci la nudità dei due. Nella Bibbia la nudità non ha primariamente connotati legati alla sessualità: nudo è il nemico sconfitto, il povero, chi è debole e senza difesa. E in effetti l'uomo e la donna sono fragili, sono dalla polvere, ma si accettano reciprocamente nella loro condizione di debolezza e sono quindi in comunione, non c'è inimicizia (quindi non c'è vergogna per quella nudità).

5. Il peccato entra nel mondo (*Gen* 3)

Questa armonia viene però spezzata per l'intervento di un'altra creatura, il serpente.

3,1Il serpente era il più astuto di tutti gli animali selvatici che Dio aveva fatto e disse alla donna: "È vero che Dio ha detto: "Non dovete mangiare di alcun albero del giardino"?". 2Rispose la donna al serpente: "Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, 3ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: "Non dovete mangiarne e non lo dovete toccare, altrimenti morirete"". 4Ma il serpente disse alla donna: "Non morirete affatto! 5Anzi, Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male". 6Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò. 7Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e conobbero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture.
8Poi udirono il rumore dei passi del Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno, e l'uomo, con sua moglie, si nascose dalla presenza del Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino. 9Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: "Dove sei?". 10Rispose: "Ho udito la tua voce nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto". 11Riprese: "Chi ti ha fatto sapere che sei nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?". 12Rispose l'uomo: "La donna che tu mi hai posto accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato". 13Il Signore Dio disse alla donna: "Che hai fatto?". Rispose la donna: "Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato".
14Allora il Signore Dio disse al serpente:
"Poiché hai fatto questo,
maledetto tu fra tutto il bestiame
e fra tutti gli animali selvatici!
Sul tuo ventre camminerai
e polvere mangerai
per tutti i giorni della tua vita.
15Io porrò inimicizia fra te e la donna,
fra la tua stirpe e la sua stirpe:
questa ti schiaccerà la testa
e tu le insidierai il calcagno".
16Alla donna disse:
"Moltiplicherò i tuoi dolori
e le tue gravidanze,
con dolore partorirai figli.
Verso tuo marito sarà il tuo istinto,
ed egli ti dominerà".

[17]All'uomo disse: "Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato: "Non devi mangiarne",
maledetto il suolo per causa tua!
Con dolore ne trarrai il cibo
per tutti i giorni della tua vita.
[18]Spine e cardi produrrà per te
e mangerai l'erba dei campi.
[19]Con il sudore del tuo volto mangerai il pane,
finché non ritornerai alla terra,
perché da essa sei stato tratto:
polvere tu sei e in polvere ritornerai!".
[20]L'uomo chiamò sua moglie Eva, perché ella fu la madre di tutti i viventi.
[21]Il Signore Dio fece all'uomo e a sua moglie tuniche di pelli e li vestì.
[22]Poi il Signore Dio disse: "Ecco, l'uomo è diventato come uno di noi quanto alla conoscenza del bene e del male. Che ora egli non stenda la mano e non prenda anche dell'albero della vita, ne mangi e viva per sempre!". [23]Il Signore Dio lo scacciò dal giardino di Eden, perché lavorasse il suolo da cui era stato tratto. [24]Scacciò l'uomo e pose a oriente del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada guizzante, per custodire la via all'albero della vita.

La narrazione si può suddividere **in 4 quadri**:

1 **I vv. 1-7**: è il racconto della tentazione del serpente e della trasgressione del comando di Dio. L'uomo e la donna, alla fine (v. 7) si ritrovano a provare vergogna per quella nudità/debolezza che prima accettavano reciprocamente (2,25). Il serpente è anch'esso creatura di Dio, ma la sua azione fa capire come il male è nel mondo indipendentemente dal peccato dell'uomo; c'è un mistero del male, che il testo non spiega, ma mette in evidenza. Nel suo parlare alla donna, viene descritto come un maestro del sospetto: non dice la verità, la donna lo riconosce, ma le sue parole fanno nascere il dubbio che il comando di Dio sia un ostacolo alla piena libertà dell'uomo.
I vv. 2-3 sono il primo dibattito teologico della storia… la donna sembra voler difendere Dio, ma lo fa molto male, forse proprio perché quel sospetto instillato dal serpente a già effetto: non è l'albero al centro del giardino quello di cui non devono mangiare i frutti e comunque non c'è alcun divieto di toccarli! E poi Dio aveva detto: "certamente moriresti", mentre qui la donna sfuma questa minaccia, quasi a metterla in dubbio: "affinché non moriate", sarà poi vero? Visto il parziale cedimento della donna, il serpente arriva fino in fondo: Dio ha mentito, non c'è la morte per chi mangia di quell'albero, c'è l'uguaglianza con Dio, anzi c'è la vera libertà, che può fare a meno di Dio… Non è un peccato di disubbidienza, ma di superbia: "sarete come Dio (v. 5), quindi non avrete più bisogno di Lui. Eppure l'uomo è già, in qualche modo, come Dio, perché è creato a sua immagine e somiglianza; solo che non se ne rende conto.

La donna si trova davanti tre tentazioni:

- il desiderio di ciò che le da soddisfazione (è buono da mangiare);
- la bellezza (tentazione estetica: ciò che è bello è anche buono);
- la pretesa di saper cosa è giusto fare (possedere l'intelligenza, la sapienza).

Sono tre le tentazioni di Gesù nel deserto, sono tre le tentazioni fondamentali che ci inducono al peccato, perché toccano i nostri istinti primari. E la donna non ha più dubbi, mangia quel frutto e ne dà anche all'uomo che era con lei.

La prima conseguenza del peccato, immediata, è la vergogna per la nudità, che manifesta la divisione, il venir meno di quell'accettazione reciproca della fragilità che abbiamo indicato come caratteristica prima dell'ingresso in scena del serpente. Aver escluso Dio fa

venire meno la comunione, così come il frutto buono, senza Dio che lo ha creato buono, non è più tale. Senza Dio, l'altro diventa un nemico da cui nascondersi. Per questo l'uomo mette in atto la sua abilità tecnica, intrecciando delle foglie che coprano la nudità: il primo gesto tecnico dell'uomo è un gesto di difesa, di divisione.

2. vv. 8-13: in questo secondo quadro risalta il contrasto tra la presenza familiare di Dio e la reazione dell'uomo. Il peccato rompe anche la comunione tra Dio e l'uomo. Ed ecco le prime parole di Dio all'uomo in questo racconto: "Dove sei?". Dio sa dove siamo! Ma vuole che l'uomo, dicendolo, se ne renda conto. Non c'è un'accusa da parte del Creatore. L'uomo è posto di fronte alla sua responsabilità, è lui che deve dire dov'è e cosa ha fatto. Infatti anche la seconda volta che Dio parla continua a chiedere, ma non accusa. Di fronte alla domanda di Dio, l'uomo non è capace di assumersi la propria responsabilità. Di nuovo risalta la rottura della comunione che il peccato ha generato: l'uomo accusa la donna (e accusa insieme anche Dio!), la donna accusa il serpente, riconoscendo l'inganno, ma troppo tardi. In questa successione di domande e risposte, l'autore mette in evidenza il turbamento di Dio, quasi il suo dispiacere per il cattivo uso della libertà che l'uomo e la donna hanno fatto.

3. vv. 14-19: La reazione di Dio alle parole della donna è prima di tutto la condanna del serpente. In fondo la donna ha detto le cose come sono avvenute, ma ciò non toglie la sua responsabilità, che deriva dal suo essere libera di scegliere.
La maledizione del serpente è simbolicamente espressa dal suo strisciare nella polvere per sempre. Vi è poi la profezia di una lotta perpetua (uso dei verbi all'imperfetto) tra il serpente, cioè il male, e la stirpe della donna, cioè l'umanità. Non c'è qui l'esito di questa lotta, ma l'interpretazione dei padri della Chiesa il vincitore del male è Cristo, colui che ha schiacciato definitivamente la testa al serpente.
Dio si rivolge poi alla donna, che paga le conseguenze del peccato come moglie e come madre: ciò è conseguenza del peccato, non è parte del progetto originale di Dio!
Anche la fatica nel lavoro per l'uomo non appartiene al piano di Dio Creatore, il lavoro ha in sé aspetti positivi, che con il peccato passano in secondo piano rispetto alla fatica. La frase del v. 19 non è una minaccia da parte di Dio: effettivamente l'uomo viene dalla polvere; Dio glielo ricorda, cioè gli dice che è una creatura, la morte fisica non è una punizione per il peccato. Il peccato infatti non ha in sé tanta forza da distruggere il progetto originale del Creatore, ma ne ha a sufficienza per rompere la comunione tra gli uomini, tra l'uomo e Dio, tra l'uomo ed il creato.

4. vv. 20-24: i versetti conclusivi del cap. 2 sono la descrizione della nuova condizione umana, dopo il peccato. I vv. 20-21 introducono due note positive: l'uomo chiama la moglie Eva, cioè Vita: la vita nasce proprio nel momento in cui sembra vincere la morte. Dio poi riveste l'uomo e la donna con due tuniche, rendendogli la dignità perduta: l'uomo se ne va dal giardino, ma lo fa rivestito della misericordia di Dio, che resta, al di là del peccato.
Al v. 22 Dio riconosce che l'uomo è davvero divenuto come Lui, perché conosce il bene ed il male. Dopo l'uscita dal giardino della coppia umana, i cherubini con spade fiammeggianti sono posti a custodia di *Eden*. Ma l'ultima parola è 'vita': l'uomo è destinato a cogliere di nuovo il frutto dell'albero della vita (cfr *Ap* 22,14).

6. Eva, la madre dei viventi

Il libro della Genesi prosegue poi con il racconto di Caino e Abele, i primi figli di Adamo ed Eva.
L'uomo e la donna non sono esattamente come Dio: anche se conoscono il bene e il male, non sono immortali. Fuori dall'*Eden*, lontano dall'albero della vita, essi sperimentano

un'esistenza dura, segnata, secondo la Parola di Dio, dalla fatica del lavoro e dal dolore della maternità.

Per Eva questo dolore non è solo quello del parto, è anche quello dell'inimicizia tra i suoi figli, che porta al primo omicidio nella storia dell'umanità: è il fratello che uccide il fratello! La cosa più difficile per una madre è accettare la morte di un figlio, perché nel succedersi delle generazioni è vissuto come assurdo il fatto che il giovane muoia prima dell'adulto o dell'anziano. Quando poi è uno dei figli ad uccidere l'altro, il dolore di una madre è insopportabile. La Bibbia non ci dice niente di Eva come madre, certo non è una sensibilità che possiamo richiedere ad un autore di tanti secoli prima di Cristo. Ma possiamo noi porci la domanda, anche per riflettere sul dolore di tante madri, in ogni tempo, che hanno vissuto tragedie simili a questa.
Il nome Eva, che compare solo dopo il racconto del peccato (v. 20, prima era solo la donna, ***ishshah***, femminile di uomo, ***ish***), appare in forte contrasto con il contesto. Quello del peccato è un contesto di morte, di dolore, ma Eva è chiamata così perché è la madre dei viventi, è la vita che continua. Certamente con la vita Eva trasmette anche la morte, ma il suo nome racchiude la certezza che la vita è più forte e avrà la meglio anche sulla morte. La parola "storia" in ebraico è il femminile plurale *Toledot*, generazioni: da una generazione all'altra, attraverso un grembo di donna, si trasmette la vita, di generazione in generazione, e così si scrive la storia dell'umanità.
Eva ricompare poi molto più avanti nella Scrittura, nel Nuovo Testamento, come antitipo di Maria. Per riflettere su questo confronto rimandiamo al testo in appendice.

- La Parola ascoltata diventa preghiera

- Siamo creati ad immagine e somiglianza di Dio, siamo i suoi rappresentanti nel mondo. È una grande responsabilità e quindi un grande compito. Ogni nostro potere viene da Dio e possiamo esercitarlo correttamente, solo nel suo Nome, ma è così facile sentirci forti per la nostra presunta autorità, per quanto piccola.

- Signore, rendici degni di essere tuoi figli, facci capaci di Te, di stare davanti a Te, di dialogare con Te, di metterci davvero al tuo servizio, con umiltà e con gioia, perché possiamo essere tuoi strumenti di bene nel mondo.

- Dio ha creato ogni cosa buona e l'ha posta nelle nostre mani. E noi come dominiamo sulle creature di Dio? Abbiamo davvero rispetto del Creato che ci è stato affidato dal Creatore?

- Padre buono, fa' che siamo sensibili a questa responsabilità, che non venga meno il nostro amore per il mondo, bello come tu lo hai fatto, e per ogni tua creatura; fa' che il nostro amore si traduca in rispetto, anche nei piccoli gesti di ogni giorno, verso le cose, ma soprattutto verso ogni fratello e sorella che ci doni di incontrare.

- Nella relazione tra simili, in modo particolare nell'unione tra uomo e donna, si manifesta la nostra somiglianza con Dio Trinità. Ciò che unisce è l'amore.

- Ti preghiamo per tutte le famiglie, particolarmente quelle in cui manca l'amore, perché ritrovino in sé la bellezza della tua presenza e possano costruire l'unità attraverso il rispetto reciproco, l'accoglienza delle debolezze di ciascuno e la comune ricerca del bene.

- Siamo polvere e polvere torneremo, perché siamo creature fragili, terra plasmata in vaso prezioso dalla sapiente opera creatrice di Dio Amore.

- Donaci l'umiltà per vedere la nostra limitatezza, ma insieme donaci, Signore, la gioia di riconoscerci vivi perché amati e capaci di amare.

- Eva ha ceduto all'inganno del serpente, ha pagato per il suo peccato, ma è lei la madre di tutti i viventi, donna che ci ricorda la fatica e insieme la bellezza della maternità.

- Ti ringraziamo, Signore, per tutte le donne che ci hanno mostrato la sempre nuova bellezza del mistero della vita. Fa' di noi degli ambasciatori della vita, persone capaci di credere nella forza della vita e nel suo valore infinito, per ogni persona umana.

Appendice

Eva - Maria, nella tradizione dei Padri

(Padre Tomáš Špidlik, SJ)

Maria nuova Eva

Le prime testimonianze patristiche relative al tema "Maria Nuova Eva" appaiono già nel II secolo, come per es. nelle opere di San Giustino Martire. Ma con Ireneo si raggiunge la formulazione che resterà classica. L'opera salvifica di Cristo è la ripresa della prima creazione sul piano superiore. L'antitesi Eva/Maria ne fa parte essenziale. Ireneo la illustra a più riprese e ne sottolinea i seguenti punti:

Eva è vergine decaduta / Maria è vergine che ricapitola Eva.
Eva è vergine sedotta dall'angelo ribelle / Maria è vergine evangelizzata dall'angelo fedele.
Eva è vergine disobbediente / Maria è vergine obbediente.
Eva è vergine condannata, causa della morte / Maria è causa della salvezza.
Eva genera nella corruzione e nel dolore / Maria genera senza corruzione e senza dolore.

Si notino bene i due aspetti o elementi essenziali della ricapitolazione: somiglianza e differenza, restaurazione e superamento o compimento rispetto alla creazione decaduta. Sulle tracce di San Paolo i Padri sottolineano con forza ambedue gli aspetti. Parliamo prima delle somiglianze, come le vedono i Padri.

La donna è ontologicamente il "tu" complementare dell'uomo

L'essere umano, l'uomo come immagine di Dio, non è tutto nel *vir*, ma consta del *vir* e della *mulier*, presi insieme. Questo è il senso della narrazione di Gn 1-2 e delle affermazioni patristiche della tendenza di cui ora ci occupiamo. La natura è unica, ma divisa in due sessi. La *mulier* non è un duplicato del *vir*, ma il suo complemento essenziale. Lui ha bisogno di lei per nascere, per vivere, per generare, per creare la storia. (...)

L'aspetto cristologico di questo fatto è palese. Il Salvatore, per apparire sulla terra, doveva nascere da Maria. In tal modo Maria è la seconda Eva, anzi la vera Eva, perché è la nuova Madre. Dice Nilo di Ancira: «Eva, formata con la costola di Adamo, fu data a lui in isposa "come aiutante per la generazione dei figli", e come congeneratrice fu benedetta insieme al primo uomo». (...)

La caduta con le sue conseguenze ebbe un fatale riflesso sulla missione materna della donna. Divenuta impura lei stessa e ricevendo il seme di un impuro, Eva generò una prole corrotta destinata a morire. A Eva, madre peccatrice di figli peccatori, si contrappone nell'era della salvezza Maria, la nuova Madre, ricapitolatrice della missione materna della prima donna.

La Maternità mariana è anzitutto una maternità vera e propria come quella di Eva. Cristo è «figlio dell'uomo sia a causa di Adamo che a causa della Vergine, dai quali nacque: da quello in quanto progenitore, da questa in quanto madre, secondo la legge [dello Spirito] e non secondo la legge della generazione».

La Maternità di Maria è quindi vera maternità, anche se è meravigliosa, eccezionale, quanto al suo modo. La "Vergine incinta" è "il mistero sbalorditivo"; il parto della Madre di Dio fu "straordinario, inopinato". Il Signore "aprì il seno immacolato" e ne uscì senza infrangere "i sigilli della verginità". Eppure questi segni non diminuiscono la maternità, al contrario la perfezionano, perché con essi cresce la similitudine e l'unione con il Figlio.

La sposa

La Bibbia esprime la complementarietà della donna anche con un altro termine: essa è la sposa del suo uomo. I testi biblici, nati nell'ambiente semitico, insistono soprattutto nel fatto che essa deve essere subordinata al marito. La dipendenza da lui è soprattutto nell'agire, lui rimane capo e agente principale.

Se queste affermazioni urtano contro le concezioni moderne sulla parità dei due sessi, possiamo mitigare il loro senso dicendo che si tratta soprattutto di mettere in rilievo che l'attività del marito e della moglie sono comuni, intimamente legate, sono quasi una sola azione.

Nel senso spirituale, la superiorità di Cristo sulla Chiesa e sulle anime non ha difficoltà. Ma anche qui insistiamo soprattutto sul fatto che sia la Chiesa sia i singoli cristiani portano il carattere di una "sposa", devono essere consapevoli che la loro azione e il loro lavoro è il lavoro comune con Cristo.

Per il contesto mariologico notiamo almeno un testo di Proclo: «Le parole "*facciamo un'aiutante conforme a lui*" (*Gn* 2,18), sono state pronunciate all'indirizzo di lei (Eva), ma sono state adempiute da questa (Maria)».

L'antitesi Eva-Maria

Il parallelismo fra Eva e Maria, così fruttuosamente sviluppato, sembra essere distrutto da una comparazione opposta. Eva che seduce il primo uomo al peccato non è forse del tutto contraria a Maria che collabora con la grazia? Non vi è dubbio che vi è una opposizione, la quale viene anche dai Padri espressamente notata. Bisogna però rendersi ben conto in che punto questa differenza interviene. Non tocca direttamente la relazione stretta fra Adamo e Eva, Cristo e Maria. L'opposizione rispetta direttamente il primo atteggiamento personale di ambedue le donne. Eva dà retta alla voce di Satana, Maria ubbidisce allo Spirito Santo.

Da ciò deriva il seguente parallelo: Satana - Eva - Adamo - Spirito Santo - Maria - Cristo. I due trinomi, correlativi e antitetici, presentano gli attori dei due rispettivi drammi della rovina e della salvezza del genere umano. In ambedue casi il nesso intimo fra la donna e l'uomo è inseparabile, lavorano insieme sia per la perdizione sia per la salvezza. L'opposizione diretta è fra Satana e Dio.

Analogicamente alla caduta, la Redenzione ha una struttura composita, una duplice dimensione: la dimensione divina e la dimensione umana. (...) Nella dimensione umana appare per così dire la natura bisessuata della nostra stirpe. Così fu nella creazione, nella caduta e così è anche nella Redenzione.

La storia della salvezza registra ripetutamente la presenza operante della donna nella determinazione delle sorti umane. L'antitesi Eva/Maria dice cooperazione femminile ai destini umani, nel senso che le due donne operano al fianco dei due Adami e partecipano della loro causalità storica.

I testimoni patristici sono numerosissimi. Citiamo di nuovo Nilo di Ancira. Egli ricorre spesso al tema delle due Eve, che si richiamano a vicenda, come si richiamano a vicenda Adamo e Cristo. Eva è il tipo, Maria l'antitipo. «La seconda (donna) cioè la Madre di Dio» dimostrò una sapienza ben superiore a quella de «la prima donna». Lo si vede dall'effetto che ne deriva: il coprimento della nudità spirituale con «le vesti dell'incorruttibilità». (...)

Maria redenta e Corredentrice

Ma Maria non è forse anch'Essa figlia di Eva peccatrice? Aveva quindi bisogno della Redenzione anch'Essa. Come conciliare le due affermazioni? Maria è redenta e Maria è Corredentrice. In quanto redenta da Cristo, Maria si rivela creatura ricettiva, graziata, oggetto di Redenzione.

Questo fatto bisogna mettere in rilievo contro le obiezioni dei teologi ortodossi contro il dogma dell'Immacolata concezione, i quali suppongono che in tal caso Maria non avrebbe bisogno della Redenzione di Cristo. Nessun cristiano mette in dubbio che tutto ciò che Maria è e opera è frutto della grazia divina. La grazia però non è un dono morto. È la vita e la vita significa attività, operazione. Inoltre è la partecipazione alla vita di Cristo. Ha dunque gli stessi caratteri: è redentrice. Possiamo, quindi, distinguere due momenti logici: Cristo redime Maria e, insieme con Lei, redime il resto dell'umanità.

Ambedue elementi sono espressi nell'insegnamento patristico sulla ricapitolazione. Nella prima creazione Eva sorge dal costato di Adamo, ha origine in lui per opera del Creatore. Ma subito dopo diviene la sua compagna inseparabile per iniziare la vita sulla terra. Nel secondo periodo del mondo, il Nuovo Adamo - Cristo sta davanti agli occhi di Dio già perfetto ed è per i Suoi meriti che Maria - Nuova Eva sorge Immacolata per divenire la Sua Compagna nell'opera. In seguito, misticamente, la Chiesa nasce dal Costato trafitto di Gesù sul Calvario, per continuare nella storia il mistero.

(...)

Essere redenta e Redentrice sono in Maria elementi inseparabili: la salvezza della Vergine precede nel tempo e supera per grado quella di tutti i salvati, perché Ella possa essere la degna Socia del Cristo Nuovo Adamo: come Eva è da Adamo e per Adamo, così Maria è da Cristo e per Cristo.

Parrocchia Regina Pacis
S.Lucia – Prato

Studio della Bibbia
anno 2010-11

Suor Marinella o.p.

Scheda 5
Sara e Agar, Rachele e Lia: due donne per un uomo

Introduzione

Con la scheda precedente siamo entrati decisamente nel Primo Testamento, partendo proprio dalle origini del Creato, dell'umanità e quindi anche della donna.
Fin dal primo libro, la Scrittura ci presenta molte figure femminili, alcune più rilevanti, altre meno. Comunque tutte vanno sempre prese in considerazione tenendo presente il contesto socio-culturale dell'antico popolo di Israele. Altrimenti, corriamo il rischio di interpretare queste figure con occhio moderno e di non comprendere il senso di questi racconti che sono Parola di Dio.

Soffermiamoci quindi prima di tutto sulla **situazione della donna presso il popolo ebraico al tempo dei grandi patriarchi.**
Bisogna dire che già il racconto del peccato, con il primato in negativo di Eva rispetto ad Adamo, ha dato origine ad una serie di considerazioni elaborate dai maestri del giudaismo sulla donna che potremmo così sintetizzare, negli effetti a livello sociale:

- esclusione delle donne dalla vita pubblica (cfr per es. Sara nella tenda, *Gen* 18,9);
- in pubblico la donna era trattata con estrema rigidità (ad es. l'uomo non poteva guardarla);
- non era permesso alle donne lo studio della *Torah*;
- il libello di ripudio era concesso solo all'uomo (cfr *Dt* 24,1-2).

* Partendo dalla descrizione della creazione dell'umanità, maschio e femmina, abbiamo rilevato una situazione di sostanziale uguaglianza in entrambi i racconti di *Gen* 1-3.

* Ma subito, in effetti, il racconto biblico mette in evidenza una condizione femminile ben diversa, che parte comunque da un'altra evidente discordanza rispetto all'armonia originaria posta da Dio nel mondo, cioè la corruzione del valore della coppia uomo/donna.

* Di fatto, nel popolo ebraico si radica il concetto di matrimonio come mezzo e non come fine. Siamo cioè davanti ad una struttura familiare di tipo patriarcale nella quale ciò che conta è la conservazione del clan.
Così si diffondono istituzioni come il levirato (cfr *Dt* 25,5-10), il concubinato (cfr *Gen* 16), la poligamia.
È venuto meno l'ideale della comunione di vita tra uomo e donna, sulla base di un rapporto personale di reciprocità, che forse permane ancora sullo sfondo, ma la cui importanza è minima rispetto alla continuazione delle generazioni. Ecco perché la

sterilità è un problema così fortemente sottolineato, intesa anche come segno di maledizione, di mancanza del favore divino.

Anche in conseguenza di ciò, la donna non è più colei che sta di fronte all'uomo come compagna, sullo stesso piano, ma si trova a vivere in una condizione di sempre maggior subordinazione, in funzione del suo uomo. Un esempio eloquente è il famoso elogio della donna che troviamo nel Libro dei Proverbi (*Pr* 31,10ss.), che è in realtà una descrizione di un ideale femminile che risponda alle esigenze pratiche dell'uomo: il valore della donna pare qui consistere solo nel suo saper essere così come l'uomo la vuole, in modo da permettergli di vantarsene con amici e conoscenti…

Nelle figure femminili che prenderemo in considerazione oggi, nella loro condizione di vita, come donne, come mogli e come madri, ritroveremo queste caratteristiche.
Ma è importante inserire i racconti che ci interessano nel loro contesto, le "storie dei patriarchi".

1. Le "storie dei patriarchi"

I primi undici capitoli della Genesi, cioè il racconto delle origini, fino al diluvio, sono definiti nell'esegesi moderna come "eziologia metastorica": letteralmente, significa "ricerca delle cause di ciò che è al di là della storia". Si tratta di racconti appartenenti al genere letterario "mitico", testi filosofici che cercano di spiegare il perché all'origine di ciò che esiste, di offrire motivazioni teologiche anche alla situazione attuale dell'uomo.

A partire dal capitolo 12 hanno inizio le cosiddette "Storie dei patriarchi".
Il genere letterario cambia, al centro del racconto si succedono storie di famiglie e clan, che fanno da riferimento per spiegare le relazioni tra i gruppi umani. Si tratta di un genere letterario che risulta per noi di più difficile comprensione, perché non è proprio della nostra letteratura. Dobbiamo quindi fare uno sforzo per entrare dentro questo modo di narrare, che è sempre simbolico, ma in modo diverso dai miti.
Il popolo ebraico si riconosce come discendente da Abramo, da Isacco, da Giacobbe: sono **i patriarchi**, uomini chiamati da Dio ad una alleanza di generazione in generazione.

La caratteristica di un clan familiare è proprio l'essere "figli di…".
E il popolo eletto è composto dai figli di Israele, altro nome di Giacobbe, patriarca la cui importanza è tale da dare nome a tutto il popolo. È vero che Abramo è nonno di Giacobbe e quindi anche da lui discendono gli israeliti, ma non sono gli unici suoi discendenti, così come non lo sarebbero di Isacco, poiché questi aveva due figli, ma Esaù è padre di un altro popolo, gli edomiti, che non ha fatto mai alleanza con il popolo ebraico.

I figli di Giacobbe invece sono all'origine delle dodici tribù di Israele (li incontreremo oggi), che pur essendo suddivisioni distinte, clan familiari indipendenti, restano però uniti nel popolo dell'alleanza. Ecco che la storia dei patriarchi spiega il perché dei rapporti tra questi gruppi umani, così come storicamente si sono sviluppati.

Si tratta di racconti millenari, un grande patrimonio di narrazioni simboliche, tramandato da una generazione all'altra, fino a quando, dopo l'epoca davidica o forse anche più tardi, dopo l'esilio, vengono riorganizzate e trasmesse in forma scritta, come una vera e propria storia teologica del popolo. Un popolo provato, disperso, ma unito comunque dalle sue radici, che riportano la comune origine nelle grandi figure

dei patriarchi. Anche questa continuità che non si spezza è letta come segno della fedeltà di Dio all'alleanza.

I racconti da *Gen* 12 fino alla fine del primo libro della *Torah* formano quindi come un grande albero genealogico, che interessa anche i popoli confinanti:

- da Abramo discende Ismaele, capostipite degli arabi;
- dal nipote di Abramo, Lot, discendono moabiti e ammoniti (che occupavano il territorio dell'attuale Giordania);
- da Esaù, figlio di Isacco, come detto, gli edomiti.

Secondo il racconto biblico, proprio nelle travagliate storie di queste famiglie risiede il perché della benedizione divina, che non è per tutti.

2. La sterilità delle mogli dei patriarchi

Abbiamo già accennato nell'introduzione al problema della sterilità della donna, che questi racconti della Genesi ripropongono con particolare insistenza.

La fertilità è essenziale per la vita, lo è per i campi, per il bestiame, ma soprattutto per l'uomo. Eppure queste donne, all'origine del popolo eletto, presentano tutte questo limite.
Già con il primo patriarca, Abramo, il problema si presenta in modo particolarmente stridente con la promessa di Dio, quella di una discendenza numerosa come la sabbia del mare e come le stelle del cielo. È proprio il contrasto tra l'impossibilità umana a generare e la fedeltà di Dio alle sue promesse che ci fa intuire il senso di questo continuo sottolineare la sterilità della donna: il popolo eletto ha ricevuto una promessa di posterità e di prosperità che non può essere annullata dal limite umano, anzi, tale limite diventa lo spazio nel quale si manifesta con chiarezza la benedizione di Dio, il suo intervento potente, perché Israele possa riconoscerne la presenza e credere alla sua parola.
Quando questi racconti vengono scritti, il popolo vede già che la promessa di Dio si è compiuta, perché la discendenza dei patriarchi è già numerosa come le stelle del cielo. Ecco allora che il narratore insiste in modo particolare sulla sterilità, per mostrare come tale discendenza sia dono del Signore, che non abbandona mai il suo popolo.
E il racconto, in particolare con la figura del primo patriarca, Abramo, ci ricorda anche che Dio chiede all'uomo di credere alla sua fedeltà: come s. Paolo ricorda (cfr *Rm* 4; *Gal* 3,6-7.14-16; ma anche *Eb* 6,13-15; 11,8-12) il compimento della promessa passa attraverso la fede di Abramo (e di Sara!). Cerchiamo allora di capire meglio, dentro questo contesto, chi sono Sara e Agar, le due madri dei figli di Abramo.

3. Abramo, Sara e Agar: la benedizione di Dio non si ferma

Dalla fine del capitolo 11 del libro della Genesi, inizia la narrazione della storia di Abramo. Non la potremo leggere tutta, perché non è attinente all'interesse del nostro studio. Ci limiteremo ad alcuni passi che coinvolgono Sara e Agar, le due donne che danno ad Abramo una discendenza. Il testo ce le presenta una dopo l'altra, in rapida successione, cominciando dalla moglie, Sara, il cui nome significa "principessa". E in effetti, dentro la tenda, pare proprio che comandi lei! Leggiamo questa presentazione:

> *16,1Saràì, moglie di Abram, non gli aveva dato figli. Avendo però una schiava egiziana chiamata Agar, 2Saràì disse ad Abram: "Ecco, il Signore mi ha impedito di aver prole; unisciti alla mia schiava: forse da lei potrò avere figli". Abram ascoltò l'invito di Saràì. 3Così,*

al termine di dieci anni da quando Abram abitava nella terra di Canaan, Saràì, moglie di Abram, prese Agar l'Egiziana, sua schiava, e la diede in moglie ad Abram, suo marito. [4]Egli si unì ad Agar, che restò incinta. Ma, quando essa si accorse di essere incinta, la sua padrona non contò più nulla per lei.
[5]Allora Saràì disse ad Abram: "L'offesa a me fatta ricada su di te! Io ti ho messo in grembo la mia schiava, ma da quando si è accorta d'essere incinta, io non conto più niente per lei. Il Signore sia giudice tra me e te!". [6]Abram disse a Saràì: "Ecco, la tua schiava è in mano tua: trattala come ti piace". Saràì allora la maltrattò, tanto che quella fuggì dalla sua presenza. [7]La trovò l'angelo del Signore presso una sorgente d'acqua nel deserto, la sorgente sulla strada di Sur, [8]e le disse: "Agar, schiava di Saràì, da dove vieni e dove vai?". Rispose: "Fuggo dalla presenza della mia padrona Saràì". [9]Le disse l'angelo del Signore: "Ritorna dalla tua padrona e restale sottomessa". [10]Le disse ancora l'angelo del Signore: "Moltiplicherò la tua discendenza e non si potrà contarla, tanto sarà numerosa". [11]Soggiunse poi l'angelo del Signore:

"Ecco, sei incinta:partorirai un figlio e lo chiamerai Ismaele,
perché il Signore ha udito il tuo lamento.
[12]Egli sarà come un asino selvatico;
la sua mano sarà contro tutti e la mano di tutti contro di lui,
e abiterà di fronte a tutti i suoi fratelli".

[13]Agar, al Signore che le aveva parlato, diede questo nome: "Tu sei il Dio della visione", perché diceva: "Non ho forse visto qui colui che mi vede?". [14]Per questo il pozzo si chiamò pozzo di Lacai-Roì; è appunto quello che si trova tra Kades e Bered. [15]Agar partorì ad Abram un figlio e Abram chiamò Ismaele il figlio che Agar gli aveva partorito. [16]Abram aveva ottantasei anni quando Agar gli partorì Ismaele.

Ecco che finalmente Abramo ha un figlio, ma non dalla moglie.

La soluzione al problema della sterilità di Sara viene proposta da lei stessa, che non può prevedere la reazione che la gravidanza di Agar susciterà; tra l'altro Agar è egiziana, cioè è una donna straniera e ciò viene indicato dal narratore, forse, come una caratteristica che impedisce una vera discendenza ad Abramo in linea con la promessa di Dio, quasi a dire che non è quello il figlio che il Signore ha promesso.

Una volta incinta, Agar manca di rispetto alla padrona e la reazione di Sara, più che gelosia, sembra essere delusione: applicando un'antica tradizione, secondo la quale la schiava può fare da prestanome alla padrona anche nel generare figli in sua vece, Sara aveva lasciato che il marito giacesse con Agar; ora si aspetta forse una qualche riconoscenza dalla schiava e riceve invece l'offesa, segno di ingratitudine.

Agar fugge per i maltrattamenti che Sara le riserva (con il permesso di Abramo!), ma è Dio stesso che si prende cura di lei. Questo è molto bello. Non è una donna del popolo eletto, ma Dio guarda il cuore: vede la paura di Agar, la consola, la riporta a casa e le indica il modo per poter convivere con Sara. È per questo intervento divino che Agar può partorire il suo primogenito, che è il figlio tanto atteso da Abramo, un figlio benedetto da Dio, un figlio che secondo la legge è di Sara.

Ma noi sappiamo dalla continuazione del racconto che il rapporto tra le due donne è ormai irrimediabilmente compromesso, per cui Agar tornerà nel deserto, questa volta

con il bambino, pensando che lì sarà la fine (*Gen* 21,9ss.). Ancora una volta è la protezione di Dio a salvarli e a garantire un futuro di prosperità, come discendenza di Abramo. La tradizione fa risalire a Ismaele, il figlio di Agar e Abramo, l'origine del popolo arabo, per cui nel Corano leggiamo che i musulmani si riconoscono anch'essi, come gli ebrei, figli di Abramo.
Nel leggere testi come questo, dobbiamo evitare l'errore di porci davanti ad essi come a testi da considerare secondo la morale cristiana. Dio parla qui in un modo per noi inconciliabile con la rivelazione di Cristo. Ma il testo qui dice altre cose. La figura di Agar, dopo la sua fuga con il bambino, sparisce dal testo biblico, perché quel popolo che da lei è nato non è un popolo amico. Essenziale è però ricordare che Dio non abbandona questa donna, ma la protegge nella sua nuova condizione, così come protegge Ismaele. Davvero questo racconto ci mostra un Dio che è al di sopra delle parti. La fedeltà all'alleanza con il popolo eletto non è un ostacolo alla giustizia! Considerando arcaicità e anche gli intenti della narrazione, questa è davvero una rivelazione importante.

Tornando alla storia di Sara e della sua maternità, è bene leggere il testo.

> *17,15 Dio aggiunse ad Abramo: "Quanto a Saràì tua moglie, non la*
> *chiamerai più Saràì, ma Sara. 16Io la benedirò e anche da lei ti*
> *darò un figlio; la benedirò e diventerà nazioni, e re di popoli*
> *nasceranno da lei". 17Allora Abramo si prostrò con la faccia a terra*
> *e rise e pensò: "A uno di cento anni può nascere un figlio? E Sara*
> *all'età di novant'anni potrà partorire?". 18Abramo disse a Dio: "Se*
> *almeno Ismaele potesse vivere davanti a te!". 19E Dio disse: "No,*
> *Sara, tua moglie, ti partorirà un figlio e lo chiamerai Isacco. Io*
> *stabilirò la mia alleanza con lui come alleanza perenne, per essere*
> *il Dio suo e della sua discendenza dopo di lui. 20Anche riguardo a*
> *Ismaele io ti ho esaudito: ecco, io lo benedico e lo renderò fecondo*
> *e molto, molto numeroso: dodici prìncipi egli genererà e di lui farò*
> *una grande nazione. 21Ma stabilirò la mia alleanza con Isacco, che*
> *Sara ti partorirà a questa data l'anno venturo". 22Dio terminò così*
> *di parlare con lui e lasciò Abramo, levandosi in alto.*
>
> ***18,1****Poi il Signore apparve a lui alle Querce di Mamre, mentre egli*
> *sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno. 2Egli*
> *alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui.*
> *Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si*
> *prostrò fino a terra, 3dicendo: "Mio signore, se ho trovato grazia ai*
> *tuoi occhi, non passare oltre senza fermarti dal tuo servo. 4Si vada*
> *a prendere un po' d'acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto*
> *l'albero. 5Andrò a prendere un boccone di pane e ristoratevi; dopo*
> *potrete proseguire, perché è ben per questo che voi siete passati*
> *dal vostro servo". Quelli dissero: "Fa' pure come hai detto".*
> *6Allora Abramo andò in fretta nella tenda, da Sara, e disse:*
> *"Presto, tre sea di fior di farina, impastala e fanne focacce".*
> *7All'armento corse lui stesso, Abramo; prese un vitello tenero e*
> *buono e lo diede al servo, che si affrettò a prepararlo. 8Prese*
> *panna e latte fresco insieme con il vitello, che aveva preparato, e li*
> *porse loro. Così, mentre egli stava in piedi presso di loro sotto*
> *l'albero, quelli mangiarono.*
> *9Poi gli dissero: "Dov'è Sara, tua moglie?". Rispose: "È là nella*
> *tenda". 10Riprese: "Tornerò da te fra un anno a questa data e allora*
> *Sara, tua moglie, avrà un figlio". Intanto Sara stava ad ascoltare*

all'ingresso della tenda, dietro di lui. [11]Abramo e Sara erano vecchi, avanti negli anni; era cessato a Sara ciò che avviene regolarmente alle donne. [12]Allora Sara rise dentro di sé e disse: "Avvizzita come sono, dovrei provare il piacere, mentre il mio signore è vecchio!". [13]Ma il Signore disse ad Abramo: "Perché Sara ha riso dicendo: "Potrò davvero partorire, mentre sono vecchia"? [14]C'è forse qualche cosa d'impossibile per il Signore? Al tempo fissato tornerò da te tra un anno e Sara avrà un figlio". [15]Allora Sara negò: "Non ho riso!", perché aveva paura; ma egli disse: "Sì, hai proprio riso".

***21,1**Il Signore visitò Sara, come aveva detto, e fece a Sara come aveva promesso. [2]Sara concepì e partorì ad Abramo un figlio nella vecchiaia, nel tempo che Dio aveva fissato. [3]Abramo chiamò Isacco il figlio che gli era nato, che Sara gli aveva partorito. [4]Abramo circoncise suo figlio Isacco quando questi ebbe otto giorni, come Dio gli aveva comandato. [5]Abramo aveva cento anni quando gli nacque il figlio Isacco. [6]Allora Sara disse: "Motivo di lieto riso mi ha dato Dio: chiunque lo saprà riderà lietamente di me!". [7]Poi disse: "Chi avrebbe mai detto ad Abramo che Sara avrebbe allattato figli? Eppure gli ho partorito un figlio nella sua vecchiaia!".*

Ecco finalmente il figlio promesso da Dio ad Abramo e Sara.

Il suo nome, **Isacco, significa "figlio del sorriso**".
E in effetti il popolo della promessa ritrova in lui il sorriso di chi sa di poter contare sulla presenza e sulla benedizione del Dio fedele.

Nell'episodio dell'incontro di Abramo con i tre visitatori alle querce di Mamre, notiamo come, dopo Abramo (*Gen* 17,17), anche Sara ride, pare incredula davanti a quella promessa. Ma dentro il racconto del capitolo 18 vi è proprio un gioco di parole, che forse sfugge nella traduzione, che culmina con il nome dato ad Isacco: il sorriso di Sara, nel momento della nascita del figlio, è quello stesso figlio, che la solleva dall'umiliazione, dalla tristezza, di una sterilità che umanamente non ha soluzione. È il sorriso di una madre che accoglie una maternità tanto desiderata quanto insperata. Sara non è più una donna fallita, ormai anziana; la grazia di Dio la rende donna pienamente realizzata e la ricolma della gioia che si esprime in quel figlio, che è davvero per lei un sorriso!
Già nel momento in cui, ascoltando il dialogo del marito con quegli strani ospiti, Sara sorride, anche se il testo ci manifesta questa reazione come incredulità, noi possiamo leggervi anche il segno di una novità che la parola di quei visitatori, mandati da Dio, quindi la parola stessa di Dio, opera nel suo grembo ormai avvizzito e umanamente impossibilitato a generare. Per questo i visitatori insistono nel dire a Sara che ha proprio riso: ha in lei il sorriso della vita!
Sara era nella tenda perché le donne non potevano sedere a mensa con gli uomini, ma possiamo anche dire che il suo tenersi nascosta è una chiusura al mondo, un modo per non dover affrontare gli altri con la consapevolezza del proprio fallimento, della propria inutilità. Quei tre visitatori che però parlano come una sola persona (per i padri della Chiesa sono una immagine della Trinità) promettono di tornare dopo un anno, ma la traduzione corretta sarebbe: "Tornerò da te come tempo di vita"! è il Signore della vita che parla ad una donna, cioè a colei che per natura genera, trasmette, cura e custodisce la vita.
Il dialogo di Dio con Abramo era iniziato con una domanda: "Dov'è Sara?", cioè dove sta rispetto alla promessa, rispetto a quella presenza di vita che Dio porta. Sara è nella tenda perché si sente ormai lontana da ogni speranza di maternità. Nonostante

le difficoltà nel rapportarsi con Agar, la madre di Ismaele è ancora lì, perché quella è al momento l'unica discendenza di Abramo.

Ma il dialogo del visitatore con Abramo si conclude con le parole: "C'è forse qualcosa di impossibile al Signore?". È questa la vera chiave di lettura: Sara, così come Abramo, così come Maria di Nazaret, così come noi, è chiamata a riconoscere che niente è impossibile a Dio!
Nel Nuovo Testamento, come già detto, la storia di Abramo e della sua discendenza viene presa come modello dell'esperienza di fede; ma Paolo, scrivendo ai Galati, riprende anche il confronto tra Agar e Sara come metafora per indicare il passaggio e la differenza tra l'antica a la nuova alleanza:

> *4,21Ditemi, voi che volete essere sotto la Legge: non sentite che cosa dice la Legge? 22Sta scritto infatti che Abramo ebbe due figli, uno dalla schiava e uno dalla donna libera. 23Ma il figlio della schiava è nato secondo la carne; il figlio della donna libera, in virtù della promessa. 24Ora, queste cose sono dette per allegoria: le due donne infatti rappresentano le due alleanze. Una, quella del monte Sinai, che genera nella schiavitù, è rappresentata da Agar 25- il Sinai è un monte dell'Arabia - essa corrisponde alla Gerusalemme attuale, che di fatto è schiava insieme ai suoi figli. 26Invece la Gerusalemme di lassù è libera ed è la madre di tutti noi. 27 Sta scritto infatti:*
> *Rallégrati, sterile, tu che non partorisci,*
> *grida di gioia, tu che non conosci i dolori del parto,*
> *perché molti sono i figli dell'abbandonata,*
> *più di quelli della donna che ha marito.*
> *28E voi, fratelli, siete figli della promessa, alla maniera di Isacco. 29Ma come allora colui che era nato secondo la carne perseguitava quello nato secondo lo spirito, così accade anche ora. 30 Però, che cosa dice la Scrittura? Manda via la schiava e suo figlio, perché il figlio della schiava non avrà eredità col figlio della donna libera. 31Così, fratelli, noi non siamo figli di una schiava, ma della donna libera.*

<u>Le due donne sono dunque immagine dell'umanità:</u>

- c'è un'umanità che rimane a livello puramente orizzontale, pretende di salvarsi da sé, resta ancorata alla Legge, ma così facendo rimane schiava.
- E c'è invece un popolo, il nuovo popolo di Dio, che si apre alla dimensione verticale, riconosce che la novità viene dall'alto, dal Dio di Gesù Cristo, che ci porta la salvezza, per grazia: la vita nuova in Cristo è un dono totalmente gratuito di Dio.

4. Rebecca

Prima di passare alle due mogli di Giacobbe, sorelle e rivali, soffermiamoci su una figura femminile importante, quella di Rebecca, <u>moglie di Isacco</u>, <u>madre</u> di Esaù e Giacobbe.
I due figli erano gemelli, ma per l'eredità è essenziale definire la primogenitura. Primogenito era Esaù, ma Rebecca preferiva Giacobbe, al punto da aiutarlo ad ingannare Isacco per farsi benedire come primogenito.
Questo è un episodio molto famoso, ma qui ci interessa di più il racconto precedente, in *Gen* 24, dove Isacco va in cerca di una moglie e la vera protagonista di una storia al

femminile è proprio la bella Rebecca. Si tratta di una nipote di Abramo, quindi di una donna che ha le stesse origini di Isacco. Un servo incaricato dallo stesso Isacco di cercargli una moglie, la trova e ne riconosce immediatamente le doti di bellezza, generosità e disponibilità, che lo portano ad inginocchiarsi per ringraziare il Signore di questo incontro.
Poi ne contratta con la famiglia la dote e la porta con sé al suo padrone.

È molto bello l'incontro tra i due, verso sera, quando Rebecca scorge lo sposo da lontano e si copre il volto; viene poi da lui introdotta nella sua tenda per diventare sua moglie.

Il narratore commenta sottolineando il conforto che la donna porta nelle vita di Isacco, dopo la morte di sua madre Sara. Ma nel corso del racconto viene presentata anche la figura di Labano, fratello di Rebecca, uomo avido e disonesto.

- Da una parte c'è da cogliere il significato di questa descrizione in riferimento alla discendenza di Labano, gli aramei, abitanti della Siria, popolo identificato da Israele come razza di imbroglioni e avari.
- Dall'altra si introduce il racconto che verrà più avanti, in cui lo stesso Labano sarà protagonista di un notevole inganno ai danni di Giacobbe.

Prima di vedere questo episodio, ritorniamo un attimo alla questione della primogenitura dei figli di Isacco e Rebecca. È interessante osservare come il preferito di Isacco sia Esaù, ma sembra che Dio sia dalla parte della scelta di Rebecca, che privilegia Giacobbe.

- Anche Rebecca affronta il problema della sterilità. Prega Dio per questo e viene esaudita, ma i due gemelli erano in disaccordo fin dal seno materno!

- Questo disaccordo accompagna poi la vita dei due fratelli, fino al momento della benedizione del primogenito, quando si avvicina la morte per il loro padre Isacco. La regista dell'inganno è, come abbiamo detto, Rebecca;
- ma il modo in cui il narratore segue l'episodio fa capire come anche Dio preferisse Giacobbe.
- Esaù è pronto ad uccidere il fratello non appena morirà Isacco;
- è ancora Rebecca a schierarsi dalla parte del figlio prediletto, consigliandogli di fuggire e di rifugiarsi presso suo fratello Labano.

- Sarà proprio là che egli incontrerà le due sorelle che diventeranno sue mogli. Ma è importante rilevare che Rebecca, ottenuta la primogenitura per Giacobbe, si pone come arbitro per la discendenza del marito. Questo le costa anche la rinuncia: dal momento della fuga di Giacobbe nel deserto, sua madre non lo vedrà più. Si potrebbe dire che la sua scelta del figlio migliore per garantire una discendenza ad Abramo sia vista dall'autore biblico nell'ottica della disponibilità al sacrificio: Dio opera anche attraverso questo cuore di madre per accompagnare il suo popolo nella storia. Più di Isacco, qui la madre del popolo è Rebecca, che è presentata fin dall'inizio, nella sua prontezza a partire con il servo di Isacco verso una terra ed un uomo sconosciuti, come donna di fede al pari di Abramo.

5. Rachele e Lia, sorelle e rivali

Inizia ora il racconto che ha come protagonista il terzo padre di Israele, dal quale il popolo prenderà il nome: Giacobbe, chiamato anche Israele.

I capitoli dal 29 al 31 ci raccontano il suo giungere presso Labano, l'incontro con Rachele, la cui bellezza lo seduce immediatamente, ma per la quale Labano lo costringerà a lavorare sette anni; al termine di questo lungo tempo di attesa, il suocero imbroglierà Giacobbe, facendo entrare nella sua tenda l'altra figlia, Lia, anch'essa vergine come la sorella. Avendo consumato il matrimonio con Lia, Giacobbe non rinuncia all'amata Rachele, ma per lei dovrà lavorare alle dipendenze di Labano altri sette anni.
Il racconto nel capitolo 29 è molto bello, ma non possiamo soffermarci su questo, mentre leggeremo con attenzione la storia della rivalità tra le due mogli e quindi della discendenza numerosa che esse daranno a Giacobbe.
Riguardo al capitolo 29, sottolineiamo solo gli elementi che servono a caratterizzare le due figure femminili.

- La prima che ci viene presentata è la bellissima Rachele, per la quale Giacobbe riesce a spostare da solo una pietra pesantissima, per aprire l'apertura del pozzo e far sì che gli animali della giovane possano abbeverarsi (vv.8-10);
- inoltre bacia la ragazza in pubblico (v.11), comportamento molto inusuale per un uomo straniero; ma l'amore per quella donna è talmente forte che anche i sette anni di lavoro a cui Labano lo costringe prima del matrimonio gli paiono un tempo brevissimo (v.20).
- Tra le due sorelle, da subito, Rachele è la preferita, il testo biblico sottolinea la differenza tra le due principalmente sul piano dell'aspetto esteriore. Ma Dio, che prende sempre le difese dei più deboli, vede che Giacobbe non ama Lia quanto Rachele e dona alla prima una fecondità che nega invece alla seconda. Ecco allora che si scatena la gelosia di Rachele, che non si accontenta di essere la prediletta del marito, proprio perché sa che la sterilità è la negazione del suo essere donna. Nel frattempo anche Lia cessa di avere figli.

- Inizia così la rivalità aperta tra le due, narrata nel capitolo 30.

Prima di vedere il testo, ricordiamo però un particolare che risulta importante a livello interpretativo. I nomi delle due mogli di Giacobbe hanno un significato preciso, che risulta subito chiaro al lettore ebreo: Lia significa mucca, Rachele pecora. Così i figli di Israele saranno figli della mucca, cioè allevatori di bovini, contadini, oppure figli della pecora, quindi allevatori di ovini, pastori. Questo fa capire come le tribù di Israele che porteranno il nome dei dodici figli di Giacobbe, si differenzieranno nelle loro attività caratteristiche.

- In particolare le tribù dalla discendenza di Rachele erano pastori,
- quella dalla discendenza di Lia contadini.

30,1 Rachele, vedendo che non le era concesso di dare figli a
Giacobbe, divenne gelosa della sorella e disse a Giacobbe: "Dammi
dei figli, se no io muoio!". 2 Giacobbe s'irritò contro Rachele e disse:
"Tengo forse io il posto di Dio, il quale ti ha negato il frutto del
grembo?". 3 Allora ella rispose: "Ecco la mia serva Bila: unisciti a
lei, partorisca sulle mie ginocchia cosicché, per mezzo di lei, abbia
anch'io una mia prole". 4 Così ella gli diede in moglie la propria
schiava Bila e Giacobbe si unì a lei. 5 Bila concepì e partorì a
Giacobbe un figlio. 6 Rachele disse: "Dio mi ha fatto giustizia e ha
anche ascoltato la mia voce, dandomi un figlio". Per questo ella lo
chiamò Dan. 7 Bila, la schiava di Rachele, concepì ancora e partorì a
Giacobbe un secondo figlio. 8 Rachele disse: "Ho sostenuto contro
mia sorella lotte tremende e ho vinto!". E lo chiamò Nèftali.
9 Allora Lia, vedendo che aveva cessato di aver figli, prese la
propria schiava Zilpa e la diede in moglie a Giacobbe. 10 Zilpa, la

schiava di Lia, partorì a Giacobbe un figlio. [11]Lia esclamò: "Per fortuna!" e lo chiamò Gad. [12]Zilpa, la schiava di Lia, partorì un secondo figlio a Giacobbe. [13]Lia disse: "Per mia felicità! Certamente le donne mi chiameranno beata". E lo chiamò Aser.
[14] Al tempo della mietitura del grano, Ruben uscì e trovò delle mandragore, che portò alla madre Lia. Rachele disse a Lia: "Dammi un po' delle mandragore di tuo figlio". [15]Ma Lia rispose: "Ti sembra poco avermi portato via il marito, perché ora tu voglia portare via anche le mandragore di mio figlio?". Riprese Rachele: "Ebbene, Giacobbe si corichi pure con te questa notte, ma dammi in cambio le mandragore di tuo figlio". [16]La sera, quando Giacobbe arrivò dalla campagna, Lia gli uscì incontro e gli disse: "Da me devi venire, perché io ho pagato il diritto di averti con le mandragore di mio figlio". Così egli si coricò con lei quella notte. [17]Il Signore esaudì Lia, la quale concepì e partorì a Giacobbe un quinto figlio. [18]Lia disse: "Dio mi ha dato il mio salario, perché ho dato la mia schiava a mio marito". E lo chiamò Ìssacar. [19]Lia concepì e partorì ancora un sesto figlio a Giacobbe. [20]Lia disse: "Dio mi ha fatto un bel regalo: questa volta mio marito mi preferirà, perché gli ho partorito sei figli". E lo chiamò Zàbulon. [21]In seguito partorì una figlia e la chiamò Dina.
[22]Dio si ricordò anche di Rachele; Dio la esaudì e la rese feconda. [23]Ella concepì e partorì un figlio e disse: "Dio ha tolto il mio disonore". [24]E lo chiamò Giuseppe, dicendo: "Il Signore mi aggiunga un altro figlio!".

***35,16**Quindi partirono da Betel. Mancava ancora un tratto di cammino per arrivare a Èfrata, quando Rachele partorì ed ebbe un parto difficile. [17]Mentre penava a partorire, la levatrice le disse: "Non temere: anche questa volta avrai un figlio!". [18]Ormai moribonda, quando stava per esalare l'ultimo respiro, lei lo chiamò Ben-Onì, ma suo padre lo chiamò Beniamino. [19]Così Rachele morì e fu sepolta lungo la strada verso Èfrata, cioè Betlemme. [20]Giacobbe eresse sulla sua tomba una stele. È la stele della tomba di Rachele, che esiste ancora oggi.*

La conclusione della vita di Rachele è impressionante.
Nel pieno della rivalità con la sorella, ma anche con le due schiave, grida: "Dammi dei figli, altrimenti io muoio!". La sua preghiera sarà esaudita, ma proprio nel parto troverà la morte.

Ma tutto il racconto è interessante, perché, come nel caso di Abramo con Sara, di Isacco con Rebecca, anche qui Giacobbe ha principalmente il ruolo dello spettatore. Sono le donne le vere protagoniste e in questo caso scatenano una vera e propria guerra, in cui i figli sono l'oggetto della loro rivalità.

Si vede ciò anche dai nomi che decidono di dare loro: ogni figlio è chiamato in modo da rendere manifesta la vittoria della battaglia, una vittoria parziale; questi figli e figlie sono veri e propri trofei in una lotta affettiva senza esclusione di colpi. L'occhio delle due sorelle è malato, segnato dalla gelosia, che le rode: Rachele è gelosa della fecondità di Lia, Lia è gelosa della bellezza e della preferenza accordata dal marito a Rachele. Ma come è tipico dei vizi, la gelosia si espande.
Dapprima Rachele e poi Lia danno a Giacobbe le rispettive schiave, perché generino al loro posto (lo stesso stratagemma usato da Sara). Ma ciò non placa il loro desiderio di

maternità. E così ci viene narrato l'episodio, apparentemente curioso delle mandragore raccolte da Ruben per sua madre. Questo fiore è considerato un forte afrodisiaco, quindi il fatto narrato ha un preciso significato: Ruben porta questi fiori a sua madre… ma Rachele li vuole per sé (non ha figli che possano fare ciò che Ruben ha fatto per la sorella) e li ottiene in cambio della possibilità di dormire con il marito. Questi fiori, nel loro nome ebraico, sono detti "amori di Eloim" (che è uno dei nomi per designare Dio).
E in effetti è proprio l'amore di Dio l'unica medicina per entrambe le sorelle. Avendo accettato lo scambio proposto da Rachele, Lia ritrova la sua fecondità; ma Dio si ricorda anche della sterile e le apre il grembo, perché possa generare. Il primo figlio è Giuseppe, il prediletto del padre Giacobbe, perché figlio della sola moglie che egli ama davvero.

Questa predilezione sarà all'origine della cosiddetta storia di Giuseppe, che viene venduto dai fratelli gelosi, ritenuto morto dal padre e poi ritrovato come importante consigliere del faraone in Egitto, dove tutti i fratelli, con il padre, si riuniranno felicemente, sfuggendo la carestia che affliggeva il loro territorio. Con questo lungo racconto a lieto fine si conclude il libro della Genesi. Se il viaggio in Egitto è la salvezza del popolo che nasce dalla discendenza di Giacobbe, sarà proprio lì che, dopo la morte di Giuseppe, i discendenti delle dodici tribù si troveranno in schiavitù, una schiavitù durissima, come ci narra il libro dell'Esodo.
Ma Giuseppe non è il solo figlio di Rachele. In *Gen* 35 si narra la nascita del più giovane dei figli di Giacobbe, per partorire il quale Rachele perderà la vita. Il nome di quest'ultimo figlio viene mutato dal padre: non Ben-Oni, figlio del dolore, ma Beniamino, che significa letteralmente "figlio della mia destra". È l'unico dei figli a ricevere il nome dal padre; tale nome diventa poi sinonimo di prediletto proprio perché è la stessa pagina biblica a dirci che egli era il più amato dal padre e dai fratelli, per Giacobbe la sola consolazione dopo la morte della moglie Rachele e la scomparsa di Giuseppe.

Rachele viene seppellita dal marito nei pressi di Betlemme, la "Casa del pane", luogo dove abitano l'amore e la vita.
La figura di questa donna, più di quella di Lia, che incarna le donne non amate, considerate solo in funzione della loro fecondità, è davvero misteriosa. È una donna attraente e amata, ma la sua sterilità la sfigura e la rattrista, la rende gelosa della sorella, della quale però a tratti è anche complice. Presenta dunque una serie di aspetti in parte contraddittori, ma alla fine è colei che da a Giacobbe i figli che saranno la salvezza per tutto il clan e quindi per l'intero popolo che nascerà dalla sua discendenza.
È presentata fin dall'inizio come una bella pastorella, ma il suo nome significa pecora… (Gesù, l'Agnello di Dio, dirà di essere il "pastore bello"!). Il fatto che il narratore annoti che il sepolcro di Rachele con la stele postavi da Giacobbe è tuttora visibile, significa che ancora oggi la troviamo lì, a piangere i suoi figli, accomunata dal Vangelo di Matteo alle donne di Betlemme che piangono per i figli uccisi da Erode. Ma è un pianto aperto alla speranza, perché Dio è fedele e non verrà meno alla sua promessa (cfr *Ger* 31,15-17).

- La Parola ascoltata diventa preghiera

- storie dei patriarchi ci guidano a capire che la presenza del Signore nella storia è reale, efficace, orientata ad un fine di bene che noi non sappiamo riconoscere, ma al quale ci è chiesto di aderire con fede.

- Donaci, Signore, la capacità di ascolto di Sara, la fede silenziosa e obbediente di Abramo, perché sappiamo metterci davanti a Te con fiducia nella tua Parola e con la serenità di chi spera in Te, che non deludi le nostre attese.

- la vecchiaia, la sterilità, anche la gelosia che diventa odio: sono tutte situazione nelle quali, umanamente, non c'è soluzione; tutte portano ad una morte, fisica o interiore.
Anche a noi capita di vivere queste condizioni, sia nella nostra realtà, sia nel significato metaforico che vecchiaia e sterilità possono assumere, quando manca la gioia nel cuore, quando manca la vitalità ed il desiderio di generare vita, quando l'altro per noi è solo un oggetto da mettere al servizio dei nostri bisogni.

- Signore, oggi ci hai ricordato che non c'è situazione di umana fragilità e debolezza nella quale tu non possa agire come il Salvatore, come il Dio della vita che fascia le nostre ferite e ci dona la forza della guarigione. Vieni come medico nella nostre vite e riempile della gioia della tua presenza.

- Rebecca è una figura luminosa, nel suo partire senza indugio verso colui che la vuole in moglie, nel suo tenere alto lo sguardo, senza voltarsi indietro, in quel gesto di velarsi, perché sia Isacco a svelarne la bellezza nel segreto della tenda.

- Ti chiediamo, Signore, questa capacità di abbandonarci alla tua volontà, questa umiltà di saper stare al nostro posto, questa forza di non vivere nel rimpianto, ma di essere capaci di guardare avanti, per scorgere i segni della tua presenza, che è libertà.

- Nella lotta tra Lia e Rachele, riconosciamo facilmente la debolezza della nostra natura. Quali pensieri abitano nel nostro cuore? Con quale sguardo ci rivolgiamo ai fratelli e alle sorelle che ci metti accanto?

- Guardaci, Signore, e opera in noi le meraviglie del tuo amore, come hai fatto con Rachele e Lia; non fermarti al nostro peccato, ma trasformalo in vita nuova con la potenza della tua misericordia.

Appendice

Origene - **Omelia quarta**

1. Di quel che è scritto: Dio apparve ad Abrahamo
Abbiamo ascoltato la proclamazione di un'altra visione di Dio ad Abrahamo, avvenuta in questo modo: *Iddio apparve ad Abrahamo, mentre era seduto all'entrata della sua tenda, presso il querceto di Mambre. Ed ecco tre uomini stettero su di lui, e, guardando coi suoi occhi, Abrahamo vide, ed ecco tre uomini su di lui, ed egli usci incontro a loro,* eccetera *(Gen 18,1-2)*. In primo luogo, se vi sembra il caso, paragoniamo questa visione con quella che avvenne a Lot. *Tre uomini* vengono ad Abrahamo, e stanno *su di lui;* da Lot vengono *due,* e si siedono *nella piazza (cf Gen 19,1)***:** guarda se le cose non avvengono in proporzione al merito per un disegno dello Spirito Santo. Certo Lot era di gran lunga inferiore ad Abrahamo; se non gli fosse stato inferiore, non si sarebbe separato da Abrahamo, e non gli avrebbe detto: *Se tu* vai *a destra, io a sinistra; se tu* vai *a sinistra, io a destra (Gen 13,9)*; e se non gli fosse stato inferiore, non gli sarebbero piaciute la terra e la dimora con i Sodomiti. Vengono dunque ad Abrahamo tre uomini, a mezzogiorno, e da Lot ne vengono due, e alla sera: giacché Lot non era capace di accogliere l'intensità della luce meridiana; mentre Abrahamo fu capace del pieno fulgore di quella luce. Vediamo ora come Abrahamo e Lot accolgano quelli che vengono a loro, e confrontiamo i preparativi per l'ospitalità dell'uno e dell'altro. Però, nota per prima cosa che ad Abrahamo, assieme ai due angeli, si presentò anche il Signore, mentre da Lot vanno soltanto i due angeli. E cosa dicono? *Il Signore ci ha mandato a distruggere la città, e a mandarla in rovina (cf Gen 19,13):* dunque egli accolse quelli che possono dare la rovina, e non accolse colui che può salvare; Abrahamo, invece, accolse sia colui che salva, che quelli che mandano in perdizione. Consideriamo ora in che modo ciascuno accolga. *Abrahamo vide, e corse loro incontro (Gen 18,2)*: guarda come Abrahamo è continuamente operoso e alacre nel servizio. Egli stesso corre incontro, e, dopo essere andato incontro, *ritorna in fretta alla tenda e dice alla sua moglie: Affrettati alla tenda (Gen 18,6)***;** vedi nei singoli gesti quale sia la prontezza di colui che accoglie: ci si affretta in tutto, tutto appare urgente, non si fa niente adagio adagio. Dice dunque a Sara sua moglie: *Affrettati alla tenda, e impasta tre misure di fior di farina, facendone delle focacce cotte sotto la cenere (Gen 18,6);* in greco la parola **è** *egkryfìas,* che indica pani celati o nascosti. *Egli poi corse alla stalla e prese un vitello (Gen 18 7)***:** quale vitello? forse il primo che gli capitò? Non è così, ma un vitello *buono e tenero (cf Gen 18,7):* anche se fa tutte le cose in fretta, sa bene quali cose, speciali e grandi, siano da offrirsi a Dio e agli angeli. Prese dunque, o scelse dalla mandria, un vitello *buono e tenero* e lo diede al servo; *il servo si affrettò a prepararlo (Gen 18,7)*: corre lui, si affretta la moglie, è celere il servo, non c'è alcun pigro nella casa del sapiente. Apparecchia dunque il vitello, insieme con i pani e la focaccia, ma anche latte e burro: questo è il servizio di ospitalità di Abrahamo e di Sara. Consideriamo ora quel che fa Lot: egli non ha né fior di farina, né pane mondo, ma farina; non conosce le tre misure di fior di farina, e non può apparecchiare per i visitatori le *egkryfìas,* cioè i pani nascosti e mistici.

2. Si lavino i vostri piedi
Continuiamo intanto a vedere come si comporta Abrahamo con i tre uomini che *stettero su di lui (cf Gen 18,2)***;** considera cosa significhi il fatto stesso che vengono *su di lui,* non contro di lui. Poiché davvero si era assoggettato alla volontà di Dio, si dice che Dio sta *su di lui;* apparecchia i pani *impastati con tre misure di fior di farina:* accolse tre uomini, impastò i pani *con tre misura di fior di farina;* tutto quel che fa è mistico, tutto è pieno di misteri. Apparecchia il vitello, ecco un altro mistero; e il vitello non è duro, ma *buono e tenero;* e che cosa è tanto tenero e buono quanto colui che *si umiliò* per noi *fino alla morte (cf Fil 2,8)***,** e *pose l'anima sua per i suoi amici (cf 1Gv 3,16; Gv 15,13)***?** Egli è il *vitello ingrassato,* che il Padre immola per accogliere il figlio pentito *(cf Lc 15,23). Infatti egli ha tanto amato il mondo, da dare il suo figlio unico* per la vita del mondo *(Gv 3,16).* E il sapiente sa bene chi accoglie: corre incontro ai tre, e uno solo adora, a uno solo parla: *Scendi dal tuo servo, e ristorati sotto l'albero (Gen 18,3-4).* Ma come mai aggiunge di nuovo, quasi parlando a uomini: *Si prenda dell'acqua, e si lavino i vostri piedi (Gen 18,4)***?** Con ciò Abrahamo, padre e maestro delle genti, ti insegni come devi accogliere gli ospiti, e che tu lavi i piedi agli ospiti, tuttavia anche questo è detto in mistero: sapeva infatti che i sacramenti del Signore non si compiono se non nella lavanda dei piedi *(cf Gv 13,6)***;** ma non gli sfuggiva la severità del precetto detto dal Salvatore: *Se non vi*

accoglieranno, scuotete anche la polvere, che si è attaccata ai vostri piedi, in testimonianza per loro. In verità vi dico che, nel giorno del giudizio, ci sarà più tolleranza per la terra di Sodoma che per quella città (cf Mc 6,11 e Mt 10,15). Voleva dunque prevenire, e lavare i piedi, che per caso non ci restasse un po' di polvere, che potesse essere riserbata *per il giorno del giudizio,* da scuotersi a testimonianza dell'incredulità. Per questo dunque il sapiente Abrahamo dice: *Si prenda dell'acqua, e si lavino i vostri piedi.*

3. Sotto l'albero di Mambre

Vediamo ora quel che è detto in seguito: *Abrahamo poi stava ritto presso di loro, sotto l'albero (Gen 18,8)*. Procuriamoci orecchie circoncise per tali narrazioni; non è da credersi che stesse tanto a cuore allo Spirito Santo di scrivere nei libri della legge dove stava Abrahamo. Quale utilità c'è per me, che sono venuto ad ascoltare, che cosa insegna lo Spirito Santo all'umanità, se ascolterò che Abrabamo stava sotto l'albero? Ma vediamo quale sia l'albero sotto cui stava Abrahamo, e offriva un convito al Signore e agli angeli. Dice: *Sotto l'albero di Mambre (cf Gen 18,1)***:** Mambre nella nostra lingua significa visione o perspicacia: vedi quale, e di che genere, è il luogo, in cui il Signore può tenere un convito? Si è compiaciuto della visione e della perspicacia di Abrahamo: infatti era puro nel cuore, così da poter vedere Dio *(Mt 5,8).* Dunque in tali luoghi, e in un cuore simile, il Signore può tenere un convito con i suoi angeli. In effetti, un tempo i profeti erano chiamati veggenti *(cf 1Sam 9,9).*

4. Dov'è Sara?

Che cosa dunque dice il Signore ad Abrahamo? *Dov'è Sara, tua moglie? E lui: Eccola, risponde, nella tenda. E dice il Signore: Verrò sicuramente da te a un certo tempo, e proprio in questo tempo, Sara tua moglie avrà un figlio. Sara ascoltava, stando dietro la porta della tenda, dietro ad Abrahamo (cf Gen 18,9-10).* Imparino le donne dall'esempio dei patriarchi, imparino, dico, le donne, a seguire i loro mariti; infatti non senza motivo è stato scritto che Sara stava dietro Abrahamo, ma per mostrare che, se l'uomo va avanti verso il Signore, la moglie deve seguirlo; dico cioè che la donna deve seguire, se vede il suo marito stare presso il Signore. Del resto eleviamoci a un grado più alto di intelligenza, e diciamo che, in noi, l'uomo è il senso spirituale, e la donna, a lui congiunta come a marito, è la nostra carne. Dunque la carne segua sempre il senso spirituale, e non si giunga mai a tal punto di pigrizia, che il senso spirituale, ridotto in schiavitù, obbedisca alla carne che ondeggia nella lussuria e nei piaceri. *Sara stava dietro Abrahamo*: ma in questo tratto possiamo anche cogliere l'aspetto mistico, se consideriamo come, nell'Esodo, *Dio andava avanti, di notte nella colonna di fuoco, e di giorno nella colonna di nube (cf Es 13,21)***,** e la sinagoga del Signore andava dietro, dopo di lui. Così anche intendo che Sara seguiva, o stava dietro Abrahamo. Cosa dice dopo? *Erano entrambi presbiteri, cioè anziani, e avanzati negli anni (Gen 18,11)*: per quel che riguarda l'età del corpo, molti prima di loro avevano condotto una vita molto più longeva per gli anni, ma nessuno è stato chiamato presbitero; per cui si vede che tale nome è attribuito non in ragione della longevità, ma della maturità.

5. Il Signore è disceso

E che dunque accadde dopo un tale e tanto convito, offerto da Ahrahamo al Signore e agli angeli sotto l'albero della visione? Gli ospiti se ne vanno. *Abrahamo poi li accompagnava e camminava con loro. E il Signore disse: Non posso celare ad Abrahamo, mio servo, quel che farò, poiché Abrahamo diventerà un popolo grande e numeroso, e in lui saranno benedette tutte le genti della terra. Sapeva infatti che avrebbe dato ordini ai suoi figli, e avrebbero osservato le vie del Signore, per fare giustizia e giudizio, affinché il Signore adempisse con Abrahamo quel che gli aveva rivelato. E disse: Il clamore di Sodoma e di Gomorra è giunto al colmo, e i loro peccati sono troppo grandi. Dunque sono disceso per vedere se sono giunti al grado estremo, secondo il loro stesso clamore, arrivato fino a me; o se altrimenti, per saperlo (Gen 18, 16-21).* Queste sono le parole della Scrittura divina: vediamo dunque ora che cosa, in esse, si debba degnamente comprendere. *Sono disceso per vedere*: quando sono trasmessi messaggi ad Abrahamo, non si dice che Dio discende, ma che sta su di lui, come abbiamo spiegato sopra: *Stettero tre uomini su di lui* (*Gen* 18,2); ma ora, che si tratta di peccatori, è detto che Dio discende. Sta' attento a non intenderlo come una ascensione e discesa nello spazio; questo si trova spesso nelle lettere divine, per esempio nel profeta Michea: *Ecco, il Signore è uscito dal suo santo luogo, è disceso e camminerà sopra le alture della terra (Mic 1,3)*. Si dice dunque che Dio discende, quando si degna di aver cura della fragilità umana; e

questo dobbiamo pensano in maniera speciale del nostro Signore e Salvatore, il quale non *stimò una rapina l'essere uguale a Dio, ma annientò se stesso, assumendo la forma dello schiavo (Fil 2,7)***:** dunque è disceso. *Nessuno è salito al cielo, se non colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell'uomo, che è in cielo (Gv 3,13).* Infatti il Signore è disceso, non solo per curare, ma anche per portare ciò che è nostro: Infatti *assunse forma di schiavo*, ed essendo egli invisibile per natura, in quanto eguale al Padre, tuttavia prese una forma visibile, e *fu trovato nel sembiante come uomo (cf Fil 2,7)*. Ma, anche quando discese, per alcuni è in basso, per altri invece ascese ed è in alto. Infatti, scelti alcuni apostoli, salì *in un monte eccelso, e là si trasfigurò davanti a loro (cf Mc 9,1)*: dunque, per coloro che ammaestra riguardo ai misteri del regno dei cieli *(cf Mt 13,11)*, è in alto; ma per le folle e i Farisei, ai quali rimprovera i peccati, è in basso, ed è là conloro, ov'è l'erba *(cf Mt 14,19)*. Non avrebbe potuto trasfigurarsi in basso, ma sale in alto con quelli che hanno potuto seguirlo, e là si trasfigura.

6. Il Signore conosce quelli che sono suoi

Dunque sono disceso, per vedere se i peccati sono giunti al grado estremo, secondo il loro clamore, arrivato fino a me; o se altrimenti, per saperlo (Gen 18,21). Sulla base di questo discorso, gli eretici sogliono impugnare il mio Dio, dicendo: Ecco, il Dio della legge non avrebbe saputo quel che accadeva a Sodoma, se non fosse disceso per vedere, e non avesse mandato inviati a saperlo. Ma noi, ai quali è stato dato l'ordine di combattere le battaglie del Signore, affiliamo contro di loro la *spada della parola di Dio* e avanziamo contro di loro a battaglia; stiamo in campo *cinti* i *fianchi nella verità,* e, *presentando lo scudo della fede (cf Ef 6,14-17)*, riceviamo i dardi velenosi delle loro dispute, e rivolgiamoli di nuovo contro di loro, diligentemente librati. Infatti queste sono le battaglie del Signore, combattute da David e dagli altri patriarchi. Resistiamo contro di loro per i nostri fratelli: *Infatti per me è meglio morire (cf 1Cor 9,15)* piuttosto che rapiscano e facciano preda di qualcuno dei miei fratelli, e con scaltre insinuazioni di parole, facciano prigionieri i *fanciullini* e lattanti in Cristo *(cf 1Cor 3,1)*. Infatti con i perfetti non potranno venire alle mani, né oseranno attaccare battaglia: noi dunque, per prima cosa pregando il Signore, con l'aiuto delle vostre orazioni, intraprenderemo contro di loro la battaglia della parola. Diciamo dunque con franchezza che, secondo le Scritture, Dio non conosce tutti. Dio non conosce il peccato, e Dio non conosce i peccatori, ignora quanti sono estranei a lui. Ascolta la Scrittura che dice: *Conosce il Signore quelli che sono suoi,* e: *Si allontani dall'iniquità chiunque invoca il nome del Signore (2Tm 2,19 (cf Num 16,5).* Il Signore conosce i suoi, ma non conosce gli iniqui e gli empi. Ascolta il Salvatore
che dice: *Allontanatevi da me, voi tutti operatori di iniquità, non vi conosco (Mt 7,23).* E ancora Paolo dice: *Se vi è fra voi un profeta o uomo spirituale, riconosca che le cose che scrivo sono del Signore. Ma chi non lo conosce, non è conosciuto (1Cor 14,37-38).*

Queste cose poi le diciamo non avendo di Dio una nozione blasfema, come fate voi, o attribuendogli ignoranza, ma intendiamo così, che coloro le cui azioni sono indegne di Dio, siano giudicati anche indegni della conoscenza di Dio. Dio non si degna di conoscere colui che si è distolto da lui, e lo ignora; per questo l'Apostolo dice: *Chi non lo conosce, non è conosciuto.* Ora dunque, tale significato ha quello che si dice di coloro che abitano a Sodoma: così che, se, *secondo il clamore,* salito a Dio, *i loro peccati sono giunti al grado estremo (cf Gen 18,21),* siano giudicati indegni della conoscenza di Dio; se invece c'è in loro una qualche conversione, o se almeno dieci fra loro saranno trovati giusti *(cf Gen 18,32)*, di nuovo il Signore li conoscerà. Per questo ha detto: *O se altrimenti, per saperlo (Gen 18,21).* Non ha detto: per conoscere che cosa fanno, ma per conoscere loro, e per farli degni della mia conoscenza, se troverò fra loro alcuni giusti, alcuni penitenti, alcuni tali che io debba conoscerli. E alla fine, poiché non fu trovato alcuno che si pentisse, alcuno che si convertisse, all'infuori di Lot, egli solo è riconosciuto, egli solo è liberato dall'incendio *(cf Gen 19)*. Neppure i generi, avvertiti, lo seguono, neppure i vicini e i parenti, nessuno volle conoscere la clemenza di Dio, nessuno rifugiarsi nella sua misericordia; perciò anche nessuno è riconosciuto.

Queste cose siano dette contro coloro che *parlano altezzosamente iniquità (Sal 73,8).*

Quanto a noi, adoperiamoci che tali siano i nostri atti, tale la nostra vita, che siamo ritenuti degni della conoscenza di Dio, che egli si degni di conoscerci, che siamo ritenuti degni della conoscenza del Figlio suo Gesù Cristo, e della conoscenza dello Spirito Santo, affinché, conosciuti dalla Trinità, anche noi meritiamo di riconoscere pienamente, totalmente e perfettamente, il mistero della Trinità, rivelandolo a noi il Signore Gesù Cristo, *al quale* è *la gloria e il dominio nei secoli dei secoli. Amen (cf 1Pt 4,11).*

Scheda 6

La madre di Mosè e la figlia del faraone: due donne per un figlio

Introduzione

Nella scheda precedente siamo arrivati alla conclusione del libro della Genesi.
Il popolo di Israele era ormai costituito dalla discendenza dei patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe, nelle dodici tribù che riconoscono il proprio capostipite in uno dei dodici figli di Giacobbe (chiamato anche Israele, appunto).
Questo popolo si trova in Egitto, per sfuggire alla carestia; trova ospitalità grazie alla presenza di Giuseppe alla corte del faraone.
Ma con il passare degli anni, il popolo rimasto in Egitto cresce numericamente in modo notevole. Inoltre alla morte di Giuseppe e con l'ascesa al trono di un altro faraone, la situazione di favore che Israele godeva in quella terra straniera si muta in schiavitù.

È proprio da questo passaggio, che segnerà in modo indelebile la storia del popolo eletto, che ha inizio il libro dell'Esodo.
Lo scenario, rispetto alla conclusione del libro precedente, muta radicalmente: il popolo subisce una schiavitù sempre più dura, che si inasprisce proprio in considerazione del potenziale pericolo che esso costituisce per gli egiziani.
Gli Ebrei erano entrati in Egitto nel 1700 a.C, circa; vi rimasero fino al 1250 a.C. È evidente che i pochi versetti con cui la Bibbia 'liquida' questi secoli di storia sono indicativi del fatto che di quei 450 anni poco ha importanza per le storia d'Israele. Sono comunque questi gli anni in cui, secondo il racconto biblico, Israele si trasforma: da una famiglia numerosa, a tanti clan discendenti di questa famiglia, a popolo numeroso, unito nel dolore della schiavitù. Leggiamo l'inizio del Libro dell'Esodo:

> *1Questi sono i nomi dei figli d'Israele entrati in Egitto; essi vi giunsero*
> *insieme a Giacobbe, ognuno con la sua famiglia: 2Ruben, Simeone,*
> *Levi e Giuda, 3Ìssacar, Zàbulon e Beniamino, 4Dan e Nèftali, Gad e*
> *Aser. 5Tutte le persone discendenti da Giacobbe erano settanta.*
> *Giuseppe si trovava già in Egitto. 6Giuseppe poi morì e così tutti i suoi*
> *fratelli e tutta quella generazione. 7I figli d'Israele prolificarono e*
> *crebbero, divennero numerosi e molto forti, e il paese ne fu pieno.*
> *8Allora sorse sull'Egitto un nuovo re, che non aveva conosciuto*
> *Giuseppe. 9Egli disse al suo popolo: "Ecco che il popolo dei figli*
> *d'Israele è più numeroso e più forte di noi. 10Cerchiamo di essere*
> *avveduti nei suoi riguardi per impedire che cresca, altrimenti, in caso*
> *di guerra, si unirà ai nostri avversari, combatterà contro di noi e poi*
> *partirà dal paese". 11Perciò vennero imposti loro dei sovrintendenti ai*
> *lavori forzati, per opprimerli con le loro angherie, e così costruirono*

per il faraone le città-deposito, cioè Pitom e Ramses. [12]Ma quanto più opprimevano il popolo, tanto più si moltiplicava e cresceva, ed essi furono presi da spavento di fronte agli Israeliti. [13]Per questo gli Egiziani fecero lavorare i figli d'Israele trattandoli con durezza. [14]Resero loro amara la vita mediante una dura schiavitù, costringendoli a preparare l'argilla e a fabbricare mattoni, e ad ogni sorta di lavoro nei campi; a tutti questi lavori li obbligarono con durezza.

Davanti alla possibilità che un popolo sempre più numeroso possa ribellarsi all'oppressione alla quale è sottoposto, il faraone fa una scelta radicale: la soppressione di tutti i figli maschi di Israele.
Nella storia che segue, però, il protagonista sarà proprio un bambino sfuggito a tale minaccia, per l'intervento di due donne che si rifiutano di obbedire all'ordine del faraone, ma anche del coraggio di altre tre protagoniste, solo apparentemente secondarie: la madre di Mosè, la sorellina di questi e la figlia del faraone.
Saranno queste cinque donne le protagoniste del nostro approfondimento.
Prima è però importante entrare nel testo presentando il Libro dell'Esodo, uno dei più importanti nell'intera Scrittura, Antico e Nuovo Testamento.

1. Il Libro dell'Esodo

Siamo davanti ad un libro che è stato scritto certamente prima del Libro della Genesi. È la storia del popolo, nel passaggio dalla schiavitù alla libertà, dalla dispersione all'ingresso nella terra promessa da Dio. Troviamo in questo testo il cuore del messaggio biblico: la liberazione.

* Così infatti si presenterà Dio sul Sinai: "*Io sono il Signore tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile*" (*Es* 20,2).

* Esodo significa proprio uscita, il richiamo all'esperienza della liberazione è immediato. Del resto, come afferma esplicitamente il Libro del Deuteronomio, per Israele l'esodo è una vera e propria esperienza fondante. Il racconto della creazione è una 'scoperta' successiva, un cammino a ritroso che porta alle origini, ma che parte dall'uscita prodigiosa dall'Egitto. In una certa misura, l'esodo è il principio che anima tutta la Scrittura, ricorre infatti, oltre che nel Pentateuco, nei Salmi (con particolare frequenza) e nei testi profetici, anche se forse non c'è un solo libro della bibbia ebraica che non vi faccia riferimento.

* Fino, poi, al Nuovo Testamento, dove il Dio Salvatore porta a compimento l'esperienza del Dio liberatore (e Creatore). C'è quasi una forma di ricatto, un'aspettativa esplicita, da parte del popolo, che risuona fin dal cammino nel deserto, dopo la fuga dall'Egitto: Dio ci ha liberato, deve continuare ad aiutarci!

* Ogni evento di liberazione, nella Scrittura e poi anche nella spiritualità cristiana, ha nell'Esodo il suo paradigma, anche la creazione, in un certo senso, se leggiamo metaforicamente la separazione delle tenebre dalla luce. Così anche il ritorno dall'esilio (*Is* 43,16ss) risuona come un grande, nuovo esodo; alle soglie dell'era cristiana, il Libro della Sapienza (l'ultimo come composizione nell'Antico Testamento, un secolo circa prima di Cristo) presenta anche il futuro dell'uomo come un evento di liberazione, collegandolo appunto all'esodo del popolo dall'Egitto alla terra promessa.

*Lo stesso Gesù parlerà di un esodo ancora da compiere (cfr *Lc* 9,31), a Gerusalemme.

* Nel Nuovo Testamento, il vangelo di Matteo si rifà esplicitamente al Pentateuco e al suo secondo libro in particolare facendone una vera e propria rilettura cristologica (**5** grandi discorsi come i **5** libri della Legge, ma anche come i **5** discorsi di Mosè; le beatitudini, pronunciate sul monte, come nuovo decalogo; a partire da *Mt* 9, **10** miracoli di Gesù, in opposizione alle **10** piaghe; *Mt* 1-2 rilettura di *Es* 1-2);

* anche il vangelo di Giovanni ha frequenti richiami all'Esodo, con una sovrapposizione tra Gesù e Mosè, con il primo che si pone come novità, compimento di quell'opera che Dio aveva affidato inizialmente a Mosè.

* L'accostamento tra Gesù e Mosè, ma anche tra Gesù e Aronne, diventa esplicito nella Lettera agli Ebrei.

Dopo l'uscita dall'Egitto, dopo il ritorno dall'esilio, non possiamo capire il terzo, definitivo esodo, che si compie nella Pasqua di Cristo, se non comprendiamo *Es*.

* Tra l'altro, se l'esodo è evento fondante per Israele, lo è anche per la Chiesa, in virtù di quella continuità tra antico e nuovo, promessa e compimento, che nella Scrittura non viene mai meno.

> Ovviamente Israele non legge l'esodo secondo questa ottica cristiana.
> La chiave di lettura del popolo eletto si basa su una certezza: le meraviglie che il Signore compie per il suo popolo, una costante che va comunque al di là dell'infedeltà del popolo stesso.

* Il libro dell'Esodo, dal punto di vista letterario, ha una costruzione di tipo concentrico, con al centro l'alleanza al Sinai. Si parte dalla schiavitù e si giunge alla terra promessa, passando per il dono della Legge, che segna appunto il patto d'alleanza. La liberazione della schiavitù reale a cui Israele era duramente sottoposto in Egitto può portare all'ingresso in quella terra che è il segno concreto dell'alleanza con Dio e della sua fedeltà ad essa solo se il popolo accetta di mettersi al servizio del Signore. In questo cammino, la conquista della libertà diventa una presa di coscienza che proprio la libertà è dono solo se è per mettersi al servizio di Dio e del prossimo. Altrimenti non c'è vera libertà.

* Il popolo compie un percorso di liberazione che gli fa comprendere come il dono della libertà è una conquista progressiva che contiene anche la libertà di sbagliare. Il popolo rimane per questo 40 anni nel deserto. Da Lì esce per giungere alla terra promessa, che è però dono per i figli… e ci sono ostacoli da superare: in Egitto la resistenza del faraone, i maghi al suo servizio, nel deserto le tentazioni, come la mormorazione contro Dio, il rimpianto della schiavitù, la rivolta contro Mosè… questi ostacoli devono essere superati e Israele comprende come ciò sia impossibile per l'uomo, ma possibile per Dio, che si manifesta come presenza reale accanto a chi si trova nel bisogno, come compagno nel cammino di liberazione, capace di rispettare la fragile libertà conquistata, in costante dialogo con il suo popolo.

2. Le levatrici delle donne ebree

* I primi due capitoli dell'Esodo vanno tenuti insieme, perché costituiscono come un prologo all'intero libro, presentando un quadro geografico e cronologico chiaro, con episodi letterariamente ben inquadrati. La parola chiave è "figli d'Israele" che si ripete, certo non casualmente, **7** volte. E il figlio che qui è presentato è Mosè.

Proprio in questo prologo narrativo, tra le figure femminili che l'Esodo ci presenta, incontriamo dapprima le due levatrici, di cui l'autore biblico si preoccupa di riportare il

nome: Sifra e Pua. Non è questo un particolare secondario, perché qui solo i figli d'Israele sono chiamati per nome, gli egiziani mai, neppure il faraone; unica eccezione sono proprio questa due donne. Leggiamo dapprima il testo:

> *15Il re d'Egitto disse alle levatrici degli Ebrei, delle quali una si chiamava Sifra e l'altra Pua: 16"Quando assistete le donne ebree durante il parto, osservate bene tra le due pietre: se è un maschio, fatelo morire; se è una femmina, potrà vivere". 17Ma le levatrici temettero Dio: non fecero come aveva loro ordinato il re d'Egitto e lasciarono vivere i bambini. 18Il re d'Egitto chiamò le levatrici e disse loro: "Perché avete fatto questo e avete lasciato vivere i bambini?". 19Le levatrici risposero al faraone: "Le donne ebree non sono come le egiziane: sono piene di vitalità. Prima che giunga da loro la levatrice, hanno già partorito!". 20Dio beneficò le levatrici. Il popolo aumentò e divenne molto forte. 21E poiché le levatrici avevano temuto Dio, egli diede loro una discendenza.*
> *22Allora il faraone diede quest'ordine a tutto il suo popolo: "Gettate nel Nilo ogni figlio maschio che nascerà, ma lasciate vivere ogni femmina".*

* Questa seconda parte del capitolo 1 presenta dunque la disobbedienza al faraone di **due donne egiziane**, coraggiose, due esempi di quella che oggi chiamiamo "obiezione di coscienza": non possono sopprimere quelle vite, lasciano vivere i bambini e questo anche a rischio della loro vita. Perché? L'autore afferma che esse lo fanno perché temono Dio, il quale le ricompensa con la fecondità. A dire il vero il racconto è alquanto inverosimile sotto molti aspetti: che le lavatrici fossero solo due, che avessero accesso diretto al colloquio con il faraone, … ma proprio queste incongruenze acquistano significato: dove c'è coscienza e timore di Dio, anche uno solo, nella sua debolezza, riceve da Dio forza sufficiente per opporsi al male del potente e del prepotente. È attraverso l'azione di queste due donne che la vita vince.

* L'ordine del faraone è già in sé emblematico della considerazione per la donna: i figli maschi sono un potenziale pericolo per il paese, per la forza lavoro in più e quindi anche la forza a sostegno di un'eventuale rivolta, ma anche perché la loro discendenza sarebbe un ulteriore incremento di quel popolo che, pur essendo oggettivamente molto meno numeroso rispetto al popolo egizio, è vissuto come una minaccia, con paura. Le figlie femmine invece, proprio perché sfruttabili in vari modi, ma comunque sottomesse, non costituiscono un problema, perciò possono essere lasciate in vita!

* C'è qui un contrasto non immediatamente evidente tra la paura che genera morte ed il timore di Dio portatore di vita. Gli egiziani hanno una paura spropositata del popolo d'Israele e questo li porta ad un'oppressione sempre più grande del popolo stesso, fino all'uccisione dei neonati maschi: la paura genera comune ingiustizia.
Le due levatrici, i cui nomi significano "bellezza" e "splendore", temono Dio e questo timore, giusto, genera vita e fecondità. Le due donne, insignificanti nella loro piccolezza rispetto al faraone, alla sua corte, alla sua autorità, diventano protagoniste di una storia di liberazione che si rende possibile anche grazie alla loro astuzia (viene in mente l'esortazione di Gesù: "Siate prudenti come i serpenti e semplici come le colombe", *Mt* 10,16). Del resto la disobbedienza delle due è anche una risposta alla loro vocazione, poiché la levatrice accompagna una nuova vita nel mondo, se invece la sopprime nega il senso del suo incarico. Ci deve essere, nella levatrice, una sorta di complicità con la vita che nasce, non si tratta esclusivamente di un'abilità tecnica, di una competenza, ci vuole amore per la vita, sia per la vita del bambino che per quella della partoriente. Sifra e Pua dimostrano una grande fedeltà alla loro vocazione.

* Temere Dio qui cosa significa? Se le due donne erano egiziane, qual era il loro Dio? Sicuramente non quello di Israele, eppure il loro timore è verso lo stesso Dio del popolo schiavo, Colui che poi le premia. Come è possibile? Potremmo dire che questo timore di Dio è scritto nel cuore di ogni persona umana. Non è tanto qui una questione di fede, quanto di fedeltà alla propria natura! Il timore di Dio non è paura di Lui, ma amore che si fa rispetto, capacità di riconoscerne l'alterità e la grandezza rispetto al nostro stesso essere. Questa distanza tra uomo e Dio è scritta nel nostro essere a sua immagine e somiglianza, perché è la nostra creaturalità che ci permette di aprirci al Creatore. Le due levatrici si riconoscono creature, sanno e accettano che la vita non è nelle loro mani, anche se materialmente sembra che lo sia. Ma sanno di essere solo strumento, perché altri è il Signore della vita. Ecco perché temono Dio, ecco perché sono fedeli alla vita, ecco perché nella loro piccolezza fanno cose grandi. Il timore del Signore è il principio della sapienza (*Pr* 9,10): ecco come trovano le parole per rispondere al faraone. Il timore di Dio è pienezza di vita, niente manca a chi lo possiede, perché è benedizione e protezione (*Sir* 40,26-27): ecco dove trovano il coraggio di opporsi ad un comando del faraone.
Siamo davanti ad un racconto che descrive odio, morte, paura, ma grazie alla scelta coraggiosa delle due levatrici ciò che emerge, che prevale sulla prepotenza disumana del faraone è l'amore che genera vita, per mezzo di due esponenti di quegli ultimi che da sempre sono i prediletti di Dio.

In questo racconto rischiano di passare inosservate **le donne di Israele**, altra presenza femminile che qui è al centro dell'azione, pur restando apparentemente sullo sfondo. Alla lettura, ciò che colpisce è la paura degli egiziani, l'odio del faraone… ma il testo biblico, oltre alle due levatrici, ci parla di queste madri che si trovano a partorire sotto la minaccia di vedere immediatamente soppressa quella vita che in loro è stata generata e che da loro è stata accudita nel tempo dell'attesa. È interessante soffermarsi sulle parole delle levatrici. Al di là del fatto che la loro argomentazione è frutto di astuzia per salvare la propria vita e anche quella dei bambini ebrei, esse usano un'espressione molto forte, addolcita dalla traduzione: dicono che le donne d'Israele sono animali! Si tratta di un'espressione che vuol renderne il vigore, la vitalità: sono donne vive, che generano una vita forte, capace di sfidare l'odio e la paura, perché vita che è donata da Dio amore, principio stesso di ogni vita.
E Dio nella sua fedeltà, protegge la vita che dona, non si dimentica, non ci abbandona, ma si prende cura del suo popolo come una madre del figlio.

3. La nascita di Mosè

Giungiamo così al secondo capitolo, quello in cui entra in scena colui che sarà il vero protagonista umano della liberazione dalla schiavitù e del cammino verso la terra promessa: Mosè. Abbiamo visto che gli ultimi versetti del capitolo 1 hanno illustrato una nuova strategia del faraone per fermare il proliferare di Israele: data la vitalità 'animalesca' delle donne ebree, il nuovo ordine regale è di gettare nel Nilo ogni figlio maschio. In questo quadro ci viene narrata la nascita di Mosè. Leggiamo innanzitutto il testo della prima parte del capitolo 2.

> *[1]Un uomo della famiglia di Levi andò a prendere in moglie una discendente di Levi. [2]La donna concepì e partorì un figlio; vide che era bello e lo tenne nascosto per tre mesi. [3]Ma non potendo tenerlo nascosto più oltre, prese per lui un cestello di papiro, lo spalmò di bitume e di pece, vi adagiò il bambino e lo depose fra i giunchi sulla riva del Nilo. [4]La sorella del bambino si pose a osservare da lontano che cosa gli sarebbe accaduto.*

* Il testo sottolinea prima di tutto l'usanza, che abbiamo già visto nei racconti dei patriarchi, di sposarsi all'interno di una stessa tribù. Mosè è dunque discendente della tribù di Levi.

* Alla sua nascita, perché il piccolo, che si presenta bello e sano, non sia gettato nel Nilo, la madre lo tiene nascosto. Ma quando comincia a crescere si rende conto che questa scelta non è praticabile fino in fondo e trova uno stratagemma per non trasgredire l'ordine del faraone e al tempo stesso preservare, se possibile, la vita del bambino. Ci sono molti aspetti da sottolineare in questa figura di donna:

- la sua propensione a preservare quella piccola vita,
- la sua astuzia (di nuovo!) nel porre il bambino in un cesta reso impermeabile con bitume e pece, così che il gettarlo nel Nilo non sia un gesto mortale,
- il permettere alla sorella di sorvegliare sull'esito di quella decisione, presa come unica via si speranza perché il piccolo viva.

Queste sono tutte tracce evidenti di una maternità vera, per la quale la madre rinuncia in qualche modo alla sua stessa vita per la vita del figlio. La madre di Mosè, che per tradizione risponde al nome di **Yokebed**, è per questo considerata dal **Midrash** come un'altra madre di Israele, per questo suo coraggio, alla pari delle mogli dei patriarchi, se non più in alto. Leggiamo ad esempio un racconto midrashico che esplicita bene questa considerazione:

> "Un giorno, mentre Rabbi Giuda il principe stava spiegando la Scrittura, fece questa affermazione: «Una donna, in Egitto, generò 600.000 persone in un solo parto». Rabbi Ismaele, figlio di Rabbi Yosè, obiettò: «E chi può essere stata?». Rabbi Giuda rispose: «Yokebed, che diede alla luce Mosè. E Mosè è considerato l'equivalente di 600.000, il numero di tutto Israele, come è detto: Allora Mosè e gli Israeliti cantarono (*Es* 15,1). E ancora: Gli Israeliti eseguirono ogni cosa come il Signore aveva ordinato a Mosè (*Es* 39,32). E inoltre: Non è più sorto in Israele un profeta come Mosè (*Dt* 34,10)»".
>
> Si tratta di un passaggio dalla parte al tutto (il popolo era in numero di 600.000 uomini al momento del passaggio del mar Rosso, *Es* 12,37) che alla nostra sensibilità appare certamente forzato. Ma la logica è la stessa sottesa alle storie dei patriarchi: Dio agisce nella storia attraverso l'umanità e opera in essa le sue meraviglie, perché si compiano le sue promesse.
> Così questa madre coraggiosa, il cui nome significa 'Dio è glorioso', diventa la prescelta nel progetto di Dio per essere colei che genera la guida del popolo verso la libertà. C'è in questo una evidente analogia con Maria, donna la cui maternità è resa impossibile dal suo essere vergine, che genera invece, per intervento divino, un figlio, chiamato ad essere il liberatore del suo popolo, che è l'intera umanità. Per questo Maria è designata (dal suo stesso figlio, prima di morire sulla croce) la madre dei credenti, nostra madre.

La madre di Mosè accetta dunque di perdere quel figlio, pur di salvargli la vita. In questo gesto estremo, nel quel certamente molte donne nel corso della storia dell'umanità possono riconoscersi, sta la chiave della salvezza dell'intero popolo!

- Dalla disperazione di una donna costretta a separasi dal proprio figlio,
- alla speranza che nasce nel saperlo comunque vivo e accudito,
- alla gioia della libertà che, grazie a quel figlio chiamato da Dio, sarà per tutto il popolo.

Yokebed, chiamiamola anche noi così, ha anche una figlia, che per molti è quella **Myriam** che abbiamo visto cantare al Signore dopo il passaggio del mar Rosso, a capo di un corteo danzante di donne, riconosciuta come profetessa. Certamente il coraggio della sorella di Mosè è già qui molto evidente: è lei che sta vicino alla madre, ne è complice,

nel tentare di salvare la vita del fratellino, è lei che depone la cesta con il piccolo nel Nilo, ed è lei che, con grande coraggio, resta ad osservare di nascosto quello che succederà a quel bambino. Entra così in scena un'altra figura di donna.

4. La figlia del faraone

> *5Ora la figlia del faraone scese al Nilo per fare il bagno, mentre le sue ancelle passeggiavano lungo la sponda del Nilo. Ella vide il cestello fra i giunchi e mandò la sua schiava a prenderlo. 6L'aprì e vide il bambino: ecco, il piccolo piangeva. Ne ebbe compassione e disse: "È un bambino degli Ebrei". 7La sorella del bambino disse allora alla figlia del faraone: "Devo andare a chiamarti una nutrice tra le donne ebree, perché allatti per te il bambino?". 8"Va'", rispose la figlia del faraone. La fanciulla andò a chiamare la madre del bambino. 9La figlia del faraone le disse: "Porta con te questo bambino e allattalo per me; io ti darò un salario". La donna prese il bambino e lo allattò. 10Quando il bambino fu cresciuto, lo condusse alla figlia del faraone. Egli fu per lei come un figlio e lo chiamò Mosè, dicendo: "Io l'ho tratto dalle acque!".*

Un'altra donna che è davvero madre, la figlia del faraone, per quanto la sua sia una maternità adottiva.
L'incontro con il piccolo è descritto in modo molto chiaro: vede la cesta, la apre e capisce che si tratta di un bambino che, secondo il comando di suo padre, dovrebbe morire. Ma è una donna vera, quindi è madre, prova a quella vista una compassione che è l'espressione più propria della maternità. Possiamo pensare che la figlia del faraone non avesse figli suoi, o comunque non fosse in grado di averne a quel punto. Infatti entra prontamente in scena la sorella di Mosè, che si offre di trovare una nutrice per il bambino. C'è molta astuzia femminile anche in questo… se c'era nella figlia del faraone qualche dubbio su cosa fare di quel bambino, la possibilità immediata di trovare una donna che possa nutrirlo e accudirlo nella prima infanzia la porta a mettere da parte tutte le riserve e a decidere di essere veramente madre!
Non ci è dato sapere se questa donna capisca che la nutrice è la madre naturale del piccolo. Forse ha potuto immaginarlo, ma la complicità che si crea tra queste tre figure femminili fa sì che non ci sia bisogno di ulteriori spiegazioni o chiarimenti. C'è adesso un patto, che è per la vita di quel piccolo. Ed è questa prospettiva che le mette d'accordo e che salva davvero la vita di Mosè. Questa è un po' la storia di ogni madre adottiva: resta sempre il dubbio su chi sia la madre naturale, ma quel bambino viene a placare un desiderio di maternità; al tempo stesso è la possibilità che un'altra si prenda cura del figlio ad evitare da parte della madre naturale gesti violenti su quella nuova vita, l'aborto prima di tutto.
Che la maternità della figlia del faraone nei confronti di quel bambino sia vera, è confermato dal fatto che è lei a imporgli il nome. Fino a questo punto non c'è per lui un nome, anche se certamente sua madre gliene avrà dato uno; ma il nome che resta,
quello che la Parola di Dio riporta e che diventa così importante per la storia della salvezza, è scelto dalla madre adottiva.

Non sappiamo molto della vita di Mosè alla corte del faraone, prima del brutto episodio che chiude il capitolo 2:

> *11Un giorno Mosè, cresciuto in età, si recò dai suoi fratelli e notò i loro lavori forzati. Vide un Egiziano che colpiva un Ebreo, uno dei suoi fratelli. 12Voltatosi attorno e visto che non c'era nessuno, colpì a morte l'Egiziano e lo sotterrò nella sabbia. 13Il giorno dopo uscì di nuovo e vide due Ebrei che litigavano; disse a quello che aveva torto: "Perché*

percuoti il tuo fratello?". [14]Quegli rispose: "Chi ti ha costituito capo e giudice su di noi? Pensi forse di potermi uccidere, come hai ucciso l'Egiziano?". Allora Mosè ebbe paura e pensò: "Certamente la cosa si è risaputa". [15]Il faraone sentì parlare di questo fatto e fece cercare Mosè per metterlo a morte. Allora Mosè fuggì lontano dal faraone e si fermò nel territorio di Madian e sedette presso un pozzo.

* Qui le madri di Mosè non sono più sulla scena, non sappiamo neppure se fossero ancora vive.

* Certamente da questo episodio si intuisce che Mosè sapeva della sua appartenenza, per la carne, al popolo d'Israele. I tratti somatici saranno stati certamente diversi da quelli della corte egizia. Evidentemente la figlia del faraone aveva detto al figlio la verità sulla sua origine.

* E benché Mosè fosse cresciuto in una situazione di libertà e di agi sconosciuti agli altri ebrei, immediatamente qui l'autore biblico ce lo presenta recarsi tra quelli che considera fratelli.
Non ci soffermiamo su Mosè, sul suo gesto, sulla sua fuga, perché esulano dal nostro interesse primario. Ma proviamo invece a cercare di leggere oltre le parole ciò che il racconto ci dice dell'educazione ricevuta. Sicuramente quest'uomo è forte e impulsivo, potremmo pensare che questo sia normale per chi si trova educato alla corte del faraone, tra i privilegi, pensando in qualche misura di poter fare quello che vuole. Ma è anche sensibile davanti alle ingiustizie, così come lo era stata la figlia del faraone quando aveva rifiutato di sopprimerlo, pur avendo capito che era ebreo. Nella sua maturazione come uomo, Mosè sente tutto l'orgoglio di appartenere ad un popolo che non è quello egiziano. E in questo troviamo forse l'origine di quell'atteggiamento di non accettazione da parte del faraone, che è pronto a metterlo a morte, nonostante sia il figlio di sua figlia! Sicuramente dobbiamo sempre evitare di giudicare questo con occhi moderni… la figlia del faraone non aveva alcun potere rispetto al padre, neppure per quel che riguardava la sua discendenza.
Ma in tutta questa storia di Mosè,

- del suo salvataggio,
- della vita che resiste davanti alla minaccia del potere,
- dell'amore di due madri per un unico figlio,
  ritroviamo ancora una volta la traccia della provvidenza.
  Potremmo chiederci infatti
    - cosa sarebbe successo se le ancelle della figlia del faraone avessero assistito al ritrovamento del bambino, invece di essere distanti a camminare sulla riva del fiume…
    - O cosa avrebbe deciso comunque questa donna, se la piccola Myriam non fosse stata così coraggiosa da intervenire in favore del fratello e della madre…
    - E cosa sarebbe successo se la madre di Mosè non fosse stata leale con la figlia del faraone e non gliel'avesse portato a corte, dopo lo svezzamento…

  Potremmo rispondere che non ci sarebbe stato Mosè, il salvato dalle acque, che diventa colui che porta il popolo alla libertà proprio facendolo passare, per la potenza di Dio, attraverso le acque del mar Rosso: tutti gli israeliti salvati dalle acque, perché il Signore è fedele e non abbandona il suo popolo.

  C'è una promessa, fatta ad Abramo, che deve ancora compiersi: quella della terra. Ecco che Dio sceglie Mosè per portare a compimento le sue parole; ed ecco perché Mosè, pur essendo un loro lontano discendente, è spesso messo sullo stesso piano dei patriarchi, come figura di riferimento fondamentale nella storia del suo popolo.

Eppure l'episodio che abbiamo letto ci presenta un Mosè in fuga, per salvarsi la vita. Dove va, cosa ne sarà di lui? Leggiamo la conclusione del capitolo 2, nella quale entra in scena un'altra donna importante, **sua moglie**.

> *16Il sacerdote di Madian aveva sette figlie. Esse vennero ad attingere*
> *acqua e riempirono gli abbeveratoi per far bere il gregge del padre.*
> *17Ma arrivarono alcuni pastori e le scacciarono. Allora Mosè si levò a*
> *difendere le ragazze e fece bere il loro bestiame. 18Tornarono dal loro*
> *padre Reuèl e questi disse loro: "Come mai oggi avete fatto ritorno*
> *così in fretta?". 19Risposero: "Un uomo, un Egiziano, ci ha liberato*
> *dalle mani dei pastori; lui stesso ha attinto per noi e ha fatto bere il*
> *gregge". 20Quegli disse alle figlie: "Dov'è? Perché avete lasciato là*
> *quell'uomo? Chiamatelo a mangiare il nostro cibo!". 21Così Mosè*
> *accettò di abitare con quell'uomo, che gli diede in moglie la propria*
> *figlia Sipporà. 22Ella gli partorì un figlio ed egli lo chiamò Ghersom,*
> *perché diceva: "Vivo come forestiero in terra straniera!".*
> *23Dopo molto tempo il re d'Egitto morì. Gli Israeliti gemettero per la*
> *loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù*
> *salì a Dio. 24Dio ascoltò il loro lamento, Dio si ricordò della sua*
> *alleanza con Abramo, Isacco e Giacobbe. 25Dio guardò la condizione*
> *degli Israeliti, Dio se ne diede pensiero.*

Abbiamo già incontrato il pozzo come luogo nuziale nei racconti dei patriarchi. Mosè è al pozzo perché è stanco nella sua fuga. Lì incontra le figlie del sacerdote di Madian che vanno a far abbeverare il gregge e fa un gesto abbastanza inconsueto per un uomo nei confronti di donne sconosciute: le aiuta, difendendole dalla prepotenza di altri pastori. Sarà proprio questa cortesia a farlo entrare in casa di Madian, che gli darà in sposa una delle sue figlie. Sipporà non è sterile (!), dà a Mosè, subito, un figlio, che egli chiama Gherson, dalla radice gher, straniero: Mosè è considerato dalle figlie di Madian un egiziano, probabilmente più per l'abbigliamento e l'aspetto curato che per la conformazione fisica; ma sa di essere straniero, sia in casa di Madian che in Egitto. Questa sua consapevolezza diventa lo spazio per accogliere, poco dopo, la chiamata di Dio, che lo porrà a capo del popolo nell'avventura della fuga dalla schiavitù. Come conclude il capitolo 2, Dio si ricorda della sua alleanza con i patriarchi. In realtà noi abbiamo visto come ogni evento narrato sia legato da un filo rosso, quello della fedeltà di Dio, che quindi non si è mai dimenticato delle sue promesse. In questa conclusione c'è una voluta sospensione drammatica: cosa farà Dio? Come agirà in favore del suo popolo? L'unica certezza è quella tensione interiore in Mosè, che ancora sta cercando la sua identità. La troverà rispondendo alla vocazione di Dio, nell'episodio del roveto ardente. A quel punto capirà chi davvero è, saprà con certezza che non è affatto straniero tra il suo popolo. Infatti Mosè chiamerà il suo secondo figlio Eliezer, che significa "il mio Dio mi aiuta"!

Concludiamo con un'osservazione preziosa: i primi due capitoli del Libro dell'Esodo presentano vari personaggi, ma gli unici positivi sono donne; e tutte le donne presenti sono figure positive. È importante riconoscerlo. Lo stesso Mosè, a questo punto, è ancora un uomo in costruzione, che fa errori, anche gravi, come l'uccisione dell'egiziano; e che davanti ai propri errori, come un ragazzino viziato, non affronta la verità, ma scappa. Tutte le donne che abbiamo incontrato oggi, invece sono persone belle, mature, responsabili, oneste, fedeli ai propri ideali. Allora, prima ancora che attraverso Mosè, la liberazione del popolo dalla schiavitù passa attraverso di loro!

- La Parola ascoltata diventa preghiera

* - Sifra e Pua sono due vere profetesse, con il coraggio di fare la volontà di Dio a costo della propria stessa vita, perché amano la vita e la servono con dedizione

- Facci attenti, Signore, ad ogni vita, perché in essa ti riconosciamo presente ed operante. Non permettere che per mezzo nostro la vita sia offesa, umiliata, tradita, ma fa' di noi dei costruttori di vita bella, la nostra vita e quella di chi ci metti accanto.

* - Mosè ha due madri, due donne davvero capaci di essere madri. Anche oggi, come sempre, ci sono tante situazioni in cui il desiderio di maternità è frustrato da tante difficoltà, mentre c'è chi non ha il coraggio di essere madre.

- Come in te, Signore Dio, in ciascuno di noi c'è una madre che desidera essere tale per quei figli che tu le affidi. Risveglia la nostra maternità, rendici capaci di compassione, di attenzione profonda, di solidarietà, di rispetto e di accoglienza verso i tanti figli che stanno cercando una madre.

* - La sorella di Mosè è lo strumento della sua salvezza, attraverso di lei quel piccolo può essere accolto e accudito nel modo migliore. Sa essere coraggiosa, astuta, pronta, convincente…

- Dona anche a noi, o Dio, la capacità di trovare in ogni situazione le parole giuste, di non spaventarci nella difficoltà, ma di fidarci di te, perché il tuo Spirito, che agisce in noi, ci dirà cosa dire, come fare, per promuovere la giustizia e la verità.

* - C'è ancora un'altra donna nella vita di Mosè, la moglie. Una donna importante, perché attraverso la gioia della paternità Mosè comincia a comprendere chi è veramente. Una donna capace di dargli figli, senza difficoltà, perché il tempo della sterilità è finito, Dio si è ricordato, inizia le lunga strada verso la libertà e la terra promessa.

- Tu sei davvero fedele, signore, tu ti ricordi. Ti ricordi di ciascuno di noi, ci accompagni nel cammino della vita con la forza della tua presenza di Padre e di Madre, di Sposo che ama, accoglie, perdona. Donaci sempre, Signore, di ricordare questa tua presenza, di credere che non ti sei dimenticato di noi, ma ci sei vicino sempre, specialmente quando tutto è più difficile, come il Dio che salva e libera.

Suor Marinella o.p.

Scheda 7

Giuditta e Ester: il coraggio della fede

Introduzione

Il libro dell'Esodo ci ha presentato una serie di figure femminili molto positive e tutte a loro modo determinati per la storia di Israele. Abbiamo già osservato come si tratti di un dato in forte controtendenza rispetto alla situazione socio-culturale del tempo, in particolare per quel che riguarda la condizione femminile.
Oggi prendiamo in considerazione due donne che rientrano pienamente in questo filone, perché diventano vere e proprie protagoniste, al punto che due libri della Scrittura sono dedicati interamente alla loro storia: Ester e Giuditta.

Prima di considerare una alla volta queste due figure,
diamo uno sguardo più generale

- ai testi biblici intitolati a donne
- e alla situazione storica in cui la storia di questi personaggi si inserisce.

1. Donne protagoniste della storia sacra

Sono tre i libri della bibbia ebraica intitolati a donne: Ester, Giuditta e Rut. Quest'ultimo, *Rt*, ha una collocazione particolare, sia nell'ordine dei testi tramandatoci dalla traduzione detta dei *LXX*, sia nella liturgia ebraica per le feste. Torneremo su questo testo in una delle prossime schede. Tra breve diremo qualcosa di più di *Gdt* e *Est*.
Ma qui ci interessa sottolineare la particolarità di intitolare testi sacri a figure femminili. In effetti le tre donne sono le rispettive protagoniste delle storie narrate; ma ciò che colpisce, ancora una volta, è il valore attribuito a queste figure all'interno della storia dell'alleanza tra Dio ed il suo popolo. È bene dire subito che non si può fare un discorso generale, che valga per tutti e tre i testi. Infatti, oltre alla loro dubbia storicità, resta il punto interrogativo relativo al fatto che tutte e tre le donne possano essere considerate come figure femminili in senso proprio o piuttosto come personaggi simbolici in cui si debba leggere più ampiamente una raffigurazione dell'intero popolo. Quest'ultimo, come vedremo, è quasi certamente il caso di Giuditta, il cui nome significa “la Giudea”. Ester e Rut sono invece donne reali, che vivono la loro storia in circostanze totalmente differenti,

- poiché la prima è una donna ebrea bella, che proprio per la sua bellezza si trova a vivere in una situazione completamente diversa da quella del suo popolo, oppresso.

- Rut è invece una donna straniera, che è quindi in se stessa immagine di una debolezza estrema, che non le impedirà però di trovare pieno riscatto.

L'elemento "debolezza" è proprio l'unico comune denominatore di queste come di tante altre donne che diventano protagoniste positive di racconti biblici. Il fatto che Dio si serva di loro per portare avanti il suo piano d'amore, la sua alleanza con Israele, ha fondamentalmente proprio questo significato: non importa chi sei, se ti fidi di Dio, egli può fare di te uno strumento potente ed efficace, dentro le vicende del suo popolo, per mostrare a tutti la sua fedeltà, la forza della sua presenza. Ecco perché è particolarmente importante che vi siano donne protagoniste:

- esse incarnato a tutti gli effetti quegli ultimi che sono i prediletti di Dio da sempre;
- esse non hanno altri mezzi che la potenza di Dio, del quale accettano di essere strumento. Ed è attraverso l'intervento divino, che si esplica nel loro coraggio, nella loro umiltà, nel loro pieno affidarsi al Signore, che Israele realizza ogni volta come Dio è presente ed è fedele.

2. Il libro di Giuditta

Il libro di Giuditta è definito deuterocanonico, cioè riconosciuto come ispirato solo dalla tradizione ebraica di lingua greca; è entrato nel canone degli Alessandrini ed è stato accolto dalla tradizione cristiana, ma dal mondo ebraico di lingua ebraica è stato rifiutato perché non scritto in lingua ebraica e difatti è conservato solo il testo greco.

> Questo testo nel suo originale ebraico è dunque andato perduto. Ne esistono poi tre differenti versioni in lingua greca, mentre la *Vulgata* (la traduzione latina fatta da s. Girolamo) presenta un testo ancora diverso, che proviene forse da una parafrasi aramaica preesistente.
> Questo è il motivo per cui anche nelle nostre bibbie oggi sono ripartate una accanto all'altra numerazioni diverse. Non credo sia opportuno dilungarsi più di tanto sulle differenti versioni esistenti, anche perché il fatto di non essere più in possesso dei testi originali rende difficile da provare ogni ricostruzione possibile.

Il Libro di Giuditta è inserito nella nostra bibbia dopo quello di Tobia e prima di quello di Ester. Solitamente questi testi sono parte degli scritti detti "storici", anche se dobbiamo sempre tenere presente l'idea di storicità del mondo antico, che non ha niente a che vedere con la concezione di storia che abbiamo noi oggi, di stampo post illuministico e positivista. *Gdt* in particolare non è un libro storico!
È piuttosto un'opera letteraria, il cui significato è prima di tutto simbolico, metaforico. Lo possiamo affermare con certezza, osservando che i riferimenti storici e geografici sono assolutamente fantasiosi; anzi, l'impressione è proprio quella di distorsioni evidenti rispetto alla storia, da parte dell'autore, proprio per dare alla narrazione un altro senso: il piccolo popolo d'Israele si scontra con la potenza del male e prevale perché Dio lo accompagna.
Vediamo qualche esempio.

- Betulia, la città in cui si svolge il racconto, è un nome coniato con la fusione di due termini: *Betullà*, che significa "vergine", e *Yah*, che è l'abbreviazione di *Yahweh*, quindi è "la vergine del Signore"; "vergine, figlia di Sion" è un'immagine degli antichi profeti e quindi il nome della città è simbolicamente "la città sposa del Signore", una città idealizzata che rappresenta ogni città di Israele.
- Il nemico è un generale di nome Oloferne, capo dell'esercito di Nabucodonosor, re degli Assiri; si tratta in realtà di tre dati storicamente non congruenti: Oloferne è un generale persiano, Nabucodonosor è re dei Babilonesi e non ha

nulla a che fare con gli Assiri; per cui vengono messi insieme tre ambiti nazionali differenti. Queste incongruenze sono talmente macroscopiche che, come abbiamo già osservato, sono evidentemente volute dall'autore; dato che si tratta di una novella, il nostro testo non è tenuto a riprodurre un fatto storico, ma, mettendo insieme un generale persiano con un re babilonese ed evocando l'impero degli Assiri, accomuna tutti i nemici storici di Israele.

Come nei libri dei Maccabei, anche in *Gdt* troviamo al centro l'esaltazione della resistenza di fronte al dilagare del paganesimo greco: le tradizioni religiose del popolo eletto danno la forza di opporvisi, perché, prima di tutto,

- Dio è fedele all'alleanza
- ed è pronto ad intervenire direttamente per liberare Israele.

Il libro fu probabilmente composto in Palestina intorno alla metà del II secolo a.C., in un clima di particolare fervore nazionalistico e religioso, a seguito della rivolta dei Maccabei.

La narrazione è composta di due quadri principali:

- nel primo è presentata la situazione di oppressione tremenda, nella quale il popolo ridotto ai minimi termini è travolto, schiacciato dall'enorme potenza del nemico invasore;
- nel secondo, la situazione si ribalta, per l'emergere del coraggio di una donna giudea, che incarna i valori che permettono al popolo di resistere al male nemico: la fede, la saggezza, il coraggio della resistenza.

Ci sono testi precedenti, nella Scrittura, che in questo libro sono richiamati, quasi uno sfondo di riferimento per l'autore.

- Una donna, Giaele, un personaggio arcaico e poco noto del libro dei Giudici,
- inserito nella storia di Debora, profetessa che ispira, anima e guida una battaglia contro i Cananei.
- Il generale cananeo Sisara, fuggendo, chiede ospitalità nella tenda di Giaele che finge di accoglierlo, ma quando si è addormentato, convinto di essere al sicuro, Giaele prende il paletto della tenda e glielo pianta nella tempia inchiodandolo per terra.
- L'esercito che insegue trova così il generale nemico già ucciso per mano di una donna; non hanno quindi avuto l'onore di prendere il nemico, che è stato invece eliminato per mano di una donna disarmata.

Un altro elemento antico che ha ispirato il racconto di Giuditta è l'episodio di Davide e Golia, molto più conosciuto del precedente.
L'autore del libro di Giuditta è partito da queste due immagini:

- Giaele, che ha ucciso il generale avversario;
- il giovane Davide, che ha tagliato la testa a Golia con la sua stessa spada.

Queste sono le due immagini che hanno determinato la storia e il nostro autore crea una storia molto semplice, con un intento fortemente didattico, partendo appunto da questi due episodi.

3. Giuditta: invito al coraggio!

Giuditta è una donna tutta particolare perché – caso abbastanza eccezionale – è una combattente, un'eroina, una donna di guerra, l'immagine cioè della debolezza che diventa forza: è colei che si espone direttamente ed ha il coraggio di scendere in battaglia.

La narrazione si snoda lungo 16 capitoli, per raccontare una storia che si potrebbe sintetizzare in spazi molto più ridotti. In particolare, la prima parte, che inquadra gli eventi, è molto ridondante, anche se serve a creare il contesto in cui poi sarà inserita la nostra eroina.
- Si parla di Nabucodonosor animato da propositi di vendetta verso i popoli occidentali che non l'hanno sostenuto nella sua guerra contro i Medi;
- Oloferne è il generale incaricato di portare avanti questa missione.

Un popolo dietro l'altro, il testo ci presenta una veloce carrellata delle conquiste di Oloferne: il potere umano che questi rappresenta è assolutizzato, si eleva a livello divino; la prepotenza politica con le sue conquiste diventa un problema religioso, mira a sostituirsi a Dio. La minaccia raggiunge Gerusalemme. Ma qui la narrazione delle veloci conquiste di Oloferne è sospesa, per presentarci un personaggio importante ai fini della vicenda:
- Achior, il cui nome significa "fratello della luce", uno dei generali che collaborano con Oloferne in questa campagna, è il tipo dello straniero proselita, cioè aperto alla fede nel Dio d'Israele, pronto a diventare credente, ad entrare nelle tradizioni religiose di questo popolo, con fede. È lui che racconta la storia d'Israele a tutto il comando dell'esercito, radunato da Oloferne per definire come muoversi per la conquista di Gerusalemme.

Siamo nel cap. 5;

- Achior racconta una storia sacra, partendo da Abramo, con un contenuto fortemente teologico: Israele è stato peccatore, nella sua storia ha tradito la fedeltà a Dio, ma questo è un momento buono – dice Achior a Oloferne – perché Israele attualmente è fedele, osserva la legge e non è idolatra, quindi è estremamente difficile conquistarlo ed è sconsigliabile attaccare battaglia perché Israele ha dalla sua un Dio molto potente; se non è Dio stesso a decidere di punirlo nessuno è in grado di vincerlo.

- A sentire ciò, gli altri generali ridono in faccia ad Achior, lo insultano e Oloferne si infuria chiedendo con veemenza come possa Achior dire a lui, grande generale di tutto l'esercito assiro, che un popolo insignificante come quello dei Giudei può resistergli: non c'è popolo né dio che possa resistere alla potenza dell'esercito di Oloferne. Achior viene quindi legato, buttato fuori dell'accampamento e mandato come prigioniero a Betulia, mentre Oloferne, profferite le minacce di sterminio di tutto il popolo di Israele, aggiunge rivolto ad Achior: "*Allora il ferro dei miei soldati e la numerosa schiera dei miei ministri trapasserà i tuoi fianchi e tu cadrai fra i loro cadaveri, quando io tornerò a vederti*" (*Gdt* 6,6). Sarà allora dimostrata la potenza incontenibile dell'esercito di Oloferne.

- Achior viene raccolto dagli abitanti di Betulia, che lo prendono come ostaggio e lo tengono in città, venendo così a conoscere le intenzioni di Oloferne e sprofondando nel terrore più totale. Si fa strada la convinzione che non sarà possibile resistere e difendersi davanti al numero ed alla potenza dell'esercito nemico e hanno sempre più voglia di arrendersi;
- il popolo dispera quindi della salvezza.
- Anche i capi ed il sommo sacerdote non hanno coraggio e si limitano a ritardare la resa: chiedono al popolo di pregare e di fare penitenza ancora per cinque giorni. Metteranno così alla prova il Signore chiedendogli di intervenire, ma se entro cinque giorni non si sarà manifestato non resterà altra soluzione che la resa.

Ed ecco che, in risposta a questa attesa del popolo, all'8° capitolo entra in scena la protagonista Giuditta:

> *1 In quei giorni Giuditta venne a conoscenza di questi fatti. [...]2Suo marito era stato Manasse, della stessa tribù e famiglia di lei; egli era morto al tempo della mietitura dell'orzo. 3Mentre stava sorvegliando quelli che legavano i covoni nella campagna, fu colpito da insolazione. Dovette mettersi a letto e morì a Betùlia, sua città, e lo seppellirono insieme ai suoi padri nel campo che sta tra Dotàim e Balamòn. 4Giuditta era rimasta nella sua casa in stato di vedovanza ed erano passati già tre anni e quattro mesi. 5Si era fatta preparare una tenda sul terrazzo della sua casa, si era cinta i fianchi di sacco e portava le vesti della sua vedovanza. 6Da quando era vedova digiunava tutti i giorni, eccetto le vigilie dei sabati e i sabati, le vigilie dei noviluni e i noviluni, le feste e i giorni di gioia per Israele. 7Era bella d'aspetto e molto avvenente nella persona; inoltre suo marito Manasse le aveva lasciato oro e argento, schiavi e schiave, armenti e terreni che ora continuava ad amministrare. 8Né alcuno poteva dire una parola maligna a suo riguardo, perché aveva grande timore di Dio.*
> *9Venne dunque a conoscenza delle parole esasperate che il popolo aveva rivolto al capo della città, perché erano demoralizzati a causa della mancanza d'acqua, e Giuditta seppe anche di tutte le risposte che aveva dato loro Ozia e come avesse giurato loro di consegnare la città agli Assiri dopo cinque giorni. 10Subito mandò la sua ancella che aveva in cura tutte le sue sostanze a chiamare Cabrì e Carmì, che erano gli anziani della sua città.*
> *11Vennero da lei ed ella disse loro: "Ascoltatemi, capi dei cittadini di Betùlia. Non è un discorso giusto quello che oggi avete tenuto al popolo, e quel giuramento che avete pronunciato e interposto tra voi e Dio, di mettere la città in mano ai nostri nemici, se nel frattempo il Signore non verrà in vostro aiuto. 12Chi siete voi dunque che avete tentato Dio in questo giorno e vi siete posti al di sopra di lui in mezzo ai figli degli uomini? 13Certo, voi volete mettere alla prova il Signore onnipotente, ma non comprenderete niente, né ora né mai. 14Se non siete capaci di scrutare il profondo del cuore dell'uomo né di afferrare i pensieri della sua mente, come potrete scrutare il Signore, che ha fatto tutte queste cose, e conoscere i suoi pensieri e comprendere i suoi disegni? No, fratelli, non provocate l'ira del Signore, nostro Dio. 15Se non vorrà aiutarci in questi cinque giorni, egli ha pieno potere di difenderci nei giorni che vuole o anche di farci distruggere dai nostri nemici. 16E voi non pretendete di ipotecare i piani del Signore, nostro Dio, perché Dio non è come un uomo a cui si possano fare minacce, né un figlio d'uomo su cui si possano esercitare pressioni. 17Perciò attendiamo fiduciosi la salvezza che viene da lui, supplichiamolo che venga in nostro aiuto e ascolterà il nostro grido, se a lui piacerà".*

Il discorso di Giuditta continua, arrivando alla stessa conclusione di Achior: se il popolo sarà fedele al Signore, non avrà nulla da temere. Tutto questo discorso ha un valore esortativo: non vuole rimproverare il popolo peccatore, ma sostenerlo e incoraggiarlo, perché di fronte al nemico, nonostante l'evidente debolezza ed inferiorità, il Signore resta fedele e non farà mancare il suo sostegno.

Poi Giuditta, sempre parlando alle autorità, svolge un argomento molto interessante circa la prova, con un contenuto ed un linguaggio che costituiscono un piccolo trattato di teologia, esposto da una donna che dimostra di sapere molto più di tutti gli altri autorevoli personaggi maschili di Gerusalemme. Ella invita a non lamentarsi se le cose vanno male; anzi, dice:

> *[25]"Ringraziamo il Signore, nostro Dio, che ci mette alla prova, come ha già fatto con i nostri padri. [26]Ricordatevi quanto ha fatto con Abramo, quali prove ha fatto passare a Isacco e quanto è avvenuto a Giacobbe in Mesopotamia di Siria, quando pascolava le greggi di Làbano, suo zio materno. [27]Certo, come ha passato al crogiuolo costoro con il solo scopo di saggiare il loro cuore, così ora non vuol fare vendetta di noi, ma è a scopo di correzione che il Signore castiga quelli che gli stanno vicino".*

In altre parole: ringraziamo il Signore, che ci mette alla prova, perché è una prova pedagogica. Attraverso questa sofferenza sperimenteremo la fedeltà di Dio e, come i patriarchi, la nostra fede si rinvigorirà.

Dopo l'aspetto teorico, Giuditta passa all'aspetto pratico e sollecita a fidarsi di lei, che si assume la responsabilità del combattimento: lei stessa, con la sua sola ancella, uscirà in campo e provvederà alla battaglia. I capi non riescono a capire cosa voglia fare e lei invita a non chiederle niente, a fidarsi, promettendo che riferirà tutto al suo ritorno; non avendo nessun'altra possibilità, la lasciano quindi andare. Giuditta rivolge una lunga preghiera al Signore rinnovando l'atto di piena fiducia in lui ed esce da Betulia. A questo punto il narratore, con finezza, si diverte, ma nello stesso tempo si diverte Giuditta; il racconto prosegue con un'ironia splendida, da questo momento in poi Giuditta mente, si comporta da grande imbrogliona.

Siamo al capitolo 10.

> *[1]Quando Giuditta ebbe cessato di supplicare il Dio d'Israele ed ebbe terminato di pronunciare tutte queste parole, [2]si alzò da terra, chiamò la sua ancella e scese nella casa dove usava passare i giorni dei sabati e le feste. [3]Qui si tolse il cilicio di cui era rivestita, depose le vesti della sua vedovanza, si lavò il corpo con acqua e lo unse con profumo denso; spartì i capelli del capo e vi impose il diadema. Poi indossò gli abiti da festa, che aveva usato quando era vivo suo marito Manasse. [4]Si mise i sandali ai piedi, cinse le collane e infilò i braccialetti, gli anelli e gli orecchini e ogni altro ornamento che aveva e si rese molto bella, tanto da sedurre qualunque uomo l'avesse vista.*

Fatto questo, parte proprio con l'atteggiamento della seduttrice, ma finge; l'ironia sta nel prendere in giro questi cascamorto di uomini, questi grandi generali che, di fronte alla provocazione di una donna bella e apparentemente disponibile, non capiscono più niente e "perdono la testa": Oloferne, con la sua pretesa invincibilità, perderà, letteralmente, la testa per mano di questa donna. Tutto questo è presentato come un santo imbroglio: quell'uomo, che si credeva un gigante, ma era meglio di tanti altri, farà proprio la fine dello stupido.

- Giuditta scende da Betulla e tutti i soldati che la vedono passare le chiedono chi sia e dove stia andando e la sua risposta è per loro rassicurante: visto che la sua città, davanti allo strapotere di Oloferne, è certamente perduta, lei non vuole morire con i suoi, ma preferisce passare dalla parte del più forte! Naturalmente il fascino di

Giuditta, che è sostenuto dalla convinzione di essere “in missione per conto di Dio”, è irresistibile, prima per i soldati, poi per il “grande” Oloferne. Approfittando di questo successo, Giuditta chiede e ottiene con grande astuzia una serie di privilegi personali, tra i quali una tenda per sé e la sua ancella e la possibilità di uscire la sera per la preghiera. Promette perfino di pregare per Oloferne! Dopo tre giorni, Oloferne decide che quella donna deve dargli qualcosa in cambio e prova a sedurla, facendola entrare per la cena nella sua tenda.

- Giuditta finge allora piena disponibilità, ma fa in modo che Oloferne si ubriachi così tanto da cadere addormentato proprio quando resta solo con Giuditta. Ella allora prontamente, con la scimitarra dello stesso generale, lo uccide decapitandolo ed esce poi con l’ancella per la consueta preghiera serale, portando con sé nella bisaccia dei viveri la testa di Oloferne. Le due in realtà si dileguano abilmente e tornano trionfanti a Betulia.
A questo punto, Achior non può fare altro che riconoscere che aveva ragione e diventa ebreo. Il popolo e le autorità all’interno di Betulia acclamano Giuditta come l’eroina che ha vinto; quando mostra, come trofeo, la testa di Oloferne le dicono, con parole che in qualche misura ci sono certamente familiari:

> *"Benedetta sei tu, figlia, davanti al Dio altissimo più di tutte le donne che vivono sulla terra e benedetto il Signore Dio che ha creato il cielo e la terra e ti ha guidato a troncare la testa del capo dei nostri nemici. Davvero il coraggio che ti ha sostenuto non cadrà dal cuore degli uomini, che ricorderanno per sempre la potenza di Dio"* (*Gdt* 13,18-19).

Subito il popolo attacca l’esercito che lo assedia e questo, scoprendo che Oloferne è morto, preso dal panico, fugge, ma viene raggiunto, battuto e depredato. La guerra finisce, l’esercito che era ritenuto invincibile è stato annientato, il popolo torna in Betulia e la trionfante Giuditta celebra la propria vittoria nella debolezza senza armi, avendo usato solo la scimitarra del nemico.
Il sommo sacerdote e il consiglio degli anziani di Israele, una volta entrati nella casa di Giuditta per renderle omaggio, le dicono: "*Tu sei la gloria di Gerusalemme, tu magnifico vanto di Israele, tu splendido onore della nostra gente*" (*Gdt* 15,9b).
Queste espressioni ci sono familiari, perché fanno venire in mente il canto mariano *"Tota pulchra es Maria, … Tu laetitia Israël, tu honorificentia populi nostri"*.

Quindi proseguono dicendo: "*Tutto questo hai compiuto con la tua mano, egregie cose hai operato per Israele, di esse Dio si è compiaciuto. Sii sempre benedetta dall’onnipotente Signore”*. E il popolo si unisce a questo ringraziamento, suggellando la propria adesione con l’amen (*Gdt* 15,10).

Questa storia è stata riletta nella tradizione cristiana e applicata proprio a Maria, la benedetta fra tutte le donne, colei che con la sua adesione confidente alla volontà di Dio ha permesso la completa vittoria sul nemico, immagine della debolezza, della persona inerme, della persona di fede che affronta ogni prova con il cuore lieto e riconoscente.
Giuditta, la giudea, diventa l’immagine del popolo fedele che si fida di Dio; l’immagine è violenta per il nostro modo di pensare, ma non dimentichiamo che nasce in un momento di guerra partigiana quando c’è il desiderio e la necessità di combattere col nemico.
Noi dobbiamo leggere questi testi purificandoli, superando l’immagine della violenza e riconoscendo il messaggio teologico e simbolico che vi è sotteso: è appunto l’immagine di un Dio "che depone i potenti dai troni ed innalza gli umili". In Giuditta si

rivela quello stile povero e semplice di Dio e per questo è un anticipo della figura di Maria, e Maria è l'autentica Giuditta, è colei che ha condotto il combattimento: insieme con il Cristo ha vinto il potere del male, è la figura della donna eroica, è l'antenata di tutte quelle altre donne che nella loro vita hanno combattuto contro qualcosa di male e che, con la debolezza, con la semplicità e con la loro fiducia inerme hanno trionfato.

4. Il libro di Ester

Il libro di Ester, come quello di Giuditta, racconta di una liberazione del popolo eletto per mezzo di una donna. Anche in questo caso, pur essendo il quadro storico un pochino più attendibile, meglio definito, rispetto al libro precedente, l'intento dell'autore è principalmente simbolico.
Resta come tratto caratteristico l'enfasi del racconto, l'esagerazione sulla situazione di oppressione a cui il popolo è sottoposto. Vi è ad esempio nel testo la citazione di un editto che comandava lo sterminio dei giudei, mentre la storia riporta invece un atteggiamento molto tollerante verso gli Ebrei da parte degli Achemenidi. Così come pare impossibile che il governatore-tiranno faccia sterminare 75.000 sudditi persiani, oltre tutto senza che questi oppongano la benché minima resistenza! Le cronache del tempo, oltre a non riportare questi fatti, non recano traccia di Vasti, moglie di Assuero (Serse), né tanto meno della bella Ester.

Il racconto, letterariamente molto valido, è ambientato nel periodo in cui la Persia dominava il Vicino Oriente. Con questo testo si è forse voluto dare un significato religioso alla tradizionale festa dei ***Purim***, in origine festa della primavera.
La composizione risale al periodo a cavallo tra il III ed il II secolo a. C., quando le comunità disperse possono trarre da testi come questo l'incoraggiamento necessario per resistere nella prova dell'oppressione e ricordare che Dio non si dimentica. È il tema biblico tipico del rovesciamento: il termine *Purim* è il plurale di *pur*, parola di origine persiana, quindi non ebraica strettamente, ma entrata nel linguaggio, forse, ai tempi dell'esilio; il suo significato è "sorte", nel senso di "sorteggio", ed il plurale indica "le sorti", in espressioni come "gettare le sorti" o "tirare a sorte". L'idea teologica è infatti proprio quella del capovolgimento della situazione; infatti, la storia narra un fatto in cui le sorti sono capovolte: chi perdeva all'inizio, alla fine vince e viceversa.

La storia è ambientata nella città di Susa - una delle grandi capitali del mondo persiano – ed alla corte del re Assuero. Una delle date che troviamo nel libro di Ester coincide proprio con il 480 a.C., l'anno della battaglia delle Termopili, di cui il re Serse fu il trionfatore. Ma, come detto, anche il libro di Ester non è un racconto storico, bensì un romanzo, un *midrash*, con scopo didattico; è una vicenda inserita in un contesto storico preciso, ma non è un fatto storico in sé e si riscontrano diverse incongruenze, forse volute, anche se non così numerose come nel libro di Giuditta. Questa caratteristica non costituisce problema alcuno, dato che il libro di Ester non va letto come se descrivesse un intervento salvifico decisivo su cui si fondi la nostra fede: è un bel racconto con un suo insegnamento morale ed è stato scritto da un abile narratore con un intento educativo e formativo. Anche se non storico, il racconto è vero, perché comunica un messaggio vero, una verità importante per la fede.
La storia di Ester è simile a quella dell'Esodo, è una storia di liberazione del popolo, una specie di *midrash* sull'Esodo.

> *Midrash* significa "ricerca": si tratta di una storia utilizzata dai rabbini per illustrare il senso di una racconto o di una prescrizione della Legge attraverso

un altro racconto. Il libro di Ester è dunque una ricerca narrativa per aiutare a comprendere il senso teologico del libro dell'Esodo.

Come abbiamo illustrato nell'incontro precedente, il libro dell'Esodo narra la storia del popolo di Israele in Egitto, prigioniero, sfruttato, oppresso, ma poi liberato dal Signore mediante un intervento straordinario, pasquale, a seguito del quale coloro che erano oppressi ridiventano liberi e possono rientrare nella loro terra. La festa di *Purim*, che è tardiva e non antica come la Pasqua, è legata tuttavia alla celebrazione pasquale: esattamente un mese prima della Pasqua, durante l'ultimo mese dell'anno, si anticipa ciò che sarà la Pasqua o, se si vuole, si conclude l'anno con una tematica pasquale; si tratta di un altro esempio di come il Signore, nel corso della storia, libera il suo popolo e, nel caso del libro di Ester, la protagonista è una donna ebrea di umili origini, ma molto bella, grazie alla quale avviene la liberazione. Il suo nome, il cui significato è "stella", anch'esso di origine persiana, richiama quello di una divinità (lo stesso per il nome dello zio Mardocheo, derivato dal dio Marduk, grande divinità del popolo babilonese).

5. Ester, la libertà della fede

Entriamo quindi nel racconto che, come detto, si svolge intorno al 480 a.C. nella grande città di Susa; ci troviamo alla corte del re Assuero e il libro ci introduce subito in un banchetto, in una grande festa.
Sembra quasi che il narratore si diverta ad introdurre il lettore in questo ambiente favoloso, con un arredo spettacolare. Fra tutte le donne dell'*harem* di Assuero, la regina Vasti era la più bella e il re la mostrava come la cosa più bella del suo palazzo. Ma in quell'occasione la regina rifiuto di presentarsi al banchetto (*Est* 1,12). Tutto l'enorme potere del re di Persia veniva così messo in discussione da una donna! Evidentemente la regina godeva di una certa indipendenza; considerando che il re ed i commensali erano ubriachi, ella, mostrando un certo carattere, in rapporto alla condizione femminile del tempo, rifiuta di andare a far mostra di sé; ma ciò le costerà caro.
Infatti, il re raduna il suo Consiglio e chiede un parere; tutti gli uomini del Consiglio sentenziano che quel pubblico affronto va seriamente punito, per evitare un pericoloso precedente: che cosa sarebbe successo se tutte le moglie avessero deciso di seguire l'esempio della regina? E se il re avesse deciso di non punirla, avrebbe impedito ai mariti di fare lo stesso! Così il re manda lettere per tutto il regno, perché l'uomo sia riconosciuto dalla moglie come l'unico con il potere di decidere in casa proprio (*Est* 1,21-22). Il racconto ha un tono scherzoso e molte venature ironiche: il grande re di Persia occupa tutta la sua imperiale cancelleria per un decreto di questo genere, che fa tradurre in tutte le lingue del mondo! È chiara la critica che l'autore vuol fare e questa non può sfuggire al lettore attento. Ma anche attraverso atti del genere passa la storia della salvezza. Il re infatti decide di scegliere un'altra donna per sostituire Vasti.

> *[2]Dissero allora i servi del re: "Si cerchino per il re fanciulle incorrotte e belle. [3]E in tutte le province del suo regno il re dia incarico ai governatori locali perché siano scelte fanciulle vergini e belle; siano portate nella città di Susa, nell'harem, e siano consegnate all'eunuco del re che è il custode delle donne e siano dati loro unguenti e ogni altra cosa necessaria, [4]e la donna che piacerà al re diventi regina al posto di Vasti". La proposta piacque al re, e così si fece.*

[5]Nella città di Susa c'era un Giudeo di nome Mardocheo, figlio di Giàiro, figlio di Simei, figlio di Kis, della tribù di Beniamino, [6]il quale era stato deportato da Gerusalemme quando fu ridotta in schiavitù da Nabucodònosor, re di Babilonia. [7]Egli aveva una figlia adottiva, figlia di Aminadàb, fratello di suo padre, che si chiamava Ester. Quando erano morti i suoi genitori, egli l'aveva allevata per prenderla in moglie. La fanciulla era bella d'aspetto. [8]E quando il decreto del re fu pubblicato, molte fanciulle furono raccolte nella città di Susa sotto la sorveglianza di Gai; anche Ester fu condotta da Gai, custode delle donne.

Il re indice quello che oggi chiameremmo un concorso di bellezza! Circa gli eunuchi, occorre notare che nel mondo orientale – in quello persiano come in quello cinese - il loro ruolo è molto importante, si tratta di segretari e comandanti delle regge ad alto livello, responsabili di tanta amministrazione e, soprattutto, dell'*harem*.

[9]La fanciulla gli piacque e trovò grazia presso di lui, ed egli si preoccupò di darle gli unguenti e la sua porzione di cibo, oltre alle sette fanciulle assegnate a lei dalla reggia, e usò verso di lei e le sue ancelle un trattamento di favore nell'harem. [10]Ester non disse nulla né del suo popolo né della sua stirpe, perché Mardocheo le aveva ordinato di non dirlo. [11]Mardocheo passeggiava ogni giorno lungo il cortile dell'harem, per vedere che cosa fosse accaduto a Ester.
[12]Il momento di andare dal re giungeva per una fanciulla alla fine di dodici mesi, quando terminavano i giorni della preparazione. Il periodo della preparazione si svolgeva così: sei mesi per essere unta con olio di mirra e sei con spezie e unguenti femminili. [13]Allora veniva introdotta dal re, e quello che chiedeva le veniva dato per portarlo con sé dall'harem alla reggia. [14]Vi andava la sera e la mattina seguente passava nel secondo harem, dove Gai, l'eunuco del re, custodiva le donne; nessuna di loro poteva rientrare dal re, se non veniva chiamata per nome.
[15]Quando per Ester, figlia di Aminadàb, fratello del padre di Mardocheo, si compì il tempo di entrare dal re, ella nulla tralasciò di quello che le aveva ordinato l'eunuco, il custode delle donne; Ester infatti trovava grazia presso tutti quelli che la vedevano. [16]Ester entrò dal re Artaserse nel dodicesimo mese, chiamato Adar, l'anno settimo del suo regno. [17]Il re si innamorò di Ester: ella trovò grazia più di tutte le fanciulle e perciò egli pose su di lei la corona regale. [18]Poi il re fece un banchetto per tutti i suoi amici e i potenti per sette giorni, volendo solennizzare così le nozze di Ester; condonò pure i debiti a tutti quelli che erano sotto il suo dominio.

Ester dunque fa carriera, per la sua bellezza e per l'immediata simpatia che suscita (dobbiamo forse riconoscere in questa il segno della presenza del favore divino), ma nessuno sa che è ebrea. Al palazzo però presta servizio Mardocheo, una presenza apparentemente defilata, ma la cui importanza emerge quasi subito, poiché è proprio attraverso di lui che è possibile sventare un complotto di corte ai danni del re. I cospiratori, denunciati da Mardocheo, vengono riconosciuti colpevoli ed eliminati. "E la cosa fu registrata nel libro delle cronache, alla presenza del re" (*Est* 2,23b). Non sono particolari insignificanti come potrebbero sembrare, se ne capirà l'importanza più avanti.

Entra in scena a questo punto un altro personaggio, Aman, nominato dal re amministratore generale del regno, con una carica che è praticamente la seconda carica per importanza dopo lo stesso re. Infatti: “Tutti i ministri del re, che stavano alla porta del re, piegavano il ginocchio e si prostravano davanti ad Aman, perché così aveva ordinato il re a suo riguardo.
Ma Mardocheo non piegava il ginocchio né si prostrava" (*Est* 3,2). Mardocheo era un piccolo ufficiale della corte, aveva un ruolo insignificante; ma come Giudeo poteva piegare le ginocchia solo davanti al Signore Dio di Israele.
Quando Aman lo viene a sapere, il suo odio per i Giudei giunge al punto da fargli prendere una decisione terribile: lo sterminio dell’intero popolo ebraico, decretato da un apposito decreto, una vera e propria legge razziale. Il re, per tutto il racconto raffigurato come un fantoccio privo di senno, accetta di emanare il decreto proposto dal suo vice. Si era nel mese di Nisan, il primo mese dell’anno; per il tredici del mese di Adar, il dodicesimo mese, i Giudei potevano adeguarsi alle leggi dell’impero; a partire dal quattordici di Adar veniva data facoltà a tutti i cittadini di uccidere impunemente i Giudei, impossessandosi dei loro beni. La situazione che si era così venuta a creare era drammatica, dato che l’impero aveva una forza notevole con una struttura in grado di controllare tutto, per cui appariva ormai scontata la distruzione del popolo eletto.
A questo punto Mardocheo interviene nell’unico modo possibile, tramite la regina Ester. Ella però sapeva che a nessuno, neppure alla regina, era consentito entrare alla presenza dell’imperatore senza essere stati chiamati, pena la condanna a morte. Mardocheo allora le manda a dire: "Chissà che tu non sia stata elevata a regina proprio in previsione di una circostanza come questa?" (*Est* 4,14b). Il cuore del racconto sta appunto qui, la bella favola si è trasformata in dramma ed Ester viene a trovarsi di fronte ad una scelta radicale; ed è importante il concetto della provvidenza, sottinteso nella domanda di Mardocheo, la riflessione a cui Ester viene indotta circa il ruolo della propria persona e della propria vita: forse Dio ti ha fatto arrivare dove sei perché tu, con la tua posizione, sei l’unica, a questo punto, che puoi fare qualcosa.

Ester decide allora di andare dal re e chiede a Mardocheo di pregare e di digiunare insieme a lei per tre giorni; veste di sacco, fa penitenza e prega, affidandosi al Signore. Questo è un elemento interessante. Se fino a qui la presenza di Dio era stata piuttosto marginale, nel momento più drammatico troviamo due preghiere, da parte dei due protagonisti ebrei (si trovano solo nel testo greco). Il cuore della preghiera di Ester è il riconoscimento della propria personale debolezza: “Non ho nessuno se non te ed io entro davanti al leone, fidandomi di te. Sono nelle tue mani!”.
Sostenuta dalla fede, ma comunque piena di paura, Ester entra dal re e la scena che si svolge a corte è un vero e proprio inno al potere della bellezza femminile, ma insieme alla forza della fede e all’onnipotenza di Dio, che volge al bene anche il cuore del re. Ester ottiene dal marito, oltre alla rassicurazione sulla sua personale estraneità rispetto al decreto di sterminio, di organizzare un banchetto, invitando anche Aman.

Assuero promette di dare ad Ester qualunque cosa avesse chiesto, fosse stata anche la metà del regno. Il re attende dunque la richiesta di Ester e proprio la notte dopo il banchetto, non riuscendo a dormire, si fa leggere un brano del libro delle cronache. Ecco che entra in gioco la provvidenza: il re scopre che proprio il giudeo Mardocheo gli aveva salvato, una volta, la vita. E scopre anche che a Mardocheo non era stata tributata, allora, alcuna ricompensa. La ricompensa allora se la fa suggerire proprio da Aman, che pensa di essere il destinatario di tale ricompensa… Quando scopre che l’onore viene tributato proprio a Mardocheo, pieno di rabbia, si sfoga con i suoi ed in quel momento riceve l’invito al banchetto di Ester. Durante il banchetto, la bella regina apre finalmente il suo cuore, denunciando pubblicamente le trame di Aman.

[7,6b]Aman fu preso da terrore in presenza del re e della regina.
[7]Allora il re si alzò dal banchetto per andare nel giardino: Aman si mise a supplicare la regina perché avvertiva di essere nei guai. [8]Il re ritornò dal giardino, e intanto Aman si era lasciato cadere sul divano supplicando la regina. Allora il re disse: "Vuole anche fare violenza a mia moglie in casa mia?". Appena ebbe sentito, Aman mutò d'aspetto. [9]Bugatàn, uno degli eunuchi, disse al re: "Ecco, Aman ha preparato anche un palo per Mardocheo, il quale aveva parlato in favore del re, un palo alto cinquanta cubiti, eretto nella proprietà di Aman". Disse il re: "Sia impiccato su quel palo".
[10]Allora Aman fu appeso al palo che aveva preparato per Mardocheo. E l'ira del re si placò.

A questo finale che riporta giustizia verso il popolo eletto, segue l'istituzione della festa dei *Purim*, nella quale si ricorda il capovolgimento della sorte avverso per l'aiuto provvidenziale di Dio, che passa attraverso il coraggio e la fede della bella Ester.

Ancora oggi, quando in sinagoga viene letto il libro di Ester, i bambini – ma anche gli adulti – intervengono con segni di approvazione o di disprezzo: quando il lettore nomina Mardocheo o Ester i presenti applaudono, mentre quando viene nominato Aman fischiano. Si celebra quindi il giorno di *Purim* come una sorta di spettacolo di carnevale, con le maschere dei buoni e dei cattivi, proprio secondo lo stile del libro di Ester. Eppure, in fondo, c'è un'idea molto importante che è quella della donna che salva il suo popolo e che, per questo fine, corre il rischio di perdere la propria vita; c'è una serie di uomini prepotenti che organizzano il male, ma la salvezza passa da una donna.

Nel caso di questo libro, Ester, pur essendo regina, non aveva alcun potere, ma la sua forza è stata quella di fidarsi totalmente del Signore e a suo modo, con il suo stile favolistico e ironico, il libro di Ester ha un bel messaggio e presenta questa donna come capace di salvezza proprio attraverso la sua femminilità, il suo cuore, il suo affetto e la sua dedizione che diviene lo strumento con cui Dio salva il popolo.

- La Parola ascoltata diventa preghiera

- Abbiamo incontrato già molte donne protagoniste della storia d'Israele. La femminilità, la bellezza che Dio ha donato a queste eroine è il segno della sua presenza nella loro vita. Tante volte oggi la bellezza è solo un connotato esteriore, magari da ricercare ossessivamente, secondo canoni imposti che snaturano l'identità della persona.
    - Signore, fa' che ci riconosciamo belli della tua bellezza, che riusciamo a vederti presente in noi, che siamo il tempio del tuo Spirito; e fa' che di questa bellezza, che è più forte del tempo e dei canoni determinati dalla cultura e dalla società, noi ti sappiamo dire grazie di cuore.

- Giuditta è una donna non solo bella, dentro e fuori. La sua fede è incrollabile, la sua forza è prima di tutto la fiducia nella fedeltà di Dio alle sue promesse.
    - Aumenta la nostra fede, Signore. Nelle prove, ma anche nei momenti lieti, fa' che sappiamo porre in te ogni speranza, che ricordiamo che tu ci ascolti e ci vuoi guidare sulla via della vita e dell'amore.

- Anche Ester è bella, ma è apparentemente molto più fragile, quasi timorosa, sottomessa al marito, apparentemente soddisfatta della posizione raggiunta. Ma nel momento della crisi si dimostra donna di fede, trova un insospettato coraggio e porta il suo popolo alla salvezza.
    - Nella debolezza, soccorrici, Signore, perché la nostra sola forza sia la tua forza. Donaci lo Spirito di fortezza e di Timore di Dio, perché il coraggio non venga meno nella prova e sappiamo riconoscere che sei tu che agisci, che proprio nella nostra apparente inutilità tu sei Colui che vince e salva, servendoti anche di noi.

- Mardocheo ricorda ad Ester il senso della Provvidenza: forse lei è regina proprio per salvare il suo popolo. Ma questo sarà possibile solo se Ester lascerà che sia il Signore a mostrare la sua volontà. Se ci siamo e siamo ciò che siamo, è perché tu, Signore, vuoi servirti anche di noi, nella tua provvidenza, secondo un disegno d'amore che ci sfugge nella sua complessità, perché tanto più grande di noi, ma nel quale sappiamo per fede di essere chiamati ad una parte attiva.
    - Rendici capaci di ascolto obbediente e confidente, o Padre, perché giorno per giorno riconosciamo che siamo fatti per Te e che Tu vuoi servirti di noi, affinché attraverso noi risplenda quell'amore che si fa dono e che conduce ogni uomo a lodarti e benedirti.

Suor Marinella o.p.

Scheda 8

Debora e Culda: la forza della Parola profetica

Introduzione

Nella scheda precedente abbiamo presentato due donne protagoniste di libri omonimi. Ma nessuno dei libri profetici dell'Antico Testamento è intitolato ad una donna. Possiamo allora parlare di profetesse? Sì, perché all'interno di alcuni testi, ci vengono presentate figure femminili che sono definite dallo stesso autore sacro con questo titolo.
Questa volta presenteremo dunque le profetesse che con la loro azione si ritagliano uno spazio all'interno della Scrittura, cercando di capire come mai viene loro attribuito questo titolo e quale portata abbia avuto la loro presenza all'interno della storia d'Israele. Per fare questo però, prima di tutto, è necessario individuare quali siano le caratteristiche che ci permettono di identificare un profeta nella Bibbia.

Diciamo però un'altra cosa a livello introduttivo:

- nel *Talmud* si ricorda che i profeti in Israele sono stati moltissimi (due volte il numero degli Ebrei fuggiti dall'Egitto);
- tra questi, quasi tutti uomini, sono elencate sette donne:
  - **Sara**, la moglie di Abramo;
  - **Miriam**, sorella di Mosè e Aronne;
  - **Debora**;
  - **Anna**, madre di Samuele;
  - **Abigail**, moglie di Davide;
  - **Culda**;
  - **Ester**.

- Conosciamo Sara e possiamo dire che certamente non fu una profetessa; si trova in questo elenco perché la sua presenza di donna è stata determinate per la storia di Israele.
- Lo stesso possiamo dire di Ester e in qualche modo anche di Abigail.
- Miriam è definita dalla Bibbia stessa come profetessa, più avanti cercheremo di capire perché.
- Anna non fu profetessa, ma è forse inserita qui per il suo canto di lode e ringraziamento a Dio, che ha ascoltato la sua preghiera.
- Debora e Culda invece sono indubbiamente profetesse di Dio. Ed è importante rilevare anche la loro collocazione, poiché esse intervengono all'inizio e alla fine di quella che è chiamata dagli esegeti "Storia Deuteronomista". Proprio perché aprono e chiudono questa storia, la loro presenza è particolarmente rilevante, da conoscere e da approfondire. Chiediamoci però, prima di tutto, chi può essere definito profeta del Dio di Israele.

1. Chi è il profeta di Dio?

Il profeta è, letteralmente (dal greco) "colui che parla a nome di qualcuno".
Il corrispondente ebraico è solitamente *navì*, cioè colui che parla perché qualcuno gli ha parlato e riferisce quanto gli è stato detto.
Non è dunque un indovino. Parla al popolo o al singolo, di solito un potente, in nome di Dio, per svelare il pensiero di Dio, la sua volontà. È dunque un uomo di Dio, un suo messaggero, un "servo del Signore".

Costituisce una premessa essenziale per noi oggi definire le caratteristiche principali di un profeta secondo la tradizione biblica.

- La prima è certamente l'ispirazione: non si impara a diventare profeti, non c'è una scuola, si è profeti per il dono da parte di Dio della chiamata ad esserlo: la vocazione profetica da Dio è l'inizio dell'ispirazione. Per chi è chiamato, l'unico riferimento è la Parola di Dio, non altri testi e documenti. Questa Parola a volte è dura, forte, altre volte dolce, apportatrice di gioia e di consolazione. L'importante è che il profeta non venga meno alla sua missione, non tema di portare la Parola di cui Dio lo fa custode e trasmettitore, perché la Parola di Dio è vera.
- Una seconda essenziale caratteristica del profeta è dunque quella di essere un personaggio pubblico, conosciuto e che si fa conoscere perché annuncia la Parola, senza timore e con fiducia nella verità che proclama. Questo anche nella consapevolezza che quella Parola, proprio perché scomoda, non sarà accolta (cfr *Is* 6,9-10, brano citato poi da Gesù stesso per rispondere alla domanda dei discepoli sulla sua scelta di parlare alle folle in parabole). Ma l'annuncio va fatto ugualmente, perché la Parola è da Dio, ha dunque un'efficacia che va al di là delle possibilità di comprendere dello stesso profeta. Il fatto di essere un personaggio pubblico porta il profeta a conoscere le macchinazioni dei potenti, ma anche le difficoltà concrete della gente. In realtà nessun ambito gli è indifferente, perché niente lascia indifferente Dio!
- Ma per il fatto di essere presente come denuncia sociale e come pungolo dei capi del popolo, il profeta è esposto a insulti, persecuzione e minacce, a volte perfino chiamato al martirio (come nel caso di Geremia e Zaccaria). Vi è anche la possibilità del fallimento apostolico, che è compagna del cammino di ogni profeta. Altre volte la "minaccia" viene da Dio, perché egli cambia la vita di coloro che chiama alla profezia e affida loro un messaggio che l'uomo non capisce. Lo stesso è accaduto anche agli apostoli, quindi non ci sorprende.

In sintesi, potremmo dire che il profetismo biblico non può prescindere da Dio.
Il rapporto Dio/profeta è inquadrato nella prospettiva dell'alleanza. I profeti pretendono una conversione profonda e mettono a rischio la propria vita, perché vivono radicalmente l'essere inviati. Il loro annuncio ha una prospettiva escatologica e messianica; anche per questo spesso non è compreso o è rifiutato. Ma la loro azione si inserisce comunque in un quadro storico e sociale definito e da questo non si può scindere.
Infatti il profeta,

- da una parte, non può fare a meno della sapienza, della tradizione del suo popolo;
- dall'altra si inserisce dentro la storia dello stesso popolo per purificarla. Per questo si confronta con i re, con i sacerdoti, ma anche con i falsi profeti. Davanti ai sacerdoti, che sono uomini del culto, della parola, che istruiscono il popolo sul rapporto tra l'uomo e Dio, in quanto ne sono i mediatori, il profeta richiama essenzialmente al legame inscindibile tra culto e vita (cfr *Is* 1,13, per esempio).

Complessa è **la questione dei falsi profeti**: come si stabilisce chi è vero e chi no?

- Prima di tutto, deve avvenire ciò che il profeta annuncia (cfr *Ger* 28,8-9).
- Poi ci deve essere una continuità tra parola profetica e tradizione (cfr *Dt* 13,1-6). Come abbiamo detto, il vero profeta mette in gioco tutto se stesso nella

predicazione, anche le sue qualità personali, ma resta sempre un inviato, che non porta la sua parola, ma quella di Dio, che gli viene data per volontà di Dio stesso (cfr *Ger* 23,21). Questo annuncio, nella sua forza, non è mai per compiacere, è sempre per convertire (cfr per es. *Ger* 6,14).

Il profeta è dunque una persona carismatica, che cioè ha ricevuto un dono.

- Non si impara a essere profeti,
- lo si è solo per volontà di Dio;

ma la forza del carisma è tale da abbattere ogni barriera: cultura, sesso, classe sociale, religione, età.

Ecco allora **le profetesse**. In che cosa si distinguono, almeno nelle figure bibliche, dai loro colleghi uomini? Diversamente da questi,

- non fanno miracoli (Elia ed Eliseo sono esempi di profeti che ne hanno fatti);
- inoltre, esse non possono dedicarsi alla divinazione, interpretando ufficialmente gli oracoli, perché questa è un'attività sacerdotale e dunque riservata agli uomini. Mentre nel vicino oriente ci sono figure di donne che si dedicano alla divinazione, per Israele si sarebbe trattato di stregoneria.

2. Debora, la mediatrice: giudice e profetessa

Siamo davanti ad una figura femminile importante, alla quale è dedicato un intero capitolo del libro dei Giudici (*Gcd* 24,1-24). I Giudici sono capi del popolo che guidano Israele dall'insediamento in Palestina fino alla monarchia del re Saul. Si tratta di vere e proprie guide militari, che accompagnavano il popolo nella difesa dai nemici circostanti. Secondo il libro dei Giudici, la quarta di questi capi fu una donna, Debora.
Ne leggiamo, prima di tutto, la storia.

> *1 Eud era morto, e gli Israeliti ripresero a fare ciò che è male agli occhi del*
> *Signore. 2 Il Signore li consegnò nelle mani di Iabin, re di Canaan, che*
> *regnava ad Asor. Il capo del suo esercito era Sìsara, che abitava a Caroset-*
> *Goìm. 3 Gli Israeliti gridarono al Signore, perché Iabin aveva novecento carri*
> *di ferro e da vent'anni opprimeva duramente gli Israeliti.*
> *4 In quel tempo era giudice d'Israele una donna, una profetessa, Dèbora,*
> *moglie di Lappidòt. 5 Ella sedeva sotto la palma di Dèbora, tra Rama e Betel,*
> *sulle montagne di Èfraim, e gli Israeliti salivano da lei per ottenere giustizia.*
> *6 Ella mandò a chiamare Barak, figlio di Abinòam, da Kedes di Nèftali, e gli*
> *disse: "Sappi che il Signore, Dio d'Israele, ti dà quest'ordine: "Va', marcia*
> *sul monte Tabor e prendi con te diecimila figli di Nèftali e figli di Zàbulon.*
> *7 Io attirerò verso di te, al torrente Kison, Sìsara, capo dell'esercito di Iabin,*
> *con i suoi carri e la sua gente che è numerosa, e lo consegnerò nelle tue*
> *mani"". 8 Barak le rispose: "Se vieni anche tu con me, andrò; ma se non*
> *vieni, non andrò". 9 Rispose: "Bene, verrò con te; però non sarà tua la gloria*
> *sulla via per cui cammini, perché il Signore consegnerà Sìsara nelle mani di*
> *una donna". Dèbora si alzò e andò con Barak a Kedes. 10 Barak convocò*
> *Zàbulon e Nèftali a Kedes; diecimila uomini si misero al suo seguito e*
> *Dèbora andò con lui.*
> *11 Cheber, il Kenita, si era separato dai Keniti, discendenti di Obab, suocero*
> *di Mosè, e aveva piantato le tende alla Quercia di Saannàim, che è presso*
> *Kedes.*
> *12 Fu riferito a Sìsara che Barak, figlio di Abinòam, era salito sul monte*
> *Tabor. 13 Allora Sìsara radunò tutti i suoi carri, novecento carri di ferro, e*
> *tutta la gente che era con lui da Caroset-Goìm fino al torrente Kison.*
> *14 Dèbora disse a Barak: "Àlzati, perché questo è il giorno in cui il Signore ha*

messo Sìsara nelle tue mani. Il Signore non è forse uscito in campo davanti a te?". Allora Barak scese dal monte Tabor, seguito da diecimila uomini. [15]Il Signore sconfisse, davanti a Barak, Sìsara con tutti i suoi carri e con tutto il suo esercito; Sìsara scese dal carro e fuggì a piedi. [16]Barak inseguì i carri e l'esercito fino a Caroset-Goìm; tutto l'esercito di Sìsara cadde a fil di spada: non ne scampò neppure uno.
[17]Intanto Sìsara era fuggito a piedi verso la tenda di Giaele, moglie di Cheber il Kenita, perché vi era pace fra Iabin, re di Asor, e la casa di Cheber il Kenita. [18]Giaele uscì incontro a Sìsara e gli disse: "Férmati, mio signore, férmati da me: non temere". Egli entrò da lei nella sua tenda ed ella lo nascose con una coperta. [19]Egli le disse: "Dammi da bere un po' d'acqua, perché ho sete". Ella aprì l'otre del latte, gli diede da bere e poi lo ricoprì. [20]Egli le disse: "Sta' all'ingresso della tenda; se viene qualcuno a interrogarti dicendo: «C'è qui un uomo?», dirai: «Nessuno»". [21]Allora Giaele, moglie di Cheber, prese un picchetto della tenda, impugnò il martello, venne pian piano accanto a lui e gli conficcò il picchetto nella tempia, fino a farlo penetrare in terra. Egli era profondamente addormentato e sfinito; così morì. [22]Ed ecco sopraggiungere Barak, che inseguiva Sìsara; Giaele gli uscì incontro e gli disse: "Vieni e ti mostrerò l'uomo che cerchi". Egli entrò da lei ed ecco Sìsara era steso morto, con il picchetto nella tempia.

Debora è presentata come intermediaria tra l'uomo e Dio, poiché a lei era affidata la Parola di Dio per il popolo.
Ella esercitava il suo ministero sotto una palma. Il suo incarico come giudice di Israele dura per 40 anni (dal 1160 al 1121 a. C. circa), durante i quali il popolo vive nella pace, dopo l'episodio qui narrato. Il successivo capitolo 5 narra di nuovo la stessa storia, in forma di poesia. Si tratta di un testo molto antico (XIII secolo a. C.), scritto forse subito dopo i fatti narrati; è un testo importante perché è forse uno dei più antichi esempi di poesia nella letteratura ebraica.
Nella storia che abbiamo letto, Debora convoca Barak per invitarlo a scendere in guerra contro i cananei. Barak però vuole che Debora lo accompagni ed ella acconsente, ma pronuncia la sua profezia: il nemico non sarà sconfitto da Barak, ma da una donna, che non è Debora. E in effetti sarà Giaele, donna coraggiosa (che abbiamo visto essere considerata come modello sul quale viene costruita la figura simbolica di Giuditta) a uccidere il generale nemico Sisara. Vi è quasi una solidarietà al femminile tra queste due donne: attraverso l'azione coraggiosa di Giaele, si compie la profezia di Debora, dunque quest'ultima è veramente profetessa, perché la parola annunciata si è rivelata vera.

- Debora è prima di tutto giudice in Israele,
- ma nell'esercizio di questo suo incarico riceve il dono della profezia e lo esercita con verità, come il testo biblico le riconosce.

3. Culda

Siamo di fronte ad una figura forse nuova per molti di noi, ma certamente importante nella storia di Israele, tanto che nel tempio due porte hanno il nome di Culda.
Ci spostiamo molto più avanti nel tempo, al 622 a. C.; siamo nel regno di Giosia, definito come il migliore re di Giuda (ma bisogna considerare che l'autore del testo è dello stesso regno del sud e tende quindi ad evidenziare come tutti i guai del popolo dell'alleanza vengano dal regno del nord…). Il contesto in cui questo re opera è di una grande corruzione religiosa. Sarà proprio Giosia a portare a termine la riforma religiosa impostata da Ezechia. E ciò avverrà con l'intervento della profetessa Culda, che andiamo prima di tutto a leggere, da *2Re* 22,14-20 (ma c'è un racconto parallelo in *2Cr* 34,22-28), con anche la prima parte dello stesso capitolo, che introduce il regno di Giosia.

[1]Quando divenne re, Giosia aveva otto anni; regnò trentun anni a Gerusalemme. Sua madre, di Boskat, si chiamava Iedidà, figlia di Adaià.
[2]Fece ciò che è retto agli occhi del Signore, seguendo in tutto la via di Davide, suo padre, senza deviare né a destra né a sinistra.
[3]Nell'anno diciottesimo del re Giosia, il re mandò Safan, figlio di Asalia, figlio di Mesullàm, scriba, nel tempio del Signore, dicendo: [4]"Sali da Chelkia, il sommo sacerdote, perché metta assieme il denaro depositato nel tempio del Signore, che i custodi della soglia hanno raccolto dal popolo. [5]Lo si dia in mano agli esecutori dei lavori, sovrintendenti al tempio del Signore; costoro lo diano agli esecutori dei lavori che sono nel tempio del Signore, per riparare le parti danneggiate del tempio, [6]ossia ai falegnami, ai costruttori e ai muratori, per l'acquisto di legname e pietre da taglio per riparare il tempio. [7]Tuttavia non si controlli il denaro consegnato nelle loro mani, perché lavorano con onestà".
[8]Il sommo sacerdote Chelkia disse allo scriba Safan: "Ho trovato nel tempio del Signore il libro della legge". Chelkia diede il libro a Safan, che lo lesse. [9]Lo scriba Safan quindi andò dal re e lo informò dicendo: "I tuoi servitori hanno versato il denaro trovato nel tempio e l'hanno consegnato in mano agli esecutori dei lavori, sovrintendenti al tempio del Signore". [10]Poi lo scriba Safan annunciò al re: "Il sacerdote Chelkia mi ha dato un libro". Safan lo lesse davanti al re.
[11]Udite le parole del libro della legge, il re si stracciò le vesti. [12]Il re comandò al sacerdote Chelkia, ad Achikàm figlio di Safan, ad Acbor, figlio di Michea, allo scriba Safan e ad Asaià, ministro del re: [13]"Andate, consultate il Signore per me, per il popolo e per tutto Giuda, riguardo alle parole di questo libro ora trovato; grande infatti è la collera del Signore, che si è accesa contro di noi, perché i nostri padri non hanno ascoltato le parole di questo libro, mettendo in pratica quanto è stato scritto per noi".
[14]Il sacerdote Chelkia, insieme con Achikàm, Acbor, Safan e Asaià, si recò dalla profetessa Culda, moglie di Sallum, figlio di Tikva, figlio di Carcas, custode delle vesti, la quale abitava nel secondo quartiere di Gerusalemme; essi parlarono con lei [15]ed ella rispose loro: "Così dice il Signore, Dio d'Israele: "Riferite all'uomo che vi ha inviati da me: [16]Così dice il Signore: Ecco, io farò venire una sciagura su questo luogo e sui suoi abitanti, conformemente a tutte le parole del libro che ha letto il re di Giuda, [17]perché hanno abbandonato me e hanno bruciato incenso ad altri dèi per provocarmi a sdegno con tutte le opere delle loro mani; la mia collera si accenderà contro questo luogo e non si spegnerà!". [18]Al re di Giuda, che vi ha inviati a consultare il Signore, riferirete questo: "Così dice il Signore, Dio d'Israele: Quanto alle parole che hai udito, [19]poiché il tuo cuore si è intenerito e ti sei umiliato davanti al Signore, all'udire quanto ho proferito contro questo luogo e contro i suoi abitanti, per farne motivo di orrore e di maledizione, e ti sei stracciato le vesti e hai pianto davanti a me, anch'io ho ascoltato, oracolo del Signore! [20]Per questo, ecco, io ti riunirò ai tuoi padri e sarai loro riunito nel tuo sepolcro in pace e i tuoi occhi non vedranno tutta la sciagura che io farò venire su questo luogo"". Quelli riferirono il messaggio al re.

La prima cosa importante da ricordare è che questa profetessa non è nominata da alcun'altra parte nella Scrittura (a parte il testo parallelo sopra citato). Però essa, secondo questo testo, esercitava il ministero profetico nello stesso periodo di due personaggi ben più noti, Geremia e Sofonia, che in questo caso non vengono consultati! L'espressione al v. 13: "consultare il Signore" è una formula tecnica, che indica il bisogno di un profeta. Ed è in questo caso un bisogno urgente, c'è necessità di una persona che

abbia l'autorità di decidere il valore di quel libro che è stato trovato e che, secondo l'intuizione di Giosia, costituisce una condanna per la corruzione e l'infedeltà di cui il popolo si è reso protagonista, dimenticando la Parola del Signore.
Questa persona è individuata dagli inviati del re (inviati qualificati) nella profetessa Culda, che dunque era conosciuta e stimata come profetessa.

Di lei sappiamo molto poco, non c'è un libro a lei intitolato, per saperne di più siamo dunque senza fonti. Stando a questo testo si sa che suo marito era guardarobiere, ma non sembra questo un elemento importante a favore della scelta della profetessa. Vi sono autori che dicono che viene interpellata Culda perché Geremia in quel tempo aveva troppo da fare, altri che sostengono che Giosia si aspettasse da lei una parola meno dura, più dolce, piuttosto che quella che avrebbe potuto pronunciare Geremia. Sono comunque solo ipotesi.
Di fatto Culda è la prima figura biblica in assoluto chiamata a valutare il carattere sacro di un testo scritto. Se il libro trovato nel tempio si rivelerà autenticamente parola di Dio, come Giosia teme, il popolo si trova in grossi guai!
Il fatto che a questa profetessa sia chiesta una valutazione così importante, significa anche che si trattava di una donna colta. Ma Culda va oltre la valutazione che le è chiesta. Come vera profetessa, interpreta quel testo, che è Parola di Dio, per il popolo e per il re. Infatti le sue parole sono prima di tutto: "Così dice il Signore, Dio d'Israele" (v. 15). Ella può dire così perché è una vera profetessa; l'interpretazione non le era stata chiesta. Ma il suo oracolo si compirà puntualmente circa 30 anni dopo, quando Giosia sarà già morto. Il re è preservato dal vedere la rovina di Giuda, perché è un re giusto, che ha saputo mostrare pentimento per la condotta corrotta del suo popolo.
È dunque questa donna, Culda, sicuramente l'esempio più chiaro di una profetessa, di una vera mediatrice tra l'uomo e Dio.

4. Miriam, Noadia, la moglie di Isaia: profetesse "minori"…

Abbiamo già incontrato la profetessa **Miriam** in uno dei primi incontri di quest'anno, proprio in quel testo in cui è definita profetessa (*Es* 15,20). Ma ci possiamo chiedere da dove le derivi questo titolo, poiché nel libro dell'Esodo essa non pare esercitare una chiara funzione profetica tra il popolo.
In effetti, gli studi biblici non danno una risposta uniforme e convincente per questo appellativo: c'è chi conclude semplicemente che quel titolo è fuori posto e chi lo attribuisce al ruolo di questa donna al fianco di Aronne, con una funzione liturgico-cultuale.
Possiamo però prendere in esame altri testi che parlano di Miriam, per scoprire altri aspetti della sua persona e del suo ruolo.

- In *Num* 12,2 troviamo quella che viene solitamente indicata come la mormorazione di Miriam e Aronne contro Mosè: "Il Signore ha forse parlato soltanto per mezzo di Mosè? Non ha parlato anche per mezzo nostro?". Per queste parole, essi sono puniti da Dio, anzi, solo Miriam viene punita, con la lebbra.
- Però in *Mic* 6,4 troviamo un'affermazione importante: tutt'e tre, Mosè, Aronne e Miriam sono stati chiamati da Dio! La lamentela di Aronne e Miriam aveva dunque un fondamento di verità, era una parola vera. E anche di fronte alla punizione per la mormorazione, il popolo mostra il suo attaccamento a questa donna: tutti si fermano per aspettarne la guarigione e purificazione (cfr *Es* 9). In effetti Miriam è una delle figure più care anche alle tradizioni rabbiniche. Filone di Alessandria afferma che il nome di Miriam, è *elpis*, speranza.

Altro personaggio femminile che la bibbia definisce con il titolo di profetessa è **la moglie di Isaia** (*Is* 8,3). Leggiamo il testo:

[1]Il Signore mi disse: "Prenditi una grande tavoletta e scrivici con caratteri ordinari: «A Maher-salal-cas-baz»". [2]Io mi presi testimoni fidati, il sacerdote Uria e Zaccaria, figlio di Ieberechìa. [3]Poi mi unii alla profetessa, la quale concepì e partorì un figlio. Il Signore mi disse: "Chiamalo Maher-salal-cas-baz, [4]poiché prima che il bambino sappia dire «papà» e «mamma» le ricchezze di Damasco e le spoglie di Samaria saranno portate davanti al re d'Assiria".

Non ci sono evidenze, da nessuna parte, che la moglie di Isaia avesse ricevuto il mandato da Dio come profetessa. Neppure questo testo lo dice. Ma è forse qui definita come profetessa in virtù del nome certamente profetico dato al figlio, secondo il comando di Dio.

Ultima donna definita profetessa nell'Antico Testamento è una certa **Noadia,** che è però indicata come una avversaria del profeta Neemia. Così dice infatti il profeta, rivolgendosi a Dio nella preghiera (*Ne* 6,14):

[14]Mio Dio, ricòrdati di Tobia e di Sanballàt, per queste loro opere, e anche della profetessa Noadia e degli altri profeti che cercavano di spaventarmi!

La profetessa Noadia ha dunque un ruolo negativo. Forse è una profetessa per il popolo, ma non ha ricevuto la chiamata da Dio, è quindi una falsa profetessa. Ma questa è solo una possibilità e il testo non lo dice.
Per contestualizzare questo versetto, è bene ricordare che il profeta Neemia si era impegnato per la ricostruzione del tempio (siamo nel V secolo a. C.); evidentemente vi erano profeti che si opponevano a questa sua iniziativa; la cosa per noi rilevante è che l'unica di questi oppositori di cui viene detto il nome è una profetessa. Questo può significare che a lei era riconosciuta, nel gruppo di tali profeti, una particolare autorità.

5. Susanna: il coraggio della Parola vera

A queste figure di donne riconosciute più o meno esplicitamente per la loro autorità profetica, ne aggiungiamo un'altra, che non può essere indicata come profetessa, ma la cui vicenda mostra la forza della Parola di Dio come verità che è sempre dalla parte dei deboli e che trionfa, anche davanti ai più riusciti imbrogli. È la storia di Susanna, narrata nel cap. 13 del libro del profeta Daniele. Il testo è un po' lungo, ma vale la pena di leggerlo tutto, per comprendere bene la vicenda.

[1]Abitava a Babilonia un uomo chiamato Ioakìm, [2]il quale aveva sposato una donna chiamata Susanna, figlia di Chelkia, di rara bellezza e timorata di Dio. [3]I suoi genitori, che erano giusti, avevano educato la figlia secondo la legge di Mosè. [4]Ioakìm era molto ricco e possedeva un giardino vicino a casa, ed essendo stimato più di ogni altro, i Giudei andavano da lui.
[5]In quell'anno erano stati eletti giudici del popolo due anziani; erano di quelli di cui il Signore ha detto: "L'iniquità è uscita da Babilonia per opera di anziani e di giudici, che solo in apparenza sono guide del popolo". [6]Questi frequentavano la casa di Ioakìm, e tutti quelli che avevano qualche lite da risolvere si recavano da loro. [7]Quando il popolo, verso il mezzogiorno, se ne andava, Susanna era solita recarsi a passeggiare nel giardino del marito. [8]I due anziani, che ogni giorno la vedevano andare a passeggiare, furono presi da un'ardente passione per lei: [9]persero il lume della ragione, distolsero gli occhi per non vedere il Cielo e non ricordare i giusti giudizi. [10]Erano colpiti tutti e due dalla

passione per lei, ma l'uno nascondeva all'altro la sua pena, [11]perché si
vergognavano di rivelare la brama che avevano di unirsi a lei. [12]Ogni
giorno con maggior desiderio cercavano di vederla. [13]Un giorno uno disse
all'altro: "Andiamo pure a casa: è l'ora di desinare". E usciti se ne
andarono. [14]Ma ritornati indietro, si ritrovarono di nuovo insieme e,
domandandosi a vicenda il motivo, confessarono la propria passione.
Allora studiarono il momento opportuno di poterla sorprendere da sola.
[15]Mentre aspettavano l'occasione favorevole, Susanna entrò, come al
solito, con due sole ancelle, nel giardino per fare il bagno, poiché faceva
caldo. [16]Non c'era nessun altro al di fuori dei due anziani, nascosti a
spiarla. [17]Susanna disse alle ancelle: "Portatemi l'unguento e i profumi,
poi chiudete la porta, perché voglio fare il bagno". [18]Esse fecero come
aveva ordinato: chiusero le porte del giardino e uscirono dalle porte
laterali per portare ciò che Susanna chiedeva, senza accorgersi degli
anziani, poiché si erano nascosti.
[19]Appena partite le ancelle, i due anziani uscirono dal nascondiglio,
corsero da lei [20]e le dissero: "Ecco, le porte del giardino sono chiuse,
nessuno ci vede e noi bruciamo di passione per te; acconsenti e
concediti a noi. [21]In caso contrario ti accuseremo; diremo che un giovane
era con te e perciò hai fatto uscire le ancelle". [22]Susanna, piangendo,
esclamò: "Sono in difficoltà da ogni parte. Se cedo, è la morte per me;
se rifiuto, non potrò scampare dalle vostre mani. [23]Meglio però per me
cadere innocente nelle vostre mani che peccare davanti al Signore!".
[24]Susanna gridò a gran voce. Anche i due anziani gridarono contro di lei
[25]e uno di loro corse alle porte del giardino e le aprì.
[26]I servi di casa, all'udire tale rumore in giardino, si precipitarono dalla
porta laterale per vedere che cosa le stava accadendo. [27]Quando gli
anziani ebbero fatto il loro racconto, i servi si sentirono molto confusi,
perché mai era stata detta una simile cosa di Susanna.
[28]Il giorno dopo, quando il popolo si radunò nella casa di Ioakìm, suo
marito, andarono là anche i due anziani, pieni di perverse intenzioni, per
condannare a morte Susanna. [29]Rivolti al popolo dissero: "Si faccia
venire Susanna, figlia di Chelkia, moglie di Ioakìm". Mandarono a
chiamarla [30]ed ella venne con i genitori, i figli e tutti i suoi parenti.
[31]Susanna era assai delicata e bella di aspetto; [32]aveva il velo e quei
perversi ordinarono che le fosse tolto, per godere almeno così della sua
bellezza. [33]Tutti i suoi familiari e amici piangevano.
[34]I due anziani si alzarono in mezzo al popolo e posero le mani sulla sua
testa. [35]Ella piangendo alzò gli occhi al cielo, con il cuore pieno di fiducia
nel Signore. [36]Gli anziani dissero: "Mentre noi stavamo passeggiando soli
nel giardino, è venuta con due ancelle, ha chiuso le porte del giardino e
poi ha licenziato le ancelle. [37]Quindi è entrato da lei un giovane, che era
nascosto, e si è unito a lei. [38]Noi, che eravamo in un angolo del giardino,
vedendo quella iniquità ci siamo precipitati su di loro. [39]Li abbiamo
sorpresi insieme, ma non abbiamo potuto prendere il giovane perché,
più forte di noi, ha aperto la porta ed è fuggito. [40]Abbiamo preso lei e le
abbiamo domandato chi era quel giovane, [41]ma lei non ce l'ha voluto
dire. Di questo noi siamo testimoni". La moltitudine prestò loro fede,
poiché erano anziani e giudici del popolo, e la condannò a morte. [42]Allora
Susanna ad alta voce esclamò: "Dio eterno, che conosci i segreti, che
conosci le cose prima che accadano, [43]tu lo sai che hanno deposto il falso
contro di me! Io muoio innocente di quanto essi iniquamente hanno
tramato contro di me". [44]E il Signore ascoltò la sua voce.
[45]Mentre Susanna era condotta a morte, il Signore suscitò il santo spirito
di un giovanetto, chiamato Daniele, [46]il quale si mise a gridare: "Io sono

innocente del sangue di lei!". [47]Tutti si voltarono verso di lui dicendo: "Che cosa vuoi dire con queste tue parole?". [48]Allora Daniele, stando in mezzo a loro, disse: "Siete così stolti, o figli d'Israele? Avete condannato a morte una figlia d'Israele senza indagare né appurare la verità! [49]Tornate al tribunale, perché costoro hanno deposto il falso contro di lei".
[50]Il popolo tornò subito indietro e gli anziani dissero a Daniele: "Vieni, siedi in mezzo a noi e facci da maestro, poiché Dio ti ha concesso le prerogative dell'anzianità". [51]Daniele esclamò: "Separateli bene l'uno dall'altro e io li giudicherò". [52]Separàti che furono, Daniele disse al primo: "O uomo invecchiato nel male! Ecco, i tuoi peccati commessi in passato vengono alla luce, [53]quando davi sentenze ingiuste, opprimendo gli innocenti e assolvendo i malvagi, mentre il Signore ha detto: Non ucciderai il giusto e l'innocente. [54]Ora, dunque, se tu hai visto costei, di': sotto quale albero tu li hai visti stare insieme?". Rispose: "Sotto un lentisco". [55]Disse Daniele: "In verità, la tua menzogna ti ricadrà sulla testa. Già l'angelo di Dio ha ricevuto da Dio la sentenza e ti squarcerà in due". [56]Allontanato questi, fece venire l'altro e gli disse: "Stirpe di Canaan e non di Giuda, la bellezza ti ha sedotto, la passione ti ha pervertito il cuore! [57]Così facevate con le donne d'Israele ed esse per paura si univano a voi. Ma una figlia di Giuda non ha potuto sopportare la vostra iniquità. [58]Dimmi dunque, sotto quale albero li hai sorpresi insieme?". Rispose: "Sotto un leccio". [59]Disse Daniele: "In verità anche la tua menzogna ti ricadrà sulla testa. Ecco, l'angelo di Dio ti aspetta con la spada in mano, per tagliarti in due e così farti morire".
[60]Allora tutta l'assemblea proruppe in grida di gioia e benedisse Dio, che salva coloro che sperano in lui. [61]Poi, insorgendo contro i due anziani, ai quali Daniele aveva fatto confessare con la loro bocca di avere deposto il falso, fece loro subire la medesima pena che avevano tramato contro il prossimo [62]e, applicando la legge di Mosè, li fece morire. In quel giorno fu salvato il sangue innocente. [63]Chelkia e sua moglie resero grazie a Dio per la figlia Susanna, insieme con il marito Ioakìm e tutti i suoi parenti, per non aver trovato in lei nulla di vergognoso. [64]Da quel giorno in poi Daniele divenne grande di fronte al popolo.

Qui la figura profetica è quella di Daniele, che infatti da quel giorno acquista l'autorità che il ruolo, a cui il Signore lo chiama, richiede.
Ma Susanna, nella sua onestà, che non cede ad alcun ricatto, pur sapendo che la sua vita è in grave pericolo, dimostra come Dio si mette dalla parte dei piccoli e li sostiene con la sua grazia, che nel caso di Susanna è anche parola di difesa di sé e di accusa dei due vecchi bugiardi. Il caso di questa donna onesta che si ritrova condannata a morte sulla parola di due uomini delusi per non aver potuto approfittare di lei è emblematico della condizione della donna, del valore nullo della sua parola. Si tratta di una situazione di estrema precarietà, nella quale la parte femminile del popolo ci viene mostrata quasi in balìa della prepotenza degli uomini. Quale poteva essere la loro difesa, se la loro parola aveva valore zero? Anche le ancelle, pur essendo testimoni, sono donne e quindi la loro testimonianza non ha valore…
Proprio nell'estrema debolezza di Susanna, che comunque rimane fedele alla verità, Dio si dimostra come Colui che si mette dalla parte del più indifeso e trova la via per liberarlo e ristabilire la verità.
La voce di Susanna arriva a Dio come preghiera, una preghiera che esprime il dolore dell'innocente ingiustamente condannato, ma non esprime disperazione, perché è animata da fede vera. Susanna è certamente debole per la sua condizione, ma è al tempo stesso forte per la sua fede!

- La Parola ascoltata diventa preghiera

- Profeta è chi viene chiamato da Dio per portare la sua Parola di Verità. Nel Battesimo, tutti noi abbiamo ricevuto questa chiamata.

    - Signore, ravviva la nostra fede, purifica le nostre labbra, converti a te il nostro cuore, perché possiamo degnamente annunciare la tua Parola di verità.

- Debora è una donna forte, giudice e profetessa, capo militare e chiamata a parlare in nome di Dio. Si tratta di un duplice compito che stranamente viene affidato ad una donna. Eppure tutto il popolo riconosce l'autorità di questa donna.

    - Signore, aiutaci a ricordare da dove proviene ogni autorità. Rendici capaci di leggere nella nostra storia e nella storia del mondo i segni della tua presenza e della potenza salvifica del tuo amore, perché possiamo sempre ricordare che tu sei tutto per noi e che niente possiamo se non restiamo uniti a Te.

- La profetessa Culda si vede riconoscere la suprema autorità di saper interpretare la Parola di Dio. Nella Chiesa oggi questo compito è del Magistero, ma ciascuno di noi può riconoscere che la Parola parla alla nostra vita e che la segna e la può cambiare, per la potenza di Dio che è in essa.

    - Noi ci confrontiamo spesso con la tua Parola, Signore e desideriamo imparare a conoscerla sempre meglio. Guida i nostri pazzi ogni giorno in questo cammino di approfondimento della Parola, che è anche cammino di sempre più profonda conoscenza di Te e del tuo Amore.

- Susanna non cede alle lusinghe dei due anziani pervertiti, pur mettendo a repentaglio la sua vita. Non cerca scappatoie, non inventa menzogne, ma si abbandona con fede alla volontà di Dio, affidandosi a Lui nel grido di un'ultima preghiera.

    - Tante volte noi siamo tentati di cedere, Signore, perché i nostri valori, i nostri principi, ci paiono scomodi rispetto al mondo e ai suoi valori. Aiutaci a restare saldi nelle nostre scelte quotidiane, perché anche nel momento della prova sappiamo restare fedeli a Te, che sei Fedele.

Appendice

AGOSTINO, *Questioni sull'Ettateuco, Il libro dei Giuduci*, 26-29.

Ciò che Barac risponde a Debora.

26. (4, 8) Che cosa vuol dire ciò che Barac risponde a Debora dicendo: Se verrai, ci andrò, ma se non verrai con me non ci andrò, poiché non so il giorno in cui il Signore renderà propizio con me il suo angelo, come se non avesse potuto udire il giorno da parte della profetessa? Nemmeno essa però gli indicò il giorno ma si avviò con lui. E che vuol dire: Il Signore mi rende propizio l'angelo? Viene forse dimostrato qui che anche le azioni degli angeli sono rese propizie, cioè sono aiutate dal Signore affinché riescano felici? Oppure mi rende propizio l'angelo è un modo di dire che significa " fa con me cose favorevoli per mezzo dell'angelo "?

Il Signore agisce nel cuore di Sisara.

27. (4, 15) Il Signore gettò il terrore in Sisara e in tutti i suoi carri. Ecco in qual modo la Scrittura ricorda che il Signore agisce nel cuore per far riuscire le cose allo scopo da lui stabilito. Poiché in realtà atterrì o stordì Sisara per consegnarlo nelle mani [d'Israele].

In che senso un uomo entra da una donna.

28. (4, 22) Quando Giaele, la donna che aveva ucciso Sisara, ebbe parlato con Barac che lo cercava, dello stesso Barac sta scritto che entrò da lei, bisogna badare che quando la Scrittura dice che un uomo entrò da una donna non ne segue che si debba pensare che si fosse anche messo a giacere con lei. Effettivamente la Scrittura dice assai spesso: entrò da essa volendo far intendere solo che si congiunse carnalmente con lei. Qui dunque l'espressione entrò da lei è usata in senso proprio, cioè " entrò in casa sua ", non perché con questa frase s'intenda il congiungimento carnale.

L'ordine delle parole per capire una frase.

29. (5, 7-8) Nel cantico di Debora si dice: Mancavano abitanti in Israele, mancavano finché sorse Debora, finché sorse la madre in Israele, scelsero come pani d'orzo nuovi dèi; allora conquistarono le città dei principi. Questa serie confusa di parole rende oscuro il testo e solleva una questione. In qual senso si potrebbe intendere: scelsero come pani d'orzo nuovi dèi; allora conquistarono le città dei principi? Come se Dio fosse stato loro favorevole per conquistare le città dei principi allorquando scelsero come il pane d'orzo nuovi dèi. Ma da altri passi delle Scritture sappiamo già come spesso ricorrono degli iperbati e come, correggendo la disposizione delle parole, queste tornano al loro posto e allora se ne spiega facilmente il senso. L'ordine delle parole è dunque il seguente: mancavano gli abitanti in Israele, scelsero come pane d'orzo nuove divinità, finché non sorse Debora, finché non sorse la madre in Israele; allora conquistarono le città dei principi.

Suor Marinella o.p.

Scheda 9

Donne dell'Antica Alleanza nella genealogia di Matteo

Introduzione

Fino all'incontro precedente abbiamo imparato a conoscere figure femminile dell'Antico Testamento, seguendo un filo cronologico, ma al tempo stesso accomunando personaggi che avessero tratti comuni (le mogli dei patriarchi, le profetesse…).

Con questa scheda e la prossima, cerchiamo invece di inquadrare meglio quattro donne che, vissute in epoche diverse nel corso della storia del popolo dell'Antica Alleanza, compaiono proprio all'inizio dei vangeli nel cap. 1 di Matteo, che si apre con la genealogia di Gesù.
Vi è anche una quinta donna, in questa genealogia, Maria, la madre del Cristo. Ma di lei abbiamo diffusamente parlato quest'anno nei primi incontri e con lei concluderemo anche il nostro anno di studio della Bibbia.

Oggi iniziamo piuttosto a presentare **Tamar**, **Racab**, **Rut** e **Betsabea**: chi sono, qual è la loro storia, come mai sono entrate nel vangelo come "antenate" di Gesù?
Prima di ciò, abbiamo bisogno di inquadrare bene il genere letterario della genealogia all'interno della Scrittura, ma anche di capire il senso di quella genealogia nell'economia complessiva del vangelo di Matteo.

1. La genealogia nella tradizione biblica

Nell'Antico Testamento, in particolare nel Libro della Genesi, troviamo molti esempi di genealogie, in ebraico *toledot*, letteralmente "le generazioni". Si tratta di un approccio di tipo storico-mitologico che era molto diffuso tra gli antichi popoli d'Oriente per descrivere la propria origine e definire la propria identità.
L'uso di scrivere genealogie pare risalire addirittura ai Sumeri nel III millennio a.C.; essi le usavano in modo analogo ai nostri calendari, cioè come riferimento per la datazione, sulla base dei re che si succedono al trono. Attenzione però: nelle genealogie sumeriche i re vivono anche 40.000 anni e più! Non sono certo testi con un valore storico… anzi i testi spesso si contraddicono tra loro, provenendo da tradizioni differenti.
Lo stesso avviene anche per le genealogie bibliche; in epoca premonarchica, non essendoci il re, la datazione si riferisce agli anni dei patriarchi.
Il succedersi delle generazioni umane si svolge sotto la benedizione di Dio che dona, anche all'uomo e alla donna, di generare figli a loro "immagine e somiglianza" (la similitudine divina ha dunque un carattere naturale, che il primo uomo trasmette ai

suoi discendenti). La storia è vista come un avvicendarsi di padri e figli, di famiglie e di clan, segno di una benedizione (quella di *Gen* 1,28) che Dio mai ha revocato, nonostante il peccato dell'uomo.

Ma le genealogie nella Bibbia hanno molti significati.

- Immediatamente, come è ovvio, dicono l'appartenenza ad una tribù, quindi dicono da dove vieni.
- Ma ricordano che comunque tutti veniamo da Adamo, tutti siamo fratelli.
- Per la mentalità ebraica la storia non passa attraverso i fatti, ma attraverso le persone e la continuità storica attraverso la successione delle generazioni *familiari*.

Vi sono genealogie

- di tipo ascendente, che partono dall'ultimo e risalgono indietro nel tempo fino al primo (*Lc* 3,32-38)
- o, viceversa, discendenti (*Mt* 1,1-18).
- Possono essere in forma narrativa (*Gen* 5),
- ma più spesso hanno carattere enumerativo, si limitano cioè ad indicare i nomi, di padre in figlio, perché le donne non contano, conta solo la linea di discendenza maschile.
- Nella maggior parte dei casi, lo schema genealogico è di tipo eliminatorio, tiene conto cioè solo della linea che da Adamo porta ad Israele: si considera, ad esempio, solo Isacco e non Ismaele tra i figli di Abramo, solo Giacobbe e non Esaù, tra i figli di Isacco… (cfr *Gen* 11,10-32).

Naturalmente le diverse tradizioni che sono all'origine dei testi più antichi scelgono modi diversi di presentare le genealogie. Ciò che più ci interessa è che comunque in ogni tradizione si ritrova questo genere letterario, a sottolinearne l'importanza: le genealogie nella concezione biblica esprimono pienamente il senso della storia alla luce delle promesse di Dio, ci mostrano in modo chiaro la Sua fedeltà che non viene meno, di generazione in generazione.
Non sono dunque testi aridi, semplici elenchi, ma entrano a pieno titolo nella storia della salvezza, facendone quasi una sintesi.

Nel Libro della Genesi in particolare troviamo molti esempi di genealogie, oltre a quelli già citati. In particolare sono rilevanti quelle attribuite alla tradizione sacerdotale,

- cioè, oltre a *Gen* 5:
- *Gen* 10,1-32 (discendenza dei figli di Noè);
- *Gen* 25,1-18 (discendenti di Abramo);
- *Gen* 36,1-43 (discendenti di Esaù).
- *Gen* 10 costituisce una vera e propria tavola dei popoli, la cui origine comune è Adamo; è un testo essenziale, pur presentandosi semplicemente come un elenco, per poter capire il racconto seguente, l'episodio di Babele (*Gen* 11).

C'è un dato che subito impressiona il lettore di *Gen* 5: il numero enorme degli anni di vita dei vari personaggi:

- Adamo visse 930 anni,
- suo figlio Set 912,
- Enos 905
- e si arriva al celebre Matusalemme che raggiunge il primato di 969 anni.

I numeri degli anni di queste vite, pur non essendo colossali come in certe liste genealogiche regali mesopotamiche che, come già accennato, giungono fino a decine di migliaia di anni (perfino 72mila anni!), sono un modo orientale per esprimere la convinzione che i primordi fossero una specie di età dell'oro, segnata da una straordinaria longevità. Il significato esatto delle età riportate dalla tradizione sacerdotale non è certo.
La grande diminuzione della longevità indica probabilmente il costante allontanamento da Dio, dal momento che una vita lunga la si attribuisce al "timore di Dio" (cfr *Pr* 10,27).

I numeri hanno comunque certamente un significato simbolico:

- nessuno arriva a mille anni, che agli occhi di Dio sono come un giorno solo (*Sal* 90,4);
- c'è chi vive 365 anni, uno per ogni giorno dell'anno (Enoch);
- da Abramo a Mosè l'età si stabilizza intorno ai 120 anni.
- Con il passare delle generazioni, il calo della longevità va inteso in senso teologico (perché nella realtà avviene il contrario…): l'età decresce con l'aggravarsi del peccato.

Anche l'ingresso di Gesù nella storia è presentato nella cornice di una genealogia, che lo collega ad Abramo (secondo *Mt* 1,1-18) e ad Adamo (secondo *Lc* 3,23-38).

2. La genealogia nel Vangelo di Matteo

La caratteristica più specifica della genealogia di Matteo è la presenza di alcune figure femminili. Ma cerchiamo anche di illustrare brevemente il senso di un testo di questo tipo all'interno della struttura complessiva del vangelo.

Matteo struttura il suo racconto, dal capitolo 5 al 25,

- attorno a cinque grandi discorsi, considerati dagli esegeti come un evidente richiamo al Pentateuco. Non dobbiamo mai dimenticare, infatti, che il "lettore" a cui questo evangelista si rivolge è principalmente un giudeo-cristiano, cioè un membro dell'antico popolo dell'alleanza che ha riconosciuto in Gesù il messia (la comunità matteana secondo alcuni studiosi si può definire come quel "resto d'Israele" che rimane fedele al suo Dio in Gesù Cristo). Perciò ogni riferimento alla bibbia ebraica (e nel primo vangelo ne troviamo in abbondanza, molto più che negli altri) sarà dunque facilmente comprensibile per tale lettore.
- Tra un discorso e l'altro Matteo inserisce gli episodi narrativi: gli incontri di Gesù, i suoi miracoli…
- Fino al capitolo 26, in cui inizia la narrazione della conclusione della vita terrena del Maestro di Nazaret: passione, morte, risurrezione, mandato agli apostoli; con questo mandato il vangelo si conclude, riprendendo un'espressione del capitolo 1: l'Emmanuele, il Dio con noi promesso dai profeti (*Mt* 1,24), rimane con noi per sempre, fino alla fine del mondo (*Mt* 28,20), con una grande inclusione che pone tutta la vita terrena di Gesù dentro questa grande certezza, Dio è con noi per sempre. E infatti uno dei motivi che con più chiarezza attraversano tutto il racconto matteano è proprio il "regno di Dio", che in Cristo è in mezzo a noi ed è più forte di qualunque nemico.

I primi 4 capitoli di Matteo si possono schematicamente suddividere così:

- origini di Gesù (1,1-2,23);
- inizi della vita pubblica (3,1-4,11);
- Gesù in Galilea (4,12-25).

Le origini di Gesù sono altrimenti dette “vangelo dell’infanzia”, espressione che abbiamo già incontrato e commentato e sulla quale dunque non ci soffermiamo.

Ma l’*incipit* del vangelo è la genealogia di Gesù.
Forse proprio perché il suo racconto è così profondamente radicato nella storia del popolo d’Israele, Matteo sceglie di mettere tutto il suo vangelo nella luce della storia della salvezza, seguendo la consolidata tradizione scritturistica delle *toledot*, il succedersi delle generazioni come evidenza della presenza di Dio che, attraverso la storia di tanti uomini, resta presente come il Signore e Salvatore.
Grande novità rispetto all’Antico Testamento: il riconoscimento che quella storia di salvezza non passa solo attraverso figure maschili, ma anche femminili.
La presenza di Tamar, Racab, Rut, Betsabea dimette, col ricordo di una "madre", le regole della successione patriarcale, comunque ben presente nella genealogia matteana, tradizionale nelle culture antiche ed anche molto, come abbiamo sopra accennato, in quella semitica e biblica.

Sembra un’osservazione ovvia, scontata, perché dalla donna passa necessariamente la nuova vita che nasce e continua le generazioni, è la donna che genera alla vita. Eppure è una novità assoluta ed ha rilievo ancor più per le donne scelte, tra le tante che, come in questo anno abbiamo visto, contribuiscono con la loro presenza a scrivere nella concretezza della storia l’attuarsi del patto d’amore con Dio.
Si giunge a Maria,

- passando per Tamar, incestuosa,
- Racab, prostituta,
- Rut, straniera e vedova,
- Betsabea, adultera!

- Possiamo cercare di evidenziare alcune caratteristiche comuni a questi personaggi: ben tre di esse (Racab, Rut e Betsabea) e probabilmente anche Tamar erano straniere. Questo è il primo elemento che le accomuna.

- Inoltre, il legame matrimoniale contratto da loro appare un legame molto tenue data la loro condizione iniziale di "straniere" aggregate per circostanze fortuite ad Israele.

- Sono comunque tutte donne di grande fede. Esse giocano un ruolo importante nel progetto di Dio e sono strumento della divina provvidenza per mettere in risalto sia il trionfo di Dio sulle prevenzioni e gli ostacoli umani, sia la universalità della salvezza non più privilegio gelosamente custodito del popolo eletto.

Il perfezionamento della interruzione della legge patriarcale ha il suo apice nell'affermazione che "da Maria è stato generato Gesù" (*Mt* 1,18) mentre, visti i precedenti, l'attesa, andata delusa, era che fosse Giuseppe a generare Gesù da Maria.
Prima di cominciare a vedere nel dettaglio la storia di queste donne, soffermiamoci sulle caratteristiche essenziali nella **costruzione della genealogia da parte di Matteo**.

- Le prime parole di *Mt* 1,1 sono "*Libro dell'origine di Gesù Cristo, figlio di Davide, figlio di Abramo*". Da qui parte subito la genealogia, costruita con lo schema di tipo enumerativo: A generò B, B generò C; C generò D, e così via.
- Il versetto più importante è il v. 16: "*Giacobbe generò Giuseppe, lo sposo di Maria dalla quale fu generato Gesù, chiamato Cristo*" che forma una inclusione col v. 1.

È l'evangelista stesso a suggerirci come sia da considerare non tanto la precisa storicità del susseguirsi delle generazioni, quanto la portata teologica di queste, che egli vuole sottolineare dando alla sua genealogia una forma letteraria che segue uno schema perfetto;

- nel v. 17, infatti, si riconosce tale sforzo di dare un significato teologico alla genealogia ritmandola in tre gruppi di quattordici generazioni ciascuno:
    - da Abramo a Davide quattordici generazioni,
    - da Davide alla deportazione in Babilonia quattordici generazioni,
    - dalla deportazione in Babilonia a Cristo quattordici generazioni.

Tre volte quattordici (cioè due volte 7):

- tre è il numero della perfezione,
- sette della pienezza (e raddoppiato richiama la figura messianica per eccellenza, Davide, il cui nome ha valore numerico appunto di 14). È in pratica ciò che afferma Paolo quando ci dice che Gesù è venuto nella pienezza dei tempi (*Gal* 4,4)!

Dunque Matteo divide la storia del popolo dell'Alleanza (partendo infatti non da Adamo, come Luca, ma da Abramo…) in tre periodi.

- Il primo ha come riferimento appunto la figura di Abramo, dal quale uscirà un grande popolo e dal quale prenderanno le future benedizioni tutti i popoli. Nella tradizione rabbinica Abramo è fregiato dei titoli di messia, re e profeta; è l'unto che riassume in sé quelle tre caratteristiche che saranno anche del messia. Lega assieme le generazioni passate e quelle future. Esso stesso è una benedizione. In Matteo questa splendida figura di patriarca è orientata e subordinata a Cristo.
- Nel secondo periodo la benedizione che fu dei patriarchi riposa sul re Davide e sulla sua famiglia. Anche Davide, secondo tradizione, riunisce in sé le tre caratteristiche messianiche (sacerdote, re e profeta). I successori di Davide non sono però all'altezza di sostenere il peso della benedizione messianica, si è appannato il senso della responsabilità che grava su di loro ed essi sprofondano nell'abisso dell'umiliazione con la deportazione a Babilonia, dove sembra finire la loro storia.
- Nel terzo periodo non ci sono né re, né patriarchi, ma solo uomini di un popolo sconfitto che ha perduto la libertà politica e religiosa. Da questo oscuro periodo il popolo, sotto la guida di Sesbassar e di Zorobabele, compie un nuovo esodo ugualmente grande e riedifica il Tempio.
    - L'iniziale buio che sembra segnare la fine di un popolo e dell'alleanza con il suo Dio,
    - in un crescendo imprevedibile,
    - si conclude col più straordinario intervento divino: la generazione di Gesù, il Cristo, da Maria.

È il tempo della pienezza dell'amore di Dio. In Gesù, cui Dio stesso dà il titolo di Cristo (cioè Messia), ogni promessa raggiunge la pienezza: pienezza non cronologica, ma teologica. La struttura della genealogia con la sua apparentemente monotona ripetizione, vuole portare a mettere in evidenza questo grande mistero.

3. Tamar, l'incestuosa

Giuda generò Fares e Zara da Tamar (*Mt* 1,3)

Così dice succintamente Matteo. Ma come entra Tamar nella storia d'Israele?

La sua storia è narrata nel libro della Genesi, all'interno di quelle "storie dei patriarchi" che abbiamo un pochino imparato a conoscere quest'anno.
Giuda è infatti uno dei capostipiti delle dodici tribù di Israele che hanno origine da Giacobbe.

Ma Tamar chi era?

- Come ci racconta *Gen* 38, essa fu scelta come moglie per Er, il primogenito di Giuda. Ma Er muore presto, a causa della sua iniquità.
- Essa diviene allora moglie del fratello di lui, Onan, che, secondo la legge di Israele è chiamato a dare al fratello morto senza discendenza, un figlio che continui la discendenza familiare. Onan però non vuole "prestare" la propria paternità al defunto fratello, per cui prima di unirsi a Tamar, dice letteralmente la Scrittura, "*disperdeva il seme per terra per non dare una discendenza al fratello*" (*Gen* 38,9). Per questo suo rifiuto della legge di Mosè, anche Onan muore.
- Giuda ha ancora un figlio, Sela; ma per paura che gli muoia anche questo (considerando evidentemente Tamar la causa della morte dei suoi figli), rimanda Tamar da suo padre, con la scusa che Sela è ancora troppo giovane per il matrimonio e dunque per assolvere alla legge del levirato. Leggiamo il racconto da questo punto.

> *12Trascorsero molti giorni, e morì la figlia di Sua, moglie di Giuda.*
> *Quando Giuda ebbe finito il lutto, si recò a Timna da quelli che*
> *tosavano il suo gregge e con lui c'era Chira, il suo amico di*
> *Adullàm. 13La notizia fu data a Tamar: "Ecco, tuo suocero va a*
> *Timna per la tosatura del suo gregge". 14Allora Tamar si tolse gli*
> *abiti vedovili, si coprì con il velo e se lo avvolse intorno, poi si pose*
> *a sedere all'ingresso di Enàim, che è sulla strada per Timna. Aveva*
> *visto infatti che Sela era ormai cresciuto, ma lei non gli era stata*
> *data in moglie. 15Quando Giuda la vide, la prese per una prostituta,*
> *perché essa si era coperta la faccia. 16Egli si diresse su quella*
> *strada verso di lei e disse: "Lascia che io venga con te!". Non*
> *sapeva infatti che era sua nuora. Ella disse: "Che cosa mi darai per*
> *venire con me?". 17Rispose: "Io ti manderò un capretto del*
> *gregge". Ella riprese: "Mi lasci qualcosa in pegno fin quando non*
> *me lo avrai mandato?". 18Egli domandò: "Qual è il pegno che devo*
> *dare?". Rispose: "Il tuo sigillo, il tuo cordone e il bastone che hai in*
> *mano". Allora Giuda glieli diede e si unì a lei. Ella rimase incinta.*
> *19Poi si alzò e se ne andò; si tolse il velo e riprese gli abiti vedovili.*
> *20Giuda mandò il capretto per mezzo del suo amico di Adullàm, per*
> *riprendere il pegno dalle mani di quella donna, ma quello non la*
> *trovò. 21Domandò agli uomini di quel luogo: "Dov'è quella*
> *prostituta che stava a Enàim, sulla strada?". Ma risposero: "Qui*
> *non c'è stata alcuna prostituta". 22Così tornò da Giuda e disse:*
> *"Non l'ho trovata; anche gli uomini di quel luogo dicevano: Qui non*
> *c'è stata alcuna prostituta". 23Allora Giuda disse: "Si tenga quello*

che ha! Altrimenti ci esponiamo agli scherni. Ecco: le ho mandato questo capretto, ma tu non l'hai trovata".
[24]Circa tre mesi dopo, fu portata a Giuda questa notizia: "Tamar, tua nuora, si è prostituita e anzi è incinta a causa delle sue prostituzioni". Giuda disse: "Conducetela fuori e sia bruciata!". [25]Mentre veniva condotta fuori, ella mandò a dire al suocero: "Io sono incinta dell'uomo a cui appartengono questi oggetti". E aggiunse: "Per favore, verifica di chi siano questo sigillo, questi cordoni e questo bastone". [26]Giuda li riconobbe e disse: "Lei è più giusta di me: infatti, io non l'ho data a mio figlio Sela". E non ebbe più rapporti con lei.
[27]Quando giunse per lei il momento di partorire, ecco, aveva nel grembo due gemelli. [28]Durante il parto, uno di loro mise fuori una mano e la levatrice prese un filo scarlatto e lo legò attorno a quella mano, dicendo: "Questi è uscito per primo". [29]Ma poi questi ritirò la mano, ed ecco venne alla luce suo fratello. Allora ella esclamò: "Come ti sei aperto una breccia?" e fu chiamato Peres. [30]Poi uscì suo fratello, che aveva il filo scarlatto alla mano, e fu chiamato Zerach.

È lo stesso autore biblico a metter in evidenza come il comportamento di Tamar, che pure non è accettato come giusto, sia più giusto di quello di Giuda. Questa donna non è presentata come una di facili costumi, quanto piuttosto come una che chiede giustizia e non ha voce sufficiente per ottenere in modo diretto ciò che per legge le spetta, cioè una discendenza dalla casa di Giudea.

Tamar era quasi certamente una cananea, anche se il testo non lo dice espressamente. Quindi era una straniera per Israele. Ma dobbiamo anche ricordare che a quel tempo il popolo non era ancora pienamente costituito. I dodici figli di Giacobbe erano ciascuno per proprio e Giuda in particolare si era allontanato dalla casa paterna (*Gen* 38,1). Qui non è tanto importante il fatto che Tamar sia straniera, quanto la disobbedienza a Dio che contraddistingue i figli di Giuda e anche Giuda stesso.
Tamar invece vuole solo ciò che per legge ha diritto ad avere. Come poteva una donna farsi ascoltare? La sua unica arma, l'unica cosa che ha valore di lei agli occhi dell'uomo, era il suo corpo. Ecco che, consapevole della sua condizione socio-culturale, Tamar vi si adegua, arrivando a fingersi prostituta. Ma è intelligente, sa che non potrà essere creduta se non con delle prove tangibili, così se le procura con scaltrezza. E sarà proprio questa sua "prudenza" a salvarle la vita.
Ancora più interessante è il fatto che, nella genealogia di Gesù, Matteo ponga proprio i figli di Tamar e non quelli della moglie legittima di Giuda, Sua. È vero che i primi due erano morti senza discendenza, ma possiamo tranquillamente pensare che il terzo, Sela, abbia poi dato a Giuda una discendenza. Però Peres (primogenito perché si è aperto una breccia!) e Zerach (che nel testo matteano sono indicati come Fares e Zara) entrano nella discendenza di Abramo che porta fino al Messia.

La pietà popolare giudaica ha fatto di Tamar un modello di virtù.
- Filone d'Alessandria la giudica prototipo dei proseliti, cioè di coloro che, come stranieri, pur non potendo far parte pienamente del popolo di Dio, vi

appartengono per la loro fede: quando essa dalla profonda oscurità in cui si trovava (sacerdotessa della dea cananea Ishtar, dea della fecondità), poté percepire un raggio di verità, a rischio della vita, passò dalla parte di Israele, al servizio del progetto di salvezza di Dio. Si tratta di particolari che Filone aggiunge al testo biblico, poiché abbiamo visto che di questo passato pagano di Tamar non c'è traccia in *Gen* 38. Certamente quello dell'idolatria è uno dei "peccati" che più frequentemente la Bibbia attribuisce al popolo cananeo. Dire che Tamar era sacerdotessa delle dea della fecondità è forse una trovata narrativa per indicare la facilità con la quale questa donna, pur nelle difficoltà che le situazioni contingenti le hanno posto davanti, riesce ad avere due figli.

- Rabbi Yudan commenta: "Quando Giuda dice: *essa è giusta,* lo Spirito santo si manifesta e dice: Tamar non è una prostituta e Giuda non ha voluto darsi alla fornicazione con lei; la cosa è accaduta a causa mia, perché si levi da Giuda il re Messia". E infatti nelle sinagoghe della Palestina viene lodata come "santa": sbagliando, compì un'opera santa e Dio portò a compimento il suo disegno di dare origine ad una discendenza nel popolo di Dio, seme santo da Dio benedetto. I gesti di Tamar nel racconto dell'Antico Testamento sono orientati alla conservazione della tribù di Giuda, altrimenti destinata alla estinzione, e a dimostrare il sopravvento di Fares sul fratello gemello Zara. Nella genealogia matteana, l'attenzione è concentrata sulla paternità di Giuda e nella scelta di Fares come erede delle promesse fatte ad Abramo. Matteo, che scrive ad evento compiuto e con la memoria rivolta alle benedizioni di Giacobbe ai suoi figli e in particolare a Giuda, vi scorge un gesto che favorisce la continuità della linea messianica che avanza, di generazione in generazione, passando anche da Tamar, per giungere a Giuseppe, lo sposo di Maria, dalla quale nasce Gesù, il Messia. Quella missione che Tamar con coraggio ha fatto propria trova il suo compimento proprio nel "sì" della Vergine di Nazaret.

4. Racab, la prostituta

Salmon generò Booz da Racab (*Mt* 1,5)

La documentazione di *Rt* 4,21 e di *1Cr* 23,11 ricorda Salmon come padre di Booz, dopo di che il suo nome non è più ricordato nei racconti biblici. Ma noi siamo più interessati a conoscere chi sia Racab. Troviamo la narrazione della sua storia in *Gs* 2. Il libro di Giosuè racconta la conquista della terra promessa da parte di Israele. La prima città da assalire è Gerico. Giosuè non conosce i popoli che incontra in quella nuova terra e si muove con circospezione. Leggiamo il racconto che ci mette in luce l'importanza dell'incontro con Rut, prostituta di Gerico.

> *[1]Giosuè, figlio di Nun, di nascosto inviò da Sittìm due spie, ingiungendo: "Andate, osservate il territorio e Gerico". Essi andarono ed entrarono in casa di una prostituta di nome Raab. Lì dormirono.*
> *[2]Fu riferito al re di Gerico: "Guarda che alcuni degli Israeliti sono venuti qui, questa notte, per esplorare il territorio". [3]Allora il re di Gerico mandò a dire a Raab: "Fa' uscire gli uomini che sono venuti da te e sono entrati in casa tua, perché sono venuti a esplorare tutto il territorio". [4]Allora la donna prese i due uomini e, dopo averli*

nascosti, rispose: "Sì, sono venuti da me quegli uomini, ma non sapevo di dove fossero. [5]All'imbrunire, quando stava per chiudersi la porta della città, uscirono e non so dove siano andati. Inseguiteli, presto! Li raggiungerete di certo".
[6]Ella invece li aveva fatti salire sulla terrazza e li aveva nascosti fra gli steli di lino che teneva lì ammucchiati. [7]Quelli li inseguirono sulla strada del Giordano, fino ai guadi, e si chiuse la porta della città, dopo che furono usciti gli inseguitori.
[8]Quegli uomini non si erano ancora coricati quando la donna salì da loro sulla terrazza, [9]e disse loro: "So che il Signore vi ha consegnato la terra. Ci è piombato addosso il terrore di voi e davanti a voi tremano tutti gli abitanti della regione, [10]poiché udimmo che il Signore ha prosciugato le acque del Mar Rosso davanti a voi, quando usciste dall'Egitto, e quanto avete fatto ai due re amorrei oltre il Giordano, Sicon e Og, da voi votati allo sterminio. [11]Quando l'udimmo, il nostro cuore venne meno e nessuno ha più coraggio dinanzi a voi, perché il Signore, vostro Dio, è Dio lassù in cielo e quaggiù sulla terra. [12]Ora giuratemi per il Signore che, come io ho usato benevolenza con voi, così anche voi userete benevolenza con la casa di mio padre; datemi dunque un segno sicuro [13]che lascerete in vita mio padre, mia madre, i miei fratelli, le mie sorelle e quanto loro appartiene e risparmierete le nostre vite dalla morte". [14]Quegli uomini le dissero: "Siamo disposti a morire al vostro posto, purché voi non riveliate questo nostro accordo; quando poi il Signore ci consegnerà la terra, ti tratteremo con benevolenza e lealtà".
[15]Allora ella li fece scendere con una corda dalla finestra, dal momento che la sua casa era addossata alla parete delle mura, e là ella abitava, [16]e disse loro: "Andate verso i monti, perché non v'incontrino gli inseguitori. Rimanete nascosti là tre giorni, fino al loro ritorno; poi andrete per la vostra strada". [17]Quegli uomini le risposero: "Saremo sciolti da questo giuramento che ci hai richiesto, se non osservi queste condizioni: [18]quando noi entreremo nella terra, legherai questa cordicella di filo scarlatto alla finestra da cui ci hai fatto scendere e radunerai dentro casa, presso di te, tuo padre, tua madre, i tuoi fratelli e tutta la famiglia di tuo padre. [19]Chiunque uscirà fuori dalla porta della tua casa, sarà responsabile lui della sua vita, non noi; per chiunque invece starà con te in casa, saremo responsabili noi, se gli si metteranno le mani addosso. [20]Ma se tu rivelerai questo nostro accordo, noi saremo liberi dal giuramento che ci hai richiesto". [21]Ella rispose: "Sia come dite". Poi li congedò e quelli se ne andarono. Ella legò la cordicella scarlatta alla finestra.

Racab entra nella storia d'Israele non perché prostituta, ma perché, in un momento decisivo di quella storia, la conquista di Gerico e con ciò l'apertura della strada per la conquista della terra promessa, ha posto la sua fiducia nel Dio che gli ebrei servivano e nella loro intenzione di onorare le promesse fatte a lei e per suo mezzo al suo clan. Con la copertura data agli emissari di Giosuè ha facilitato l'entrata degli Israeliti in Canaan ed è diventata un'eroina nazionale. Dirà più avanti Giosuè, nel momento in cui Gerico sta per essere distrutta dall'esercito israelita: "Questa città, con quanto vi è in essa, sarà votata allo sterminio per il Signore. Rimarrà in vita soltanto la prostituta Raab

e chiunque è in casa con lei, perché ha nascosto i messaggeri inviati da noi" (*Gen* 6,17).

A - La tradizione rabbinica non è uniforme nella interpretazione della figura di Racab. Si possono distinguere due correnti interpretative in contrasto tra loro.

- Una corrente afferma che Racab, sotto l'impulso dello Spirito santo, sui cinquant'anni sarebbe diventata proselita e avrebbe sposato Giosuè, divenendo antenata di otto profeti e sacerdoti, tra i quali Geremia e la profetessa Culda. Antenata di profeti, essa stessa è dotata di spirito profetico, nel senso che seppe prevedere che gli inseguitori degli esploratori di Giosuè li avrebbero cercati per tre giorni, dopo di che avrebbero desistito.
- Una seconda corrente mette in discussione la sua professione di prostituta e preferisce indicarla come locandiera.

B - Nella tradizione cristiana, è Matteo che la inserisce nella genealogia di Gesù, con una certa forzatura, perché il fatto che Booz sia figlio di Racab, come dice *Mt* 1, non ha altri riscontri nella bibbia; anzi Racab, come abbiamo visto, visse al tempo della conquista della terra, circa duecento anni prima di Booz... Nella tradizione rabbinica poi sposò Giosuè. Ma sappiamo già che per contare 14 generazioni per ciascuno dei tre periodi in cui il primo evangelista suddivide la storia d'Israele da Abramo al Cristo, sono state necessarie delle semplificazioni. Allora non è per noi molto importante sapere se Racab è madre, nonna o bisnonna di Booz, quanto piuttosto il fatto che una prostituta sia parte della ascendenza del Signor Gesù.

B1- Nella ripresentazione dei testi di Giosuè che troviamo in *Eb* 11,31 e in *Gc* 2,25, Racab è riconosciuta come prostituta, della quale viene lodata la fede operosa.

C - Alcuni scrittori cristiani del secolo II l'ascrivono al gruppo delle persone dotate di spirito profetico, per i motivi che abbiamo già indicato.

D - Altri, un secolo dopo, giustificano la sua menzione nella genealogia matteana con l'intenzione dell'evangelista d'accentuare la missione salvifica del Cristo rivolta a tutti i peccatori, tra i quali ci sono anche i suoi antenati, poiché la salvezza portata da Cristo è per l'uomo e la donna di ogni tempo.

Di fatto, restando alla lettera del racconto, Racab abitava una città destinata alla distruzione ed è risparmiata con tutta la sua famiglia per la protezione data agli emissari di Giosuè. Come proselita entra a far parte della tribù di Giuda e quindi diviene anch'essa erede della promessa. Per il suo ruolo indispensabile nell'insediamento del popolo eletto nella terra, è stata iscritta da Matteo tra gli antenati del Messia.

Abbiamo notato come la tradizione rabbinica sottolinei che Racab, prostituta di Gerico, ha agito sotto l'impulso della Spirito santo, grazie al quale ha goduto del dono della profezia.

È questo stesso Spirito, che si è manifestato allora, che “visita” Maria, vergine di Nazaret, e fa fiorire il suo grembo della vita nuova.

- La Parola ascoltata diventa preghiera

- Con le genealogie, la Scrittura ci ricorda che lo scorrere del tempo non è mai invano. Il tempo dell’umanità è abitato da Dio, sempre, è storia di salvezza, anche quando sembra prevalere il buio, l’assenza, la violenza, la morte.

- Donaci Padre, gli occhi per riconoscerti continuamente presente, per ritrovare il filo della tua provvidenza che attraversa anche la nostra storia e le nostre storie personali, con la Luce intramontabile del tuo amore, che viene a noi per riscaldarci, risollevarci, rallegrarci, parlarci con misericordia e tenerezza.

- L’evangelista Matteo inserisce nella sua genealogia cinque donne; una è la vergine Maria, le altre sono straniere e segnate da una condizione sociale di emarginazione. Ma non c’è luogo dove non passi il vento dello Spirito, dove non abiti il Cristo Salvatore.

- Signore Gesù, tu hai voluto farti nostro fratello e compagno di viaggio, povero tra noi poveri, perché dalla tua povertà noi ricevessimo la grazia che salva. Non sempre sappiamo accettare la nostra condizione di peccatori: aiutaci a riconoscere che lo siamo, perché da ciò passa il desiderio della tua misericordia, via sicura di salvezza e di pace.

- Tamar è una donna rimasta sola, che non ha voce e sceglie l’unica via possibile per essere ascoltata e riscattata. La Parola di Dio ci dice che si finge prostituta, quindi non che lo è; e ce la mostra intelligente, scaltra; ma tutto ciò è in funzione di un diritto che ella ha acquisito e che per paura Giuda non le aveva voluto riconoscere. Come è facile, Signore, giustificare le nostre paure e le nostre piccole ingiustizie quotidiane, rifugiandoci nei nostri ragionamenti e giustificando le nostre scelte secondo i nostri personali criteri. Ma la nostra ingiustizia può divenire oppressione del fratello!

- Rendici attenti a chi ci vive accanto, Signore; non permettere che, per nostro comodo o tornaconto, cadiamo nell’ingiustizia verso il prossimo; ma facci piuttosto strumenti della tua giustizia, operatori di pace, uomini e donne pronti a mettersi in discussione davanti alle ingiustizie del mondo, per costruire spazi di fraternità e autentica solidarietà.

- Racab forse ha poco da perdere… protegge gli emissari di Giosuè, mettendo a rischio la sua vita. Ma com’era quella vita? Che considerazione aveva nella società? Eppure, da questa vita “ultima”, esclusa, peccaminosa, passa l’adempimento di quella promessa che Dio aveva fatto, secoli prima, ad Abramo, la terra. Attraverso questa pubblica peccatrice si compie l’alleanza.

- Signore, quante volte giudichiamo secondo le apparenze, etichettiamo le sorelle ed i fratelli secondo il nostro perbenismo! Liberaci dal giudicare. Donaci ogni giorno uno sguardo puro su noi stessi e sul mondo, perché possiamo riconoscere che ovunque, anche nella situazione più degradata, nell’umiliazione più profonda, anche dove sembra mancare l’umana dignità, tu sei presente come Colui che salva, rialza, rende giusti, della tua giustizia che è misericordia.

Appendice

Da: S. Agostino, *Questioni sull'Ettateuco*

> *E Giosuè lasciò in vita Raab, la meretrice e il casato paterno e dimorò in mezzo a Israele fino a oggi*.

Si deve notare come la Scrittura dica: *fino ad oggi*, come dice frequentemente. Infatti anche delle dodici pietre, ch'erano state collocate ove il Giordano era scorso giù nella parte inferiore e s'era fermato nella parte superiore mentre passava l'arca e il popolo, è detto ch'erano lì *fino ad oggi*. Ciò sembra voler dire che la redazione dei fatti narrati dalla Scrittura è molto posteriore a quegli avvenimenti e che questi libri non sono stati scritti in un tempo assai vicino a quei fatti. Ma chi la pensa così, che cosa potrà dire di quella prostituta, la cui vita non durò, comunque, più di quella d'una singola persona e tuttavia [il redattore] dice: *fino a oggi*? Questo modo di dire si usa pertanto a proposito di cose che non sono stabilite, in modo che in seguito possano esser cambiate da coloro che le hanno stabilite, come [per esempio] si dice che uno è stato mandato in esilio perpetuo nel senso che il castigo con cui viene punito non era limitato a un tempo determinato, non nel senso che uno possa vivere eternamente in esilio, poiché nessuno può vivere in eterno. Così dunque anche a quella prostituta non fu fissato un periodo di tempo per dimorare in mezzo [al popolo] d'Israele; ecco perché è detto: *fino ad oggi*.

Suor Marinella o.p.

Scheda 10

Donne dell'Antica Alleanza nella genealogia di Matteo (2)

Introduzione

* Nella scheda precedente abbiamo inquadrato il genere letterario della genealogia, soffermandoci poi su due delle figure femminili che Matteo, in modo per certi versi sorprendente, inserisce nel succedersi delle generazioni che apre il suo vangelo e che partendo da Abramo giunge a Gesù.
Racab e **Tamar** ci hanno aiutato ad aprire gli occhi su una realtà fondamentale della nostra fede: il fatto che Dio non tema di mettersi al nostro livello, di abbassarsi e sporcarsi le mani, là dove è necessario, per costruire il suo progetto di salvezza passando attraverso i limiti della nostra umanità e facendo della nostra storia, in modo misterioso e bellissimo, il luogo della redenzione e della liberazione.

* Stasera ci avviciniamo ad altre due figure femminili altrettanto significative, ancora due donne straniere, entrambe vedove, anche se, come vedremo, in circostanze molto diverse. Entrambe, **Rut** e **Betsabea**, rappresentano la femminilità che non ha valore, sono, almeno di primo acchito, oggetto. La loro bellezza acquista valore dall'essere sole, prive di un'umana difesa.
Oltre a queste due donne, che, per motivi diversi, sono entrambe legate al re Davide, conosceremo un'altra figura femminile, **Abisag**, compagna degli ultimi momenti della vita dello stesso re. Per completare il quadro di quelle che sono comunemente definite "madri di Israele" incontreremo, infine, **la madre dei Maccabei**, donna coraggiosa e figura unica nel panorama biblico veterotestamentario.
Prima di tutto però introduciamo il Libro di Rut, per inquadrarne la vicenda umana.

1. Il Libro di Rut

Il *Libro di Rut* è il terzo libro dedicato esplicitamente ad una donna, dopo quelli di Giuditta ed Ester, che abbiamo incontrato in precedenza. È un testo la cui classificazione non è semplice, come non lo era stato del resto quella degli altri due. Infatti ci sono molte discussioni tra gli esegeti in proposito, per diversi motivi:

- prima di tutto il testo ebraico è uno di quelli che presenta il maggior numero di correzioni a livello di Testo Masoretico (di solito abbreviato *TM*). Ciò significa che nella trascrizione il libro è stato soggetto ad errori che poi sono stati corretti, ma ciò ha portato comunque ad un testo piuttosto sicuro, come attestano i diversi ritrovamenti di Qumran, che presentano copie diverse di *Rt* senza differenze di particolare rilievo.
- Vi è poi la questione, ben più rilevante, della storicità o meno dei fatti narrati. Su questo non c'è alcuna conclusione convincente. Chi rigetta il fondamento storico del libro, lo fa sulla base di alcune osservazioni che possiamo ricondurre sinteticamente a due:

- il significato simbolico dei nomi
- e la visione positiva dei popoli stranieri.

Se questa seconda ha un suo rilievo, la prima si potrebbe risolvere facilmente appellandosi alla possibilità di nomi scelti in seguito, dopo i fatti narrati, come profezia o ancor meglio per dare importanza alla storia al di là del momento in cui è avvenuta.

Sicuramente non ci si può richiamare alla genealogia di Matteo come attestazione di storicità, poiché di questa abbiamo più volte sottolineato il valore teologico e comunque tale ricostruzione si basa sui libri della Bibbia ebraica, quindi anche su *Rt*.
A favore della storicità, abbiamo la verosimiglianza dei fatti narrati; inoltre in *Rt* 4,17b vi è una notizia storica sull'ascendenza di Davide. Infine, in *1Sam* 22,3-4, Davide cerca rifugio in Moab, fatto che si può spiegare con le sue lontane origini da una donna moabita, appunto Rut. Data la mancanza di certezze, si può dire che il nostro testo presenta una storia poetica, molto ben scritta e dal significato teologico importante, una parabola che però si fonda su una base storica ed è compatibile con i costumi e le usanze dell'epoca monarchica. La Bibbia ebraica, indicando forse in tal modo il carattere sapienziale di questa novella, inserisce *Rt* tra il Libro dei Proverbi ed il Cantico dei Cantici. Poiché gran parte di questo breve testo è ambientata in campagna all'epoca della mietitura, il rotolo di *Rt* è letto nelle sinagoghe per la festa di Pentecoste, la festa del ringraziamento per il raccolto.
È importante osservare come questo testo, nonostante abbia una diversa collocazione nella Bibbia Ebraica rispetto alla versione dei LXX, non ha mai visto messo in dubbio la sua canonicità.

La narrazione si può suddividere:
- in tre scene principali, introdotte dal capitolo 1, dove vengono presentati personaggi e ambientata la storia.
- Vi sono quindi tre quadri principali, che corrispondono ai capitoli 2, 3 e 4.
- Il Libro si conclude con un'appendice, che riepiloga la successione delle generazioni, e che sarà ripresa in *1Cr* 2,5.9-15, senza però nominare né Elimelech né Rut. Anche per questo è opinione comune tra gli studiosi che questi versetti (*Rt* 4,18-22) costituiscano un'aggiunta successiva, nata in ambiente sacerdotale.

Il Libro di Rut è tutto al femminile, poiché le protagoniste sono donne. Troviamo **Noemi**, **Rut** e **Orpa**, tre vedove, di cui due straniere. Infatti Noemi aveva seguito il marito Elimelech in Moab dalla nativa Betlemme, a causa della carestia. In quella terra, senza rispettare le leggi ebraiche che proibivano il matrimonio con donne straniere, i due figli di Elimelech avevano sposato due moabite. Ma nel volgere di qualche anno i tre uomini muoiono e Noemi resta sola con le sue due nuore. Le tre vengono presentate come unite, solidali anche nella sofferenza (*Rt* 1,9.14).

Ma i loro nomi hanno un significato:
- Noemi è “bellezza”, donna piacevole;
- Rut è “compagna”, amica fedele;
- Orpa è “sleale”, inizialmente sembra voler restare con Noemi, poi però torna alla sua casa, non lascia il suo paese ed il suo popolo (i due sposi delle donne moabite hanno anch'essi due nomi “programmatici”: Maclon, “languore” e Chilion, “consunzione”...). E in effetti Noemi viene lasciata da Orpa, ma non da Rut, che proclama la sua fedeltà alla suocera con parole molto forti: si dichiara pronta a seguirla sempre, fino a morire con lei, in terra straniera; e dichiara anche che il Dio di Noemi sarà il suo Dio! Così termina la sua supplica alla suocera: “Il Signore mi punisca come vuole, se altra cosa che la morte mi separerà da te!” (*Rt* 1,16-17). Allora Noemi si convince e, avendo saputo che la carestia non affligge più gli israeliti, le due donne ritornano a Betlemme. Ha così inizio la storia di Rut come antenata del Messia.

2. Rut: la vedova straniera

Booz generò Obed da Rut, Obed generò Iesse. (*Mt* 1,5)

Abbiamo già notato come, nel libro che porta il suo nome, Rut figura ufficialmente tra gli antenati di Davide, anche se alla fine del racconto la breve genealogia non ne include il nome (cfr *Rt* 4,18-22) e già a questo titolo, una volta che Matteo ha deciso di considerare l'apporto femminile, la sua presenza nella genealogia torna naturale.

Ma come entra questa donna straniera nell'ascendenza davidica?
Nel Libro di Rut si intrecciano due tradizioni importanti per il popolo dell'alleanza:

- quella del *go'el*
- e quella del levirato.

- Quando un uomo moriva senza lasciare discendenza, la vedova doveva essere riscattata dal parente più prossimo, che prendendola in moglie, poteva dare all'uomo defunto una discendenza.
- Vi era poi un diritto di riscatto anche delle proprietà materiali, come la terra.

Rut è vedova di un israelita e non ha figli. Quando si trova a Betlemme con la suocera, va a spigolare il grano nel campo di un parente del marito, Booz (il cui nome significa "forte"). Noemi sa che quello è uno dei possibili *go'el* per Rut. Ma è Booz per primo ad accorgersi di quella giovane straniera che da mattina a sera lavora nel campo per poter sfamare la suocera. Questa dedizione di Rut attira in particolare le lodi di Booz, che ordina ai suoi contadini di lasciar cadere molte spighe là dove spigola la moabita, così che possa raccoglierne con abbondanza. Questa attenzione di Booz non sfugge a Noemi, che manda Rut di notte sull'aia di Booz, per chiedergli di essere riscattata. Booz è però un uomo onesto. È pronto a sposare Rut, ma solo dopo aver chiesto il consenso a chi aveva per primo il diritto al riscatto. Così rimanda Rut da Noemi, di notte, perché nessuno la veda e ne macchi la reputazione, ma donandole comunque una notevole quantità di orzo, per dimostrarle il suo favore (quasi un pegno di fidanzamento) e insieme per darle una scusa, nel caso avesse incontrato qualcuno sulla strada di casa.
Si passa così alla scena finale, nel capitolo 4: Booz, con un nutrito gruppo di testimoni qualificati e affidabili, si reca sulla piazza del paese per incontrare l'uomo che per primo aveva diritto di appropriarsi dei beni del defunto marito di Rut, Maclon, e di Rut stessa. Dopo una breve discussione, quest'uomo rinuncia pubblicamente a tutto, a favore di Booz, che può così sposare Rut. Essa ha un figlio Obed, padre di Iesse, padre di Davide. Obed è il riscatto di Noemi, ma è anche il figlio di Booz e Rut, uniti non dal caso, ma dalla fedeltà di Dio. Noemi, che al ritorno in patria aveva chiesto di essere chiamata Mara (*Rt* 1,20), perché era tale la sua afflizione che si sentiva dimenticata da Dio, scopre, grazie all'amicizia fedele di Rut, che il suo Dio le è sempre rimasto accanto. E si riappropria del suo nome.

Il tema del riscatto è trasversale a tutto il Libro, poiché si tratta di una storia di liberazione: dalla fame, dalla infecondità, dall'esilio, dall'essere considerati stranieri (e forse anche dall'idolatria). In una società tutta al maschile le protagoniste di questa storia sono donne forti e coraggiose.

Nel *Libro di Rut* è lodata la pietà filiale di questa donna straniera nei confronti della suocera Noemi, con la quale emigra da Moab, verso un popolo che non conosceva. Seguire la suocera significava inserirsi nel popolo, dal quale veniva la suocera e accettarne usi e costumi. Se non avesse compiuto il coraggioso gesto di entrare nel campo di Booz, di accettare l'invito a prendere parte al pasto dei mietitori, di entrare nell'aia e coricarsi ai piedi di Booz, Rut non sarebbe diventata antenata del Messia. In tutto questo Rut è guidata dalla mano esperta della suocera Noemi.

Il racconto descrive Rut come una figura trasparente, la cui affezione verso Noemi riscatta la sua origine moabita e la dichiarazione che il popolo di Noemi sarà il suo popolo e il Dio di Noemi sarà il suo Dio, equivale ad una professione di fede nel Dio d'Israele (cfr *Rt* 1,16.22; 2,2.6; 4,10). Ma, anche se Dio sembra presente solo sullo sfondo, in realtà questo libro bellissimo ci ricorda che **Egli è sempre all'opera nella storia dell'uomo**, in modo imperscrutabile, ma comunque efficace. Il *Libro di Rut* è un vero e proprio inno alla provvidenza.
Ciò appare chiaro anche nelle parole delle donne di Betlemme che alla fine del libro, nel capitolo 4, benedicono Noemi:

> *E le donne dicevano a Noemi: "Benedetto il Signore, il quale oggi non ti ha fatto mancare uno che esercitasse il diritto di riscatto. Il suo nome sarà ricordato in Israele! Egli sarà il tuo consolatore e il sostegno della tua vecchiaia, perché lo ha partorito tua nuora, che ti ama e che vale per te più di sette figli". Noemi prese il bambino, se lo pose in grembo e gli fece da nutrice. Le vicine gli cercavano un nome e dicevano: "È nato un figlio a Noemi!". E lo chiamarono Obed. Egli fu il padre di Iesse, padre di Davide.*

Si può osservare come attraverso questa donna straniera si compiano le promesse fatte ai patriarchi: la terra e la discendenza. Infatti in *Rt* 4,11 Rut è paragonata a Lia e Rachele, le madri di Israele.
Sono questi i segni della benedizione di Dio, altro tema frequente nel nostro testo: Noemi benedice le nuore (1,8) e poi Booz (2,19-20); questi benedice Rut (2,12; 3,10); le donne benedicono Noemi (4,14). Ma tutte queste benedizioni sono un continuo richiamo a Colui che è la sorgente unica della benedizione, Dio, che dona la sua *hesed*, parola ebraica che significa insieme “bontà, fedeltà e potenza”. Il richiamo a Dio è dunque indiretto, ma costantemente presente. D'altra parte questa vicenda al femminile è una storia di vedove; Dio, nel *Sal* 68,6, è definito proprio “difensore delle vedove”. E Rut e Noemi attingono da Lui il coraggio che le sorregge, la lealtà nei rapporti umani e il rispetto della Legge. Anche Booz è un uomo onesto, coraggioso, leale, rispettoso della Legge. Ma rimane comunque sullo sfondo della storia, perché non è il protagonista. È uno strumento della misericordia di Dio e della sua provvidenza, che si attua sempre con la collaborazione umana.
Nel *Libro di Rut* non si accenna agli attriti che hanno costellato le relazioni tra Moabiti e Israeliti; altri testi invece ricordano che i Moabiti, nati dall'incesto delle figlie di Lot, sono esclusi dalla comunità di Jahvè fino alla decima generazione insieme con gli Ammoniti (cfr *Gen* 19,30-38; *Gdc* 3,12; *Num* 22,1; *Dt* 2,4). Si può immaginare che fosse difficile per un ebreo accettare la genealogia di Davide, che partiva da Rut, se non fosse stata ben radicata nella tradizione.
Per Rut, e la stessa cosa era accaduta per Racab, l'intervento divino crea una situazione nuova: Rut diventa feconda e iscrive tra i suoi discendenti Davide e il Messia.

3. Il re Davide

- Facciamo solo qualche accenno a questo personaggio così noto, per non deviare troppo dal nostro discorso tutto al femminile. Davide è certamente un re leggendario per Israele. Non nel senso che la sua è solamente una figura mitica o mitizzata, perché invece si può attestarne storicamente l'esistenza.
  Ma i dati storici ci restituiscono un regno davidico molto più modesto di quanto non faccia la Scrittura: non c'è riscontro nei fatti a tutte le conquiste che gli vengono attribuite, alle tante battaglie vittoriose, alla prosperità di Israele...
- Si tratta dunque di una figura che ha assunto nella storia teologica del popolo eletto una rilevanza che va al di là di quella reale perché è in Davide che gli israelitici identificano una prefigurazione fondamentale del Messia atteso.
  Ciò si evince dall'importanza anche in ambito religioso che questo re assume. In lui si assommano in modo anomalo le tre caratteristiche che solitamente erano riconosciute in tre uomini distinti: sacerdote, re e profeta.

È a lui, tra l'altro, che la tradizione giudaica attribuisce quasi tutti i salmi. Ma non si nasconde comunque il suo peccato, egli ci viene descritto, pur nella sua grandezza, come un uomo segnato da quei limiti tipicamente umani che la Scrittura non toglie mai, in modo artificioso ai suoi protagonisti. Questa osservazione è molto importante: per quanto un uomo sia grande, umanamente parlando, per quanto sia santo nel suo cammino spirituale, la perfezione è solo di Dio, non nostra. E questo è vero per Davide come anche per il figlio che avrà da Betsabea e che erediterà il suo regno, Salomone.

La scelta di Davide da parte di Dio è accompagnata da quella espressione fondamentale che poi attraversa tutta la Scrittura, Nuovo Testamento compreso: l'uomo guarda l'apparenza, Dio guarda il cuore. E in effetti Davide stesso fa più volte questa esperienza, poiché in diverse occasioni si comporta in modo contrario alla Legge e deve poi constatare che non si può imbrogliare il Signore; Dio va sempre al di là di ciò che appare e manifesta la verità. Così avviene anche nel caso del rapporto tra Davide e Betsabea.

4. Betsabea, costretta all'adulterio

> *Iesse generò il re Davide. Davide generò Salomone da quella che era stata la moglie di Uria* (*Mt* 1,6).

Betsabea è la moglie di Uria l'Ittita, ed è probabilmente Ittita lei stessa. Siamo quindi di nuovo in presenza di una donna straniera. È dunque questa la caratteristica principale che accomuna le quattro donne che appartengono all'ascendenza del Messia secondo l'evangelista Matteo.

La storia della relazione tra il re Davide e questa donna è piuttosto nota ed è narrata nel *Secondo Libro di Samuele*.

La riepiloghiamo rapidamente.

Essendosi invaghito di Betsabea dopo averla vista fare il bagno, accompagnata dalle sue ancelle, il re Davide si informa su di lei. La manda a chiamare e trascorre una notte con lei. Ma Betsabea, da questo rapporto, concepisce un figlio e avvisa di ciò il re. Poiché il marito di lei, Uria, era in guerra con il suo esercito, Davide lo manda a chiamare, concedendogli una sorta di licenza premio, perché trascorra la notte con la moglie e ponga riparo alla sua azione adulterina. Ma Uria, che è un soldato fedele, passa la notte all'aperto invece che in casa con la moglie, vanificando il tentativo riparatorio di Davide. Il re allora, per mano dello stesso Uria, manda una lettera al comandante dell'esercito, perché ponga Uria nelle prime file e chiede che sia dato agli altri soldati l'ordine di ritirarsi, lasciandolo solo, esposto ai colpi del nemico. E così Uria muore. Il re chiama allora Betsabea nel suo palazzo ed ella partorisce al re un figlio. Ma Davide sa di essere colpevole ed il profeta Natan lo smaschera e gli comunica che quel figlio non vivrà, perché frutto del grave peccato del re.

> *Il Signore mandò il profeta Natan a Davide, e Natan andò da lui e gli disse: "Due uomini erano nella stessa città, uno ricco e l'altro povero. Il ricco aveva bestiame minuto e grosso in gran numero, mentre il povero non aveva nulla, se non una sola pecorella piccina, che egli aveva comprato. Essa era vissuta e cresciuta insieme con lui e con i figli, mangiando del suo pane, bevendo alla sua coppa e dormendo sul suo seno. Era per lui come una figlia. Un viandante arrivò dall'uomo ricco e questi, evitando di prendere dal suo bestiame minuto e grosso quanto era da servire al viaggiatore che era venuto da lui, prese la pecorella di quell'uomo povero e la servì all'uomo che era venuto da lui".*
> *Davide si adirò contro quell'uomo e disse a Natan: "Per la vita del Signore, chi ha fatto questo è degno di morte. Pagherà quattro volte il*

valore della pecora, per aver fatto una tal cosa e non averla evitata". Allora Natan disse a Davide: "Tu sei quell'uomo! (...)".

Il dettato di Mosè in fatto di adulterio era esplicito: "Se un uomo commette adulterio con la donna del suo prossimo, ambedue, l'uomo e la donna adultera, devono essere puniti con la morte" (cfr *Lev* 20,10; *Dt* 22,22). Questo precetto era certamente noto sia al re che al profeta Natan; quest'ultimo infatti, verso la fine del suo intervento presso Davide, dice: "Dio perdona il tuo peccato: tu non morirai; ma il figlio che ti fu generato morirà" (cfr *2Sam* 12,13.14). E così avviene. Davide è certamente pentito di ciò che ha fatto e teme il Signore. Dopo la morte di questo primo figlio, egli trova in Betsabea un po' di consolazione per un dolore che sembrava devastarlo al punto da far temere ai suoi consiglieri la pazzia; il re si unisce nuovamente a quella che era stata la moglie di Uria, ma che ormai è diventata sua moglie; ed essa concepisce e dà alla luce Salomone.
Betsabea dunque, a causa dell'adulterio e dell'omicidio compiuti da Davide, entra nel palazzo reale; si assicura, grazie ai suggerimenti del profeta Natan e scavalcando i legittimi diritti degli altri figli del re, che Salomone, suo figlio, diventi erede del trono e delle promesse messianiche (cfr *1Cr* 17,11-22; 22,9-10; *1Re* 1,12-13. 17).

Il casato di Davide avrà un'esistenza travagliata, con l'aggravante che la sventura che incombe sulla sua casa, sarà conosciuta da tutti. Non avverrà in segreto come fu l'adulterio e la eliminazione del rivale. Le sue mogli, le sue concubine saranno amate da altri in faccia a tutto Israele alla luce del sole (cfr *2Sam* 12,10).
La perifrasi "quella che era stata la moglie di Uria" (*Mt* 1,6) non è un eufemismo studiato da Matteo, ma ha i suoi precedenti nei racconti di *2Sam* 11-12, e richiama l'attenzione sulla circostanza che Betsabea non era destinata a iscriversi tra gli antenati del Messia. Divenuta sposa di Davide e con la vigile protezione di Natan, assicura la successione regale in Salomone, il figlio sapiente e caro a Dio.
Il suo ruolo, insieme con quello di Natan, è determinante per far sì che il piano divino della successione al trono sia rispettato. Una volta diventata ufficialmente moglie di Davide e occupato il posto di centro nella corte, assume il ruolo di regina madre che nelle corti del vicino Oriente Antico ed anche in Israele (cfr *1Re* 15,12; *2Re* 10,13; 24,12.15; *Ger* 13,18; 29,2; *2Cr* 15-16) avevano un influsso non facilmente quantificabile nella gestione politica.
A Matteo non dovettero sfuggire questi dati. La scelta di Salomone, secondo i canoni delle successioni dinastiche, è una scelta anomala, ma è secondo il piano di Dio e dunque permette il compiersi delle promesse messianiche.

5. Abisag, l'ultima compagna della vita di Davide

Betsabea è certamente la regina più importante nel regno di Davide, perché madre di colui che ne assicura la discendenza nella linea messianica, Salomone, che erediterà il trono del padre, divenendo famoso per la sua saggezza. È lui che procederà finalmente ad edificare un tempio per il Dio del suo popolo Israele.
Ma gli ultimi tempi della vita del re Davide sono accompagnati da un'altra figura femminile, la cui presenza assume una certa rilevanza nell'economia del racconto e più in generale nel presentare il tempo conclusivo della vita del re in una luce positiva.

Si tratta di **Abisag**, donna giovane, vergine e bella, scelta dai consiglieri del re che si mostrano preoccupati per l'invecchiamento del loro sovrano, ma che in realtà tramano contro di lui, perché la sua morte è vicina e gli intrighi di corte si infittiscono, in vista della successione al trono. Leggiamo questo breve testo, i primi quattro versetti del *Primo Libro dei Re*

Il re Davide era vecchio e avanzato negli anni e, sebbene lo coprissero, non riusciva a scaldarsi. I suoi ministri gli suggerirono: "Si cerchi per il re nostro signore una vergine giovinetta, che assista il re e

lo curi e dorma con lui; così il re nostro signore si riscalderà". Si cercò in tutto il territorio di Israele una giovane bella e si trovò Abisag da Sunem e la condussero al re. La giovane era molto bella; essa curava il re e lo serviva, ma il re non si unì a lei.

Ci troviamo di fronte ad un personaggio biblico piuttosto sconosciuto, una giovane donna scelta tra tutto il popolo d'Israele per accompagnare la vecchiaia del re, quando questi non "riusciva a scaldarsi"; e in effetti il suo compito deve essere quello di assistere, curare, servire il re, fino a dormire con lui, per dargli quel calore che Davide altrove non trova. L'autore del testo però sottolinea che il re, pur trovando in Abisag il calore che cerca, non si unisce a lei. Perché la Scrittura ci presenta questa donna, la cui presenza occupa solo pochi versetti, che ci appaiono una descrizione della triste vecchiaia di Davide, ma che sembrano assolutamente irrilevanti, nell'insieme di una storia fatta soprattutto di conquiste e di vittorie?

Come accennato sopra, il contesto è quello delle lotte interne al palazzo reale in vista della morte del re e della conquista del trono.

- C'è Betsabea che vuole ad ogni costo che il nuovo re sia Salomone;
- c'è Adonia, che trama con malvagità in direzione opposta.
- E Davide, ormai limitato dalla vecchiaia, dalla stanchezza, resta quasi sullo sfondo, incapace di intervenire, attorniato da tanti personaggi che paiono avvoltoi. Allora il suo non trovare calore assume un senso metaforico evidente: non c'è amore per lui, è solo il potere ciò che interessa a chi lo circonda e mostra di essere interessato a lui. Il re ormai è inutile, tale deve sentirsi e come tale viene trattato.

In questa situazione, ecco la freschezza e l'amorevolezza di Abisag, che viene posta davanti a Davide, accanto a lui, perché sia sua. Ed egli, in un modo che forse ci sorprende, visti anche i suoi precedenti, non ne approfitta: trova sì il calore in questa donna bella e giovane, ma lo trova per il suo prendersi cura di lui, per un servizio che il re accetta come una carezza sul suo cuore stanco. C'è dunque un profondo rispetto per Abisag, da parte di Davide. Egli è vecchio e ha accanto una giovane vergine che è disposta a stare con lui. Ma questa giovane si comporta non come amante o sposa, si comporta come una madre, con la stessa amorevolezza che insieme è rispetto e cura. E come tale il re la accoglie e la considera. Verrebbe quasi da dire che Davide ha imparato, nella vecchiaia, a guardare una donna al di là della sua bellezza esteriore, che quello sguardo di Dio che sa andare oltre le apparenze e che il re ha sperimentato su di sé in prima persona, diventa in una certa misura anche il suo, come segno di un cammino spirituale che Davide ha compiuto nella sua lunga vita.

Dal canto suo Abisag sa di essere al servizio non di un uomo qualunque, ma del suo re. Ed è umile nel suo servire e prendersi cura. Il suo nome significa "mio padre sbaglia"... allora in lei l'autore sacro sembra volerci ricordare che Davide, padre di Israele, ha certamente commesso molti errori, ha più volte sbagliato strada. Ma la presenza di questa giovane mette in evidenza come la strada giusta per ritrovare se stessi ed il calore umano di cui abbiamo bisogno per vivere è quella dell'intimità, della semplicità, del prendersi cura gli uni degli altri, con umiltà e semplicità, andando al di là dei ragionamenti umani sul potere ed il possesso, senza nascondere le proprie miserie. In altre parole, lasciando che la vita sveli la verità di noi.

6. La madre dei Maccabei

Questa figura di madre è l'ultima in ordine cronologico ad esserci presentata nel Primo Testamento.
I suoi sette figli, fedeli al Dio di Israele, sono condannati a morte.
Ella assiste al martirio di tutti e sette, uno per uno, partecipando della loro sofferenza, ma al tempo stesso incoraggiandoli a non cedere alla tentazione di abiurare per avere salva la

vita. Troviamo questo racconto, molto forte, in *2Mac* 7,1-41. Per questa sua fedeltà a Dio, nonostante la lacerazione del dover assistere alla morte dei figli, questa madre entra di diritto tra quelle figure femminili della Scrittura che vengono considerate le "**madri di Israele**". Difficile dire chi e quante sono queste donne, ma certamente la letteratura ebraica antica ne fornisce più di un elenco. Non possono mancare le mogli dei patriarchi, ma alcuni inseriscono anche le schiave che hanno dato figli ai padri del popolo dell'alleanza. Troviamo dunque Sara, Rebecca, Rachele, Lia, ma insieme Bila e Zilpa. Vi sono poi Tamar, Yokebed madre di Mosè, Debora, Rut, Anna madre di Samuele e per alcuni anche Eva, come la prima delle madri. E poi c'è la madre eroica protagonista del settimo capitolo del *Secondo Libro dei Maccabei*.

Nei testi ebraici apocrifi del I secolo d. C. (in particolare il IV Libro dei Maccabei) troviamo una vera e propria esaltazione della fede di questa donna, che con le sue esortazioni ai figli, così si esprimono tali testi, li genera nuovamente alla vita, ma ad una vita immortale. In effetti anche l'esegesi moderna riconosce in questo racconto la fede nella vita oltre la morte come elemento essenziale nell'evoluzione della teologia dell'Antico Testamento. La donna, nelle sue parole di incoraggiamento ai figli, richiama la fede dei patriarchi, Abramo e Isacco; ma anche l'esempio di Daniele e dei tre giovani Anania, Azaria e Misaele, nella fornace ardente. Si richiama poi il valore dell'educazione alla fede ricevuta in famiglia, i testi della Scrittura meditati tra le pareti domestiche, con riferimenti di tipo escatologico che prospettano la salvezza futura per Israele. Questo ritorno al passato, con gli esempi di liberazione per mano di Dio, sono essenziali per Israele, per ridare speranza, guardando all'insegnamento che la storia del popolo porta con sé. Ciò che è più interessante per noi qui è il fatto che questa rievocazione del passato come apertura alla speranza venga posta in bocca ad una donna, ad una madre.
L'interpretazione cristiana della figura della madre dei Maccabei ha portato ad accostarla a Maria sotto la croce. In particolare si fa qui riferimento ad alcune parole che il testo biblico pone in bocca a questa donna (*2Mac* 7,20-23).

> *Soprattutto la madre era ammirevole e degna di gloriosa memoria, perché, vedendo morire sette figli in un solo giorno, sopportava tutto serenamente per le speranze poste nel Signore. Esortava ciascuno di loro nella lingua dei padri, piena di nobili sentimenti e, temprando la tenerezza femminile con un coraggio virile, diceva loro: "Non so come siate apparsi nel mio seno; non io vi ho dato il respiro e la vita, né io ho dato forma alle membra di ciascuno di voi. Senza dubbio il Creatore dell'universo, che ha plasmato all'origine l'uomo e ha provveduto alla generazione di tutti, per la sua misericordia vi restituirà di nuovo il respiro e la vita, poiché voi ora per le sue leggi non vi preoccupate di voi stessi".*

Vedremo in una prossima scheda il testo relativo alla sofferenza di Maria ai piedi della croce del Figlio. Senza voler quindi forzare l'interpretazione del dato biblico veterotestamentario, certamente la figura di questa madre eroica è sorprendente molto forte. Non teme di perdere i suoi figli, perché al di sopra del suo personale dolore trova una speranza di vita eterna che la pone in una prospettiva positiva: ha ricevuto in dono da Dio quei figli e sa che non sono suoi. Soprattutto, riconosce che per essi c'è un'aspettativa di vita eterna nella quale possono entrare se restano fedeli al Dio dei loro padri, che è anche il Dio che hanno imparato a conoscere e ad amare attraverso la fede della loro mamma. Come donna e madre, questo è il suo più grande insegnamento per la sua discendenza.

- La Parola ascoltata diventa preghiera

- Abbiamo incontrato la forza, il coraggio di due vedove, Noemi e Rut, che affrontano da sole il viaggio di ritorno a Betlemme, le difficoltà che la loro condizione sociale impone, la scelta di chiedere ciò che la Legge avrebbe dovuto comunque garantire. Alzano la voce, perché sono unite tra loro da affetto vero e da un'unica fede.
    - Signore, siamo spesso incapaci di questa solidarietà, di condividere la nostra croce con chi abbiamo vicino e magari vive un'esperienza simile alla nostra. Aiutaci ad andare incontro alla vita, sempre, con il cuore colmo di fiducia nella tua fedeltà e nella tua Provvidenza.

- Betsabea rimane vedova perché è in attesa di un figlio frutto di adulterio. Insieme all'onore perde anche il marito e perde poi quel figlio generato nel peccato. Ma Dio non l'abbandona, le dona un figlio che sarà re e sarà famoso per la sua saggezza.
    - Davvero, Signore le tue vie non sono le nostre vie e i tuoi pensieri non sono i nostri. Tu che conosci le nostre miserie e infedeltà, che non ti scandalizzi per il nostro peccato, resta accanto a noi con il tuo amore, perché, rientrati in noi stessi, possiamo incontrarti come infinita misericordia.

- Davide, giunto alla fine della vita, accogliendo la giovane e bella Abisag, scopre finalmente il valore dell'affetto, del calore umano, che è portatore di una bellezza che supera il piacere effimero, perché riempie il cuore.
    - Signore, tante volte anche noi non sappiamo andare oltre le apparenze, tutto ciò che colpisce i nostri sensi sembra essere troppo importante e bello. Guidaci verso la scoperta della bellezza nascosta, quella che in ogni creatura parla di Te, perché possiamo giungere a guardare gli altri come li guardi tu, ad amarli come li ami tu.

- La madre dei Maccabei è una donna eroica, capace di staccarsi dai suoi figli e di incoraggiarli al martirio, pur di non vederli rinnegare il Dio che anche attraverso la sua testimonianza di fede essi hanno conosciuto e nel quale credono fino ad essere pronti a dare la vita.
    - Quante volte noi, Signore, non ti mettiamo al primo posto. Fa' che impariamo ogni giorno di più ad andare oltre i nostri gusti e bisogni, a non vivere tutti concentrati qui, nel presente, ma a tendere lo sguardo del cuore a quella vita che ci attende nel tuo regno di Luce e di Pace. Allora ogni gesto ed ogni parola saranno orientati a Te.

Scheda 11

La donna che ama: la sposa nel *Cantico dei cantici*

Introduzione

Nella scheda precedente abbiamo concluso l'analisi delle figure femminili dell'Antico Testamento che l'evangelista Matteo inserisce nella sua genealogia di Gesù.
Per concludere il nostro itinerario tra le donne che illuminano con la loro presenza la storia del popolo della Prima Alleanza, è sicuramente necessario soffermarsi sulla sposa protagonista di uno dei testi biblici più noti e discussi: **il *Cantico dei Cantici***.
Cercheremo dunque di illustrare questo testo, individuandone il genere letterario e il significato all'interno della storia della Salvezza, soffermandoci in particolare sulla protagonista femminile e dunque sulla **figura di donna** che questo testo trasmette.
Il *Cantico dei cantici* si presenta a chi legge come

- un poema d'amore in lingua ebraica,
- espresso dai due protagonisti in canti alterni di tono fortemente erotico
- e ambientato prevalentemente in una cornice pastorale di maniera.

1. La letteratura sapienziale nell'Antico Testamento

Per inquadrare il *Cantico dei cantici* nel suo contesto all'interno della Scrittura, è necessario soffermarsi, seppur brevemente, su quella parte della Bibbia che assume tradizionalmente il nome di "Scritti sapienziali".
Si inseriscono in questo gruppo di testi

- il *Libro dei Proverbi*,
- il *Siracide* (a volte denominato *Ecclesiatico*),
- il *Libro della Sapienza*,
- il *Libro di Giobbe*,
- il *Libro dei Salmi*,
- il *Qoèlet*
- e appunto il *Cantico dei cantici*.

Tra questi testi, tutti piuttosto noti e di non facile interpretazione, due testi sono a carattere esplicitamente poetico:

- il *Cantico*
- e i *Salmi*.

Poiché non è questo il luogo per una lunga disquisizione sulla storia di questi scritti e più in generale della Sapienza in Israele, ci limitiamo qui ad elencare alcune caratteristiche che permettono di identificare un testo biblico come "sapienziale".
Detto in modo estremamente sintetico e quindi un po' riduttivo,

- la sapienza biblica è la capacità di ascoltare e discernere la realtà,
- per tenere un comportamento sociale giusto e fruttuoso nel senso del bene personale e comunitario.

1. La dimensione esperienziale è fondamentale, in prospettiva pedagogica, etico-sociale
2. La teologia sottesa a questa letteratura è una teologia del quotidiano
3. La consapevolezza dei limiti umani non dà origine a una visione negativa, anzi: la realtà è letta e interpretata in una chiave essenzialmente ottimista (si parla di ottimismo "epistemologico" dei saggi)
4. La teologia della retribuzione è la chiave interpretativa della realtà, poiché la presenza del male mette in crisi il già citato ottimismo
5. C'è una stretta connessione tra la sapienza e la Legge
6. La teologia della creazione è sintesi dell'impostazione sapienziale: il Dio Creatore è anche il Dio Salvatore.

2. La canonicità del Cantico dei cantici

La traduzione letterale del titolo originale ebraico sarebbe: il cantico più bello.
È composto di 1250 parole in tutto, solo lo 0,52% dell'intera Bibbia. Ma ne è forse il testo più discusso…
I rabbini ne hanno messo a lungo in discussione la canonicità.
Le più antiche testimonianze giudaiche sul Cantico, che risalgono all'inizio del III secolo d.C. (*Mishna*), attestano con sicurezza che l'opera era stata compresa nel canone dei libri divinamente ispirati, cioè faceva parte della Sacra Scrittura, e più esattamente della terza parte, dopo la Legge e i Profeti, quella dei cosiddetti *Ketubim*, Agiografi.
Ma nel contempo queste stesse testimonianze danno a vedere che l'inserimento del *Cantico* nel canone scritturistico aveva suscitato, alla pari di quello dell'*Ecclestaste* (per noi *Qoèlet*), contestazioni e difficoltà.
Ma Rabbi Aqiba, maestro riconosciuto e autorevole, attivo agli inizi del II secolo, giunse ad affermare che tutto il corso del tempo non era degno del giorno in cui Dio diede questo libro ad Israele; sua anche l'affermazione che ha tolto ogni dubbio in merito alla questione della canonicità:

> *"Il mondo intero non vale il giorno in cui è stato dato a Israele il Cantico dei Cantici… Tutte le Scritture sono sante, ma il Cantico dei Cantici è il Santo dei Santi".*
> (Rabbi Aqiba, 115/135 d.C., Mishna, Yadaim 111,5)

È evidente che il contenuto del Cantico,
- che appare immediatamente come completamente profano,
- e il suo linguaggio fortemente erotico

avevano suscitato perplessità di fronte alla proposta di considerarlo ispirato alla pari degli altri libri della Scrittura: per arrivare a tanto, infatti, era necessario apprezzare il contenuto dell'opera come completamente allegorico, identificando cioè nei due personaggi principali
- Dio
- e Israele,

e perciò contestualizzando i canti d'amore, che essi si scambiano, nella trama del tema, largamente attestato nella tradizione profetica, del rapporto sponsale che lega Israele al suo Dio.
Ma per fondare questo significato era necessario interpretare il Cantico in modo da escluderne del tutto il significato puramente letterale, e anche questo momento, decisivo per la fortuna dell'opera, ci è testimoniato dagli scritti rabbinici:

> *Abba Saul diceva: "All'inizio dicevano che Proverbi, Cantico dei cantici ed Ecclesiaste non erano canonici; poi dissero che erano soltanto scritti sapienziali e che non appartenevano alle Scritture. Li hanno alzati e abbassati, finché non*

vennero gli uomini della Grande Sinagoga e li interpretarono".

Secondo queste parole, **per il giudaismo** la canonicità del nostro testo risiede dunque fondamentalmente nella possibilità di dargli un senso allegorico, che lo renda racconto poetico della relazione sponsale tra Dio e il suo popolo. Una volta assodato che l'inserimento del *Cantico* nel novero degli scritti ispirati fu reso possibile dall'interpretazione completamente allegorica del suo contenuto, resta aperto l'interrogativo primario, se cioè nell'intenzione dell'ignoto autore i suoi canti d'amore avessero già un valore simbolico di significato religioso o fossero piuttosto da intendere letteralmente, cioè soltanto per quello che si presentano a immediata lettura, canti d'amore profano.
Il *Cantico* era usato nel giudaismo dell'epoca come testo per il giorno di Pasqua, inteso come il giorno delle nozze tra Dio e il suo popolo. Indubbiamente il tono è gioioso, ma la metrica usata (poiché si tratta di un testo poetico) è quella dei canti di lamento. Si potrebbe dire allora che il *Cantico* ha in sé un intreccio

- di gioia e lamento,
- desiderio, appagamento e dolore:

come uno specchio della complessità di sentimenti che ogni vita umana conosce. Ed è proprio questa unità di fondo che fa pensare ad un testo unico e non ad una raccolta antologica di poemetti con tema comune, come alcuni degli studiosi ritengono.

I cristiani accolsero il *Cantico* tra i libri dell'Antico Testamento, sebbene non se ne trovino ricordi nei Vangeli, in Paolo e nella letteratura dei primi tempi. Tra il II e il III secolo, Ippolito compose un commentario.
Ma il *Cantico dei cantici* deve la sua immensa fortuna, che ne fa per noi uno dei testi più amati della Bibbia, a Origene, che gli dedicò tre scritti:

- un breve commentario giovanile, che è perduto;
- un commentario in dieci libri verso il 240;
- e attorno al 245 due omelie, predicate dal pulpito, che ci sono giunte nella traduzione latina di Girolamo.

È proprio Origene che, conoscendo la sentenza che abbiamo citato di Rabbi Aqiba, afferma: "*Beato colui che penetra nel Santo, ma più beato chi penetra nel Santo dei santi; beato chi comprende e canta i cantici della Scrittura, ma più beato chi canta a comprende il Cantico dei Cantici*".

3. Il genere letterario

- Il *Cantico dei cantici*, come abbiamo già messo in luce, è uno dei grandi misteri dell'Antico Testamento. Non c'è accordo tra gli studiosi nel definire se sia un appassionato canto erotico, o abbia un significato simbolico, che allude all'amore tra Dio e Israele.
- Non sappiamo quando sia stato scritto: se nel V o nel I secolo avanti Cristo. Certo, Israele lo comprese nel canone dei libri divinamente ispirati, sia pure tra molti contrasti, come abbiamo visto.
L'interpretazione di tipo allegorico è la più diffusa, sia nel giudaismo che nel cristianesimo.

Salomone ne è tradizionalmente ritenuto l'autore, ma oggi è chiaro che si tratta di un tipico caso di pseudoepigrafia, cioè quell'artificio letterario che attribuisce ad un autore un testo molto più tardo per conferire al testo stesso un'autorità e un'attenzione che altrimenti potrebbe non ricevere.
Ma per comprendere il senso originario di questo libro, che dovrebbe precedere ogni interpretazione, sarebbe molto importante poterlo datare. Come detto, questo risulta purtroppo impossibile. Un'ipotesi molto suggestiva e sempre più accolta dai biblisti, poiché si adatta bene al nostro testo, è la seguente. Il Cantico potrebbe essere stato composto nel III secolo a.C., accanto a *Qoèlet*, come libro sapienziale. Del resto anche il

Libro dei Proverbi e lo stesso *Qoèlet* sono attribuiti nel giudaismo a Salomone, perché questi è il modello e l'ispiratore della sapienza di Israele. Poiché in quel periodo si diffondevano in Palestina idee e tendenze di stampo platonico-ellenistico, il *Cantico* potrebbe essere la risposta ebraica alla visione ellenistica dell'amore umano, una risposta di fede.

Rimane da definire se si tratti di un poema o di una raccolta di poemi distinti.
Questo dubbio nasce anche per la difficoltà di individuare una struttura interna per il testo nel suo complesso. Nasce dunque l'ipotesi che il libro raccolga un serie di poemetti erotici, accostati e unificati da un'opera redazionale.
In realtà gli studi più recenti insistono nell'indicare il testo come unitario. L'assenza di struttura è legata al fatto di essere un libro poetico. Ma vi sono indicatori precisi dell'unità letteraria:

- la presenza di ritornelli, come ad esempio l'invito a non svegliare l'amata (2,7; 3,5; 8,4), la frase "il mio diletto è per me e io per lui" (2,16; 6,3; 7,11), …;
- la presenza di elementi ricorrenti, quali il giardino (4,12-16; 5,1; 6,2), la vigna (1,6; 8,11-12), il giglio(2,1.2.16; 4,5; 5,13; 6,2-3; 7,3-4), …;
- la ripetizione di alcune parole chiave: "figlie di Gerusalemme" 6 volte, "bellissima tra le donne" 3 volte; "bella" 6 volte, …;
- il dialogo tra lui, lei e il coro, elemento stilistico caratterizzante l'intero libro del *Ct*;
- i continui richiami alla terra di Israele, evidentemente amata: Gerusalemme compare 8 volte, poi c'è il monte Sion (3,11), Engaddi (1,14), la pianura di Saron (2,1), Galaad (4,1; 6,5), Tirza (6,4), il monte Carmelo (7,6), ...

Se dunque il testo è unitario, ma la struttura sfugge ad ogni tentativo di individuazione, è stato proposto in modo molto autorevole e convincente di suddividere l'opera come se fosse composta da 3 movimenti principali, fusi di un'unica sinfonia, sul tema dell'amore. Vi è infatti una grande inclusione tra l'inizio e la fine: "per questo ti amo" (1,2-4) e la fine, dove la parola amore è ripetuta 3 volte (8,6-7).
Il tema quindi è semplicemente l'amore, non il matrimonio, la famiglia, i figli… solo l'amore tra un uomo e una donna. Il testo, attorno a questo tema, si potrebbe allora così suddividere:

I – la nascita dell'amore, come frutto pieno del desiderio (capitoli 1 e 2; 3,6 – 5,1), come incontro dei desideri di lei (1,2-7) e di lui (2,10-14). È questo desiderio la spinta che muove la vita; c'è il momento della contemplazione dell'altro e della natura che ci avvolge con la sua bellezza, ma è una staticità solo apparente, perché tutto il testo è in movimento; la donna in particolare è letteralmente spinta, quasi "costretta" a muoversi per il richiamo dell'amore, che diventa proprio una "malattia" (cfr 2,4-6; 4,9)!

II – l'esilio dell'amore (3,1-5; 5,2 – 6,3). In 3,6-11 vi è la celebrazione delle nozze, ma il poeta aveva appena introdotto il tema della lontananza (3,1-5). E allora i due si cercano, ma non si trovano: è la perdita, almeno apparente, dell'amore. Lui fugge, lei dorme e al risveglio non lo trova; ancora lo cerca, nella notte, senza trovarlo. Il sonno è l'immagine di un amore ancora imperfetto, un amore fragile, che deve superare difficoltà (le guardie) legate all'egoismo; è un amore che, dunque, deve crescere, irrobustirsi; ciò avviene anche attraverso quella ricerca notturna che ravviva il desiderio (cfr 5,2-8).

III – Il ritrovamento dell'amore (6,4 – 8,7). Lui e lei si ritrovano e cantano la bellezza dell'amore, anche attraverso la descrizione con occhi innamorati del corpo dell'altro/a. In questo amore pieno, rinsaldato dal superamento della prova, vi è la certezza che sigilla il libro, vera conclusione del *Cantico dei cantici*: l'amore è più forte della morte!

Vi sono poi, in conclusione, tre brevi appendici (8,8-9, contestazione dei fratelli "maschilisti" da parte della sposa; 8,11-12, frammento in cui il coro canta la bellezza della vigna, cioè dell'harem di Salomone, mentre la sposa sottolinea la bellezza della sua vigna; 8,13-14 è il duetto lui/lei finale, con allusioni probabilmente di tipo erotico, con le

quali si vuol evidenziare, una volta di più, come l'amore sia esperienza, cammino sempre nuovo, che porta all'unità tra i due amanti.

Ancora dal punto di vista letterario, è interessante il linguaggio utilizzato, in particolare il ricco vocabolario relativo al corpo, al desiderio, ai cinque sensi. I richiami di tipo erotico ci sono, ma non si può esaurire la ricchezza del testo rimanendo solo su questo piano. Così come eliminare i riferimenti erotici, spiritualizzando il testo, o leggendo esclusivamente in chiave allegorica, risulterebbe un grande tradimento.

In *Ct* infatti si canta l'amore, anche nell'atto sessuale, come vera e propria attualizzazione di ciò che Dio ha creato nel fare la coppia umana, cosa "molto buona". L'espressione più ricorrente nel testo è "il mio diletto" (33 volte), lo sposo, l'amante, l'uomo che costituisce per la donna il profumo che la riveste, giacendo su di lei. In senso molto moderno assume grande importanza il "linguaggio del corpo", per cui l'atto sessuale esprime pienamente ciò che i due corpi che si uniscono dicono: un abbandono reciproco, che è frutto dell'amore e che esprime sicurezza e fiducia, che derivano da quell'unione.
Le immagini che troviamo nel testo sono piuttosto esplicite, ma rivestite di una delicata poesia, che esprime appunto, attraverso il linguaggio del corpo, più delle parole stesse. I rimandi continui alla terra d'Israele diventano una storicizzazione di quell'amore, come se la storia dei due amanti si collocasse sullo sfondo della storia d'Israele. Ma questa rimane appunto solo lo sfondo, perché il punto di partenza e di arrivo è l'amore che unisce lui e lei.
Ecco allora che il genere letterario a cui più probabilmente possiamo ascrivere questo testo è quello dei canti nuziali, poemi d'amore da cantare in occasione delle nozze.
I due sposi non hanno nome, non hanno età (anche se il testo suggerisce un'età piuttosto giovane): ogni coppia si può riconoscere in essi e può sentire che il nostro testo canta il suo amore.

4. La donna nel Cantico*: la sposa*

Nel *Cantico dei cantici* **la donna**, la sposa, è la protagonista prima.
Il testo manifesta una sensibilità tipicamente femminile, letta e descritta con gli occhi di un uomo di quel tempo.
La storia d'amore narrata è dunque vista soprattutto dalla parte di lei, poiché per la maggior parte del testo l'uomo è quasi sullo sfondo, mentre la donna agisce in prima persona.
Certamente questo protagonismo femminile è inusuale in un testo biblico.
Solo con Gesù la donna assumerà un'importanza paragonabile a quella della sposa del *Cantico*.

Ma l'amore che qui viene cantato è soprattutto nella forma del piacere sessuale, dall'amore carnale. Abbiamo detto che il *Cantico* è scritto forse proprio come reazione al diffondersi di concetti di origine greca, come l'amore platonico.

Il nostro testo allora sottolinea il valore umano dell'amore e della bellezza, riconoscendo l'importanza del corpo; se nell'Antico Testamento l'istituto del matrimonio assume una particolare importanza, qui è invece un aspetto del tutto assente, poiché non si parla mai di nozze in modo esplicito. Al centro, potremmo dire come protagonista, c'è il corpo, in particolare il corpo femminile, con la sua bellezza, non come semplice oggetto, ma come luogo in cui si esprime pienamente il linguaggio dell'amore (cfr in particolare *Ct* 7,1-10).

Il testo del *Cantico dei cantici* può dunque essere il punto di riferimento per una **teologia dell'eros cristiano**, riprendendo il numero 39 della *Gaudium et Spes*, ma soprattutto i

racconti, da noi già analizzati, della creazione. *Ct* 7,11 utilizza una parola rarissima nel testo biblico, *teshuqal*, "brama", che era anche in 3,16, dove però esprimeva uno stato di inferiorità della donna, come conseguenza del peccato. In *Ct* invece questo desiderio è proprio il motore dell'amore, in senso positivo: non è motivo di sottomissione della donna all'uomo; è il momento sorgivo dell'amore, per raggiungere la pienezza del quale il testo mostra la via del piacere carnale, del possedersi reciprocamente, dell'unione dei corpi come espressione di vero amore, come pienezza di amore. In questo senso il concetto di amore espresso dal *Ct* è teologicamente molto corretto, anche secondo la teologia attuale: non è infatti giusto svalutare il valore del corpo e del piacere sessuale, ma esso va piuttosto considerato nell'ottica di una pienezza d'amore di cui l'unione dei corpi è espressione compiuta.

- Il corpo della donna (e dell'uomo!) è bello perché così Dio l'ha creato;
- è fatto per unirsi al corpo dell'amato/a perché così Dio l'ha fatto;
- è inserito pienamente, in armonia, nella bellezza della creazione, perché di essa, secondo la Parola stessa di Dio, l'umanità è il vertice di perfezione.
- Quando un essere umano contempla il corpo dell'amata/o, contempla la bellezza del creato e quindi contempla Dio, che in quella bellezza esprime la sua impronta di Creatore e Padre.

La protagonista femminile è chiamata con vari nomi, tutti significativi.

- Il nome proprio compare solo verso la fine, *Shulamìt* (7,1), letteralmente "perfetta", "piena",
- ma prima è definita in modi altrettanto preziosi: "bellissima tra le donne" (1,8), "amica mia" (1,9.15; 2,10,13; …), "amata" (2,2.7; 3,5), "mia colomba" (2,14; 5,2; 6,9), "sposa" (4,8-12; 5,1), "sorella mia" (4,9-12; 5,1-2), "perfetta mia" (5,2; 6,9), fino ad essere la personificazione dell'"amore" (7,7).

L'amore in *Ct* è un dono reciproco. Il testo è un continuo richiamarsi dei pronomi "io" e "tu", "mio" e "tuo".
Ciascuno degli amanti rivela all'altro il suo volto nel gioco del cercarsi e del trovarsi, per rispondere al desiderio dell'amore. Ecco il senso del motto che ricorre nel testo, nelle parole della sposa: "*Il mio diletto è per me e io per lui*" (cfr *Ct* 2,16; 6,3; 7,11). E lo sposo la chiama con due termini importantissimi per illuminare il senso del loro amore: *amica* e *sorella*.

- Amica
  indica quel tu che è posto accanto, come un costante riferimento del proprio io, che svela a me stesso e agli altri la verità di me. Ricordiamo che nella teologia scolastica s. Tommaso afferma che l'amore di amicizia è la più alta forma d'amore umano, superiore anche all'eros, perché amore disinteressato, che cerca l'altro solo per quello che è e non per quello che mi da. E del resto Gesù ci ha chiamati appunto amici… Lui è l'amico per eccellenza, espressione del pieno donarsi senza aspettare qualcosa in cambio.
- Sorella
  è un rimando all'umanità al femminile, che esprime per l'uomo un modo diverso di essere, che è complementare al suo stesso modo ed è essenziale al suo riconoscersi uomo. Questa diversità esprime la possibilità di un rapporto, di una relazione tra esseri umani che vivono nella piena reciprocità, che esistono solo nella complementarietà dell'essere uomo e donna, ciascuno contemporaneamente soggetto in sé esistente e soggetto che si costituisce pienamente nel rapporto con l'altro soggetto.

L'amore del *Cantico* è un amore umano autentico, radicale e totale, personale e incarnato, delicato e purissimo. La donna e l'uomo, la sposa e lo sposo, i due amanti, vivono una relazione di piena reciprocità, nella quale ciascuno ha piena e riconosciuta dignità, senza differenze. La donna non è dunque oggetto, per la bellezza del suo corpo. Piuttosto, quel corpo è bello perché è amato. E in quella bellezza non c'è solo il corpo, ma tutta la sua persona, che è tutta amata, perché desiderata, cercata, trovata.

In conclusione, è opportuno rilevare che la protagonista femminile si presenta con caratteri non sempre coerenti; oltre ai due protagonisti, pare doversi ammettere almeno un altro personaggio di contorno, rappresentato da un coro di fanciulle, ma Origene ritenne di poter individuare, accanto a questo, anche un coro di giovani. Per altro, tutte queste difficoltà appaiono, in definitiva, di modesto spessore di fronte al problema fondamentale che presenta l'opera e che divide tuttora gli studiosi, vale a dire, quale significato si debba attribuire a questo poema.

5. Il significato globale del Cantico

"Il Cantico dei Cantici si trova certamente sulla scia di quel sacramento in cui, attraverso il linguaggio del corpo, è costituito il segno visibile della partecipazione dell'uomo e della donna all'alleanza della grazia e dell'amore, offerta da Dio all'uomo.
Il Cantico dei Cantici dimostra la ricchezza di questo linguaggio, la cui prima espressione è già in Genesi 2,23-25".
(Giovanni Paolo II, Catechesi del Mercoledì, 23/5/1984)

Per l'alto valore poetico di questo testo, è difficile farne la sintesi, ma è anche difficile esprimere con altre parole il suo pieno significato. Anche perché, come abbiamo accennato prima, il senso non è prima di tutto allegorico o spirituale, ma letterale.

***** Partendo allora dal significato letterale, dovrebbe essere ormai chiaro che qui **si canta e si esalta**

- l'amore umano,
- l'intimità tra uomo e donna, che si esprime nel dialogo e non nel silenzio. Come a dire che l'amore ha bisogno di essere detto, dichiarato, per essere vero.
- E poiché l'amore umano è personale, il testo, come abbiamo visto, è pieno di pronomi personali.
- E il ruolo dei sensi è preminente: vista, udito, olfatto, tatto… tutta la corporeità è coinvolta nella ricerca d'amore e nel piacere dell'abbandono a quell'amore finalmente trovato. Non c'è qualcosa della persona che ama veramente, che possa restare escluso. Amiamo l'altro con tutta la nostra persona. E questo amore umano è talmente forte da poter fronteggiare la morte (cfr *Ct* 8,6-7, vera sintesi di tutto il libro). Non c'è nel nostro libro alcun disprezzo della corporeità e dell'eros, sono dimensioni che appartengono alla nostra natura umana, come essenziali alla nostra stessa umanità. Sta forse soprattutto in questa affermazione la forza e la bellezza di questo poema.

*** Vi è poi la terra promessa**, presente costantemente e con continui rimandi, sullo sfondo della vicenda dei due amanti.
Il rimando alla storia della salvezza, all'alleanza di Dio con il suo popolo, sembra in realtà molto poco presente, perché nel cantare l'amore è completamente assente l'idea di peccato, che pure il *Libro della Genesi* poneva come legame dal momento dell'uscita di Adamo ed Eva dall'Eden (il fatto che l'unione sessuale avesse una forma in qualche modo violenta, che si esprime nel possesso, la nudità da nascondere, il dolore del parto… sono situazioni che il primo libro della Scrittura pone esplicitamente in relazione, come conseguenza diretta, con il peccato originale). In realtà però il continuo rimando all'orizzonte della terra, della natura fa emergere un significato più profondo: c'è un legame forte tra l'amore umano che si esprime nell'incontro della coppia e il dono della terra da parte di Dio. C'è il fuoco dell'amore di Dio anche nell'amore tra l'uomo e la donna, perché la salvezza che Dio dona al suo popolo con la terra promessa è espressione del suo amore senza limiti, onnipotente, un amore a cui l'umanità partecipa nel suo saper esprimere e sperimentare amore pienamente umano, cioè sessuale e spirituale insieme, *eros* e *agape*.

*** Vi è un terzo aspetto molto rilevante**. Il *Ct* è il libro della Bibbia in cui il termine "bello" e i suoi derivati si ritrovano con maggior frequenza: su 28 volte nell'Antico Testamento, ben 11 sono in questo libretto di dimensioni molto limitate. È evidente quindi che la bellezza occupa qui un posto di rilievo assoluto.
La bellezza è soprattutto quella della donna, che è tutta bella, in ogni particolare del suo corpo e nell'intera sua persona.
Più raramente lei dice a lui che è bello (per es. 1,16), ma usa altri termini per esprimere un concetto analogo. Infatti il libro è tutto un inno alla bellezza: i due amanti la vedono prima di tutto l'uno nell'altra; ma la vedono anche nel creato, come a dire che, quando i due sanno riconoscere la bellezza che è nella persona amata, il loro sguardo di contemplazione si estende in modo positivo sul mondo, fino a leggere il mondo (ma anche se stessi come coppia e come unità) con gli occhi di Dio.

*** Vi è poi un ulteriore significato**, ormai non più letterale, ma da sempre presente nell'interpretazione di questo testo, sia in ambito giudaico che cristiano. L'immagine nuziale, che ritorna con frequenza nell'Antico Testamento per illustrare l'amore di Dio per il suo popolo, trova la sua più alta espressione nel *Cantico dei cantici*.

Questa lettura allegorica giudaica fu ripresa dai padri della Chiesa, arricchita in senso cristiano e cristologico: lo sposo atteso, cercato, è il Cristo che si consegna alla sua sposa, la Chiesa o il singolo credente. Fu Origene il "fondatore" di questa interpretazione allegorico-spirituale del *Cantico*, per cui l'anima si incontra con Cristo *Logos*. Il piccolo libro di Origene è un gioiello letterariamente, ma soprattutto spiritualmente. Tutti i vini, i baci e i profumi sensuali del testo biblico sono avvolti da un dolce respiro, che li rende interiori. Assistiamo all'arrivo intermittente della grazia di Dio; e alla freccia dolorosa e beata dell'amore celeste. Tutta la letteratura mistica, fino a santa Teresa e a Giovanni della Croce, è in qualche modo prefigurata in questo libro.
La critica odierna, l'abbiamo visto, è attenta a non vanificare il senso letterale del testo; ma certamente l'amore umano da esso cantato è segno di infinito, di pienezza, di totalità, e rimanda all'amore supremo tra Dio e la sua creatura.

6. "Forte come la morte è l'amore". Ct *8,1-7*

[1]Come vorrei che tu fossi mio fratello,
allattato al seno di mia madre!
Incontrandoti per strada ti potrei baciare
senza che altri mi disprezzi.
[2]Ti condurrei, ti introdurrei nella casa di mia madre;
tu mi inizieresti all'arte dell'amore.
Ti farei bere vino aromatico
e succo del mio melograno.
[3]La sua sinistra è sotto il mio capo
e la sua destra mi abbraccia.
[4]Io vi scongiuro, figlie di Gerusalemme,
non destate, non scuotete dal sonno l'amore,
finché non lo desideri.
[5]Chi sta salendo dal deserto,
appoggiata al suo amato?
Sotto il melo ti ho svegliato;
là dove ti concepì tua madre,
là dove ti concepì colei che ti ha partorito.
[6]Mettimi come sigillo sul tuo cuore,
come sigillo sul tuo braccio;
perché forte come la morte è l'amore,
tenace come il regno dei morti è la passione:
le sue vampe sono vampe di fuoco,

una fiamma divina!
[7]Le grandi acque non possono spegnere l'amore
né i fiumi travolgerlo.
Se uno desse tutte le ricchezze della sua casa
in cambio dell'amore, non ne avrebbe che disprezzo.

Facciamo un breve tentativo di **lettura esegetica** del brano che da tutti è indicato come la vera conclusione del libro.
Qui è la sposa che parla. E questo testo viene individuato come conclusione perché vi sono sintetizzati tutti gli elementi essenziali dell'intero libro, compreso il suo significato, che abbiamo sopra illustrato.

- Nel primo versetto, il desiderio della sposa equivale ad una domanda: "Chi ti darà a me come fratello?". E abbiamo visto cosa si intenda con il termine sorella (e quindi qui in modo analogo): lo sposo è fratello, nel senso della piena relazione intima con la sposa, una relazione che fa crescere entrambi.
- Nei vv. 1-3 troviamo gli stessi termini che nei successivi vv. 5-7, particolare non secondario che indica una finezza di composizione, ma anche un'unitarietà del testo. Tenendo il brano sopra nel suo contesto, la sposa aveva già fatto un primo discorso, immediatamente prima (*Ct* 7,10-14); qui il tono del suo parlare cambia, diventa puro desiderio, aperto al futuro insieme all'amato.
- Ed ecco che lui interviene (v.4) rivolgendosi alle "figlie di Gerusalemme", perché non sveglino l'amata, la lascino nel suo sogno d'amore, finché lei lo desideri. È notevole questa sensibilità quasi femminile dello sposo, questa attenzione ad assecondare la sposa in tutti i suoi desideri; sicuramente è un'espressione di quell'amore matura che ora i due hanno raggiunto, insieme.

- Interviene allora il coro femminile (v. 5a), con una domanda che è in realtà un'affermazione: il deserto è il luogo della sterilità; in *Ct* 2,1 i due protagonisti salivano dal deserto verso Gerusalemme. Qui c'è questo atteggiamento della sposa: sale sempre dal deserto, ma è appoggiata al suo diletto: la sterilità è superata dall'unione sponsale, che indica fecondità. Ci si avvicina al compimento dell'amore, atteso e a cui si faceva riferimento in *Ct* 3,6-11. La domanda del coro delle fanciulle è qui una espressione piacevolmente stupita, davanti alla forza dell'amore che vince le difficoltà (il deserto, che è anche luogo di morte).
- La seconda parte del v.5 ridà voce alla sposa: è lei che sveglia lui, ora, sotto il melo (simbolo erotico). Entrambi dunque dormivano ed entrambi sono ormai svegli, pronti a consumare quell'amore che li unisce. Il riferimento alla madre di lui è un richiamo alle radici più profonde dell'amore, che è sempre generatore di vita. È molto interessante notare che in *Ct* non c'è mai un riferimento ai padri (elemento assolutamente sorprendente per un testo dell'Antico Israele). L'atto coniugale, l'unione degli sposi, avviene là dove lui è stato concepito e partorito da sua madre. Questo elemento, la cui importanza è decisamente espressione di un'attenzione tutta femminile, vuole esprimere la continuità del miracolo della vita, che rinasce nuova quando si compie l'amore vero.
- I successivi vv. 6-7, come abbiamo osservato in poco sopra, riprendono vocaboli dei vv. 1-3 (il verbo dare, la casa…); ma al tempo stesso esprimono qualcosa di assolutamente nuovo, poiché utilizzano vocaboli che non si trovano nel resto del testo: morte, inferi, fiamme, grandi acque, fiumi. Ciò significa che l'autore vuole dare qui il suo messaggio conclusivo, non sul matrimonio, né sulla coppia, ma proprio sull'amore. Vediamo quale.
- Il sigillo (v.6) è indicativo di tutta la persona, della sua identità più profonda. In *Gen* 38,17.25 il sigillo è il segno di riconoscimento di ogni persona, segno di appartenenza, di proprietà (è tuttora il significato dell'espressione "sigillo dello Spirito santo" nel sacramento della Confermazione). La sposa vuole essere una

cosa sola con lo sposo, identificarsi con lui, per questo tutta la sua persona, come un sigillo, un marchio indelebile, deve essere posto sul cuore di lui, sul suo braccio! È il segno che i due sono una sola carne, che ciascuno trova nel *partner* la propria identità.

- L'amore vero ha una forza tale da poter resistere alle forze più potenti della natura: la morte, gli inferi, ma anche le grandi acque. La forza dell'amore è qui espressa con la parola passione (spesso tradotta con gelosia); si tratta di un termine ebraico che è quasi sempre applicato a Dio. E l'amore di Dio è un amore geloso perché è esclusivo, unico, immortale: la passione divina per l'umanità è garanzia della forza dell'amore umano, che ne è partecipazione, ma una partecipazione così radicata in Dio da rendere l'amore tra l'uomo e la donna capace di fronteggiare e vincere la morte!

- Altra immagine potente nel v. 6 è quella del fuoco, immagina primaria di Dio (cfr *Dt* 4,24, dove è unito alla gelosia divina). L'espressione "fiamma divina", che troviamo nella traduzione, non è del tutto corretta, perché nel testo ebraico non c'è il nome di Dio; sarebbe esatto tradurre "fiamma potentissima". Ma per un ebreo il riferimento al Signore è chiaro. Possiamo pensare che l'autore non l'abbia esplicitato per non far pensare all'amore come ad un semplice attributo di Dio: l'amore è Dio stesso! E *Ct* arriva a questa affermazione attraverso l'esaltazione dell'amore umano, come a dire che laddove un uomo e una donna si amano in pienezza e in verità, Dio è presente, perché è l'Amore.
- Anche le grandi acque, le acque dell'abisso, sono una forza della natura tra le più temute dagli ebrei, spesso identificate come l'abisso del male, simbolo di morte, di distruzione. Ma queste acque, che sono qui indicate (come per ben 28 volte nell'Antico Testamento) come le acque del caos primordiale, non possono alcunché al cospetto dell'Amore divino e quindi anche dell'amore umano che ne è vera partecipazione.
- L'antitesi conclusiva (v.7) tra le ricchezze e l'amore richiama l'antitesi tra sapienza e ricchezza (*Pr* 3,14-15; *Gb* 28,15-19 sono solo alcuni esempi di ciò nella letteratura biblica sapienziale). Come la sapienza, così l'amore non si può acquistare con i beni materiali. Vi si può leggere, se le parole qui sono attribuite alla sposa, una contestazione dell'uso della dote (*mohar*), per cui la sposa veniva praticamente comprata. Ciò che è certo è che il *Ct* si chiude affermando la gratuità dell'amore. Non dice, il testo, quale sia l'origine di questo amore. Ma la risposta è evidente: l'amore non si può comprare, perché è dono di Dio!

- La Parola ascoltata diventa preghiera

- Oggi ci siamo immersi nel grande mistero dell'amore umano, che rimanda invariabilmente al grande mistero dell'amore di Dio. Un amore più forte di tutto e di tutti, un amore di cui ciascuno di noi è chiamato a partecipare, nel suo stato di vita.

    - Noi spesso non riusciamo a vedere la divinità che è nascosta nell'amore. Spesso restiamo sul piano del piacere, del possesso, dell'egoismo. Ma tu cambia i nostri occhi, Signore, perché possiamo riconoscerti là dove vive il vero Amore, che è dono gratuito.

- La sposa del *Cantico* è una donna forte, resa tale anche dall'amore che riceve, che la innalza sullo stesso piano dello sposo, mentre insieme sono portati alle vette della passione, là dove la pienezza dell'eros rimanda alla forza straripante dell'Amore di Dio per ciascuno di noi.

    - Non è facile vedere nell'atto sessuale il segno di questo tuo amore, Signore. Eppure è proprio quando questo atto è compiuto come punto di arrivo del

desiderio condiviso, della consapevole apertura della coppia alla donazione totale di sé, che si manifesta il senso pieno dell'unione dell'uomo e della donna. Dacci occhi limpidi, che non vedano nell'altro ciò che soddisfa il nostro istinto, ma la persona che può portarci alle vette dell'amore, a Te.

- Il nome *Shulamit* significa "completa", "perfetta", "pacificata". Ci rimanda dunque alla persona nella sua pienezza, nella sua integrità. Se ci guardiamo dentro, che persona troviamo? Ci sono buchi, vuoti, parti non ben connesse le une con le altre?

    - Eppure tu, Signore, vuoi che ciascuno di noi risplenda nella pienezza della sua persona. Allora, aiutaci a metterci con fiducia nelle tue mani, ad abbandonarci al tuo amore, perché anche noi ci riconosciamo da te pacificati e come la sposa del *Cantico* possiamo danzare con gioia, nella verità di noi stessi.

- Il *Cantico dei cantici* è anche una forte esortazione alla contemplazione della bellezza che è nel mondo, una bellezza di cui anche le nostre persone sono portatrici, una bellezza che risplende ai nostri occhi se siamo innamorati.

    - Fa' di noi, Signore, persone innamorate di Te, delle tue creature, capaci di guardare agli altri e al mondo con i tuoi occhi, per riconoscere anche la bellezza più nascosta e lodarti ogni giorno per l'immensità dei tuoi doni, in noi e intorno a noi.

Suor Marinella o. p.

Scheda 12

Maria, donna e madre del dono

Introduzione

Nelle prime schede di questo anno di studio della Bibbia, abbiamo riflettuto sulla figura di Maria, come punto di riferimento per ogni figura femminile della Scrittura.
In questa scheda conclusiva vogliamo nuovamente soffermarci sulla Madre di Dio, come madre della Chiesa e dell'intera umanità, come dono che il Signore ci ha fatto.
Per far questo il riferimento saranno:
- alcuni testi lucani, tratti dal vangelo e dagli Atti degli Apostoli,
- e soprattutto un breve, ma importantissimo brano del quarto vangelo: Maria con Giovanni ai piedi della croce.

Scopriremo, in modo più chiaro, perché Maria è onorata con il titolo di Madre della Chiesa e di Sposa dello Spirito Santo.

*1. Maria madre chiamata alla sofferenza (*Lc *2,35)*

Dopo la nascita di Gesù, l'evangelista Luca ci presenta Maria con Giuseppe e il Bambino in due episodi a Gerusalemme.

Il primo di questi è la presentazione al tempio, in obbedienza alla Legge.
Di questo episodio, molto denso e la cui spiegazione richiederebbe lo spazio dell'intera scheda, scegliamo solo i versetti che riguardano direttamente Maria.

> *33Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui.*
> *34Simeone li benedisse e a Maria, sua madre, disse: "Ecco, egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione*
> *35- e anche a te una spada trafiggerà l'anima -, affinché siano svelati i pensieri di molti cuori".*

Siamo qui al centro del primo episodio della vita di Gesù ambientato a Gerusalemme.
Questo particolare non è di secondaria importanza. Infatti, soprattutto nella letteratura profetica, Gerusalemme è identificata simbolicamente come la madre di tutti i popoli, il luogo della redenzione futura di ogni uomo, non solo degli ebrei. Troviamo queste affermazioni, per esempio, in *Is* 56,6-7; 66,18-21: la città santa accoglierà le moltitudini dei suoi figli nel grembo delle sue mura, manifestando la propria maternità universale e radunando tutte le genti nel tempio che sorge in mezzo ad essa, nel suo seno (cfr *Is* 49,18-23; 54,1-3; 50,1-22; 66,7-13; *Bar* 4,36-37; 5,5-6; *Sal* 87; …).

Nella rilettura cristiana, la maternità di Gerusalemme viene attribuita a Maria: guardando alla sua povertà, in lei Dio riconfermò la sua predilezione per gli ultimi; prendendo in lei dimora, ne ha fatto il nuovo tempio, la nuova arca dell'alleanza; nascendo da lei, ha posto definitivamente la sua tenda nella nostra umanità, aprendo a tutti la via della salvezza. Queste sono le radici bibliche della maternità di Maria.
Ma in questo episodio del vangelo di Luca, Maria è madre sottomessa alla Legge, con Giuseppe porta Gesù, il primogenito, al tempio, per offrirlo a Dio. Questo atto è accompagnato dall'offerta di una coppia di giovani colombi, come la stessa Legge prescrive per le famiglie povere. Ciò risulta anche un'indicazione sulla condizione socio-economica della Santa Famiglia. Ma non è questo che più ci interessa ora.
Rilevano piuttosto per noi le parole che il vecchio Simeone, uomo pieno di Spirito Santo, rivolge alla giovane sposa: "*Anche a te una spada trafiggerà l'anima*". Vi sono interpretazioni diverse di questa profezia: sicuramente si può pensare alla vita non facile di questa madre, che secondo la tradizione rimane presto vedova ed è chiamata accompagnare la crescita di un figlio decisamente particolare. Come vedremo nell'episodio che analizzeremo tra poco, le difficoltà connesse a questo compito devono essere state notevoli. Ma il riferimento più ovvio di Simeone pare essere la croce, quella morte crudele, violenta, ingiusta, che Maria accompagna fino all'ultimo respiro di Gesù e che certamente per lei avrà significato un dolore particolarmente profondo, una lacerazione interiore che si può paragonare a quella provocata da una spada.

A me però piace anche un'altra interpretazione, legata ad un passo della *Lettera agli Ebrei*, in cui la Parola di Dio è descritta come una spada a doppio taglio, che penetra nelle giunture e nelle midolla (*Eb* 4,12)… Maria si apre al dono della maternità divina, accoglie in sé quella Parola che si fa carne attraverso la sua stessa carne. La Parola di Dio è in lei dal momento del suo sì all'angelo e vi rimane anche dopo, vi rimane per sempre, perché ha trovato in lei una casa sicura. Anche davanti alle difficoltà che è chiamata ad affrontare, alle incomprensioni a cui quella maternità la espone, ai tormenti del suo cuore nel non essere in grado di capire fino in fondo chi è quel figlio e che cosa significa davvero l'esserne madre, Maria ci mostra il suo restare nella volontà di Dio, che la Parola manifesta, attraverso l'atteggiamento che più volte Luca sottolinea: "*Maria custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore*". Quella Parola di cui lei è madre dimora in lei, è una spada che non l'abbandona, ma è anche la sorgente della sua fede e del suo sapersi abbandonare con fiducia al Mistero.

*2. Maria madre di un figlio "difficile" (*Lc *2,41-51)*

Il secondo episodio che vede la famiglia di Gesù a Gerusalemme è quello del cosiddetto smarrimento e ritrovamento nel tempio, tra i dottori della Legge.
Anche questo brano richiederebbe ben più di qualche riga di spiegazione. Possiamo comunque inquadrarlo come un episodio "pasquale", perché si svolge a Gerusalemme, dove avviene una angosciata ricerca di Gesù, che trova soddisfazione e pacificazione il terzo giorno.
Ma a noi, anche qui, interessa soprattutto ciò che emerge di Maria, alle prese con le difficoltà che l'essere madre di un figlio come Gesù comporta.

> *41 I suoi genitori si recavano ogni anno a Gerusalemme per la festa di*
> *Pasqua. 42 Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono secondo la consuetudine*
> *della festa. 43 Ma, trascorsi i giorni, mentre riprendevano la via del ritorno, il*
> *fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne*
> *accorgessero. 44 Credendo che egli fosse nella comitiva, fecero una giornata*
> *di viaggio e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti; 45 non*
> *avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme. 46 Dopo tre*

giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai maestri, mentre li ascoltava e li interrogava. [47]E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte. [48]Al vederlo restarono stupiti, e sua madre gli disse: "Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo". [49]Ed egli rispose loro: "Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?". [50]Ma essi non compresero ciò che aveva detto loro.
[51]Scese dunque con loro e venne a Nàzaret e stava loro sottomesso. Sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore.

Siamo di nuovo a Gerusalemme, restano validi, sullo sfondo, quei riferimenti profetici a cui abbiamo fatto riferimento nell'episodio precedente.
Qui però Gesù è giunto all'età di dodici anni, quella dell'ingresso rituale nella comunità sinagogale, nella vita di fede adulta e consapevole. E in effetti Gesù manifesta qui, per la prima volta, la consapevolezza della suo condizione di Figlio obbediente al Padre, condizione che avrà il suo apice nuovamente a Gerusalemme, nel momento della sua consegna alla passione e morte. Il contesto di questo episodio di Luca, che a noi spesso sfugge perché si tratta di un episodio relativo all'infanzia di Gesù, che siamo soliti leggere nel tempo di Natale, è piuttosto un contesto pasquale: siamo nella città santa, Gesù viene smarrito e ritrovato dopo tre giorni e tutto ciò avviene in occasione della pasqua ebraica. Certamente tutti questi riferimenti non possono essere stati posti insieme casualmente, ma vogliono offrirci un rimando ulteriore, quello della croce.

Il fatto narrato è molto noto: nel ritornare a Nazaret da Gerusalemme, Maria e Giuseppe si accorgono che Gesù non è nella carovana, tornano indietro e lo ritrovano nel tempio dopo tre giorni di ricerche e di angoscia. È molto interessante il fatto che a parlare a Gesù, nel momento del ritrovamento, non sia Giuseppe, ma Maria! E le sue parole sono di rimprovero, manifestano quasi un risentimento, certamente un'incomprensione. La risposta di Gesù chiaramente resta misteriosa per i suoi, non possono certo capire cosa voglia dire per quel figlio "occuparsi delle cose" di suo Padre!
Non ci stupisce dunque il commento di Luca (v.50) che sembra porre fine alla discussione. Ma, benché l'atteggiamento di Gesù, il suo sottrarsi indebitamente al controllo dei genitori e la sua risposta, manifestino un'indipendenza ormai raggiunta e rivendicata dalla sua famiglia, in realtà il ragazzo torna a Nazaret con i suoi e lì resta loro sottomesso per molti anni ancora. Ciò significa che l'episodio non è tanto indicativo di un cambiamento consolidato, quanto di un'anticipazione di ciò che sarà la sua vita nel momento in cui Egli comincerà ad annunciare il regno di Dio presente e operante.
È importante soffermarci un momento anche sull'affannosa ricerca cui sono "costretti" i genitori di Gesù. È la ricerca di un figlio amato e perduto, ma simbolicamente è la ricerca del Cristo, che a volte si nasconde, anche nella nostra vita. Sono quelli i momenti più duri nella vita di fede, ma sono anche le crisi che possono portare ad una rivitalizzazione del nostro spirito; è il tempo del ritorno a Gerusalemme, come qui ci ricorda Luca: un ritorno che significa conversione, accoglienza della propria debolezza, per far spazio al mistero della sua Presenza. In qualche modo, qui, anche Maria e Giuseppe fanno un cammino di conversione, perché sono chiamati a cercare il figlio e a riconoscere che non lo capiscono, addirittura che non lo conoscono, perché è più grande di loro. Il richiamo alla conversione non è una forzatura, c'è qui il vocabolario tipico di ciò: il ritorno, il cercare, il trovare, ma soprattutto la domanda di Gesù ("*perché mi cercate?*"), che mette a nudo il desiderio di Lui, il senso della ricerca di fede.
Rimane da sottolineare la forza della figura di sua madre, che prende la parola per richiamarlo e poi, pur non potendo comprendere né il fatto avvenuto, né le parole che Gesù le rivolge, si mostra ancora una volta donna capace di lasciare che la spada della Parola penetri in lei, laceri anche il suo limite, per abitare in modo sempre più pieno il suo cuore.

*3. Maria, madre accolta (*Gv *19,25-27)*

Anche se, come detto, il brano precedente aveva un chiaro riferimento pasquale, il passaggio a questo episodio è piuttosto brusco, perché ci troviamo ora ai piedi della croce, nel momento più doloroso dell'esperienza di Maria come madre. L'evangelista Giovanni pone questo episodio della passione al centro del racconto, dandogli un rilievo che supera anche la descrizione della morte di Cristo in croce.
Ci sono in questo testo molti riferimenti all'unico altro brano in cui è presente Maria nel quarto vangelo, l'episodio delle nozze a Cana. I rimandi tra un brano e l'altro sono a livello tematico e nell'uso di vocaboli. Ma prima di tutto rileggiamo il testo, certamente molto conosciuto.

> *[25]Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria madre di Clèopa e Maria di Màgdala. [26]Gesù allora, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: "Donna, ecco tuo figlio!". [27]Poi disse al discepolo: "Ecco tua madre!". E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé.*

Sono solo tre versetti, ma sono veramente ricchissimi! Non soffermiamoci a contare quante siano le donne sotto la croce: così come scrive l'evangelista, potrebbero essere tre, ma anche quattro. Quello che conta è che lì ci sia Maria, la madre (v.25).

Nello snodarsi della narrazione, avviene una cosa che solitamente non si nota:

- inizialmente Maria è detta "sua madre", di Gesù;
- nel versetto successivo è "la madre", senza ulteriori specificazioni (v.26);
- ma in bocca a Gesù, che si rivolge a Giovanni, diventa "tua madre", madre del discepolo amato (v.27)!

In modo mirabile, anche solo con questo passaggio segnato dalla presenza (o assenza) di diversi aggettivi possessivi, il quarto vangelo ci dice che il passaggio dalla maternità divina di Maria al suo essere nostra madre avviene sotto la croce ed avviene per volontà del Figlio, quasi come ultima volontà, un vero e proprio testamento. Infatti la traduzione più corretta dell'atteggiamento di Giovanni non è "l'accolse con sé", ma "la prese tra le sue cose": non leggiamo questa parole come la descrizione di un prendere possesso, quasi un'oggettivazione di quella madre. Leggiamole invece come l'accoglienza di quella preziosa eredità che esprime la volontà estrema, la più alta e significativa, del Signore Gesù, in punto di morte.

Accennavamo sopra ai tanti punti di contatto tra questo episodio e quello delle nozze a Cana di Galilea.

- Una prima parola che collega i due momenti, apparentemente così diversi, della vita di Gesù (e di Maria!) è il modo in cui lo stesso Gesù si rivolge alla madre: "Donna".
  A Cana, ma forse anche qui, questa espressione suona quasi stonata, visto che è rivolta dal figlio alla madre. Ma in realtà la dobbiamo cogliere nel suo senso pieno, come espressione della pienezza dell'essere femminile che si manifesta in Maria, donna vera, donna per eccellenza. È la donna, che a Cana come sotto la croce, rappresenta la Sposa di Dio, l'umanità intera. Gesù, lo Sposo, è Colui che per quella sposa dà la vita, perché la ama "fino alla fine" (cfr *Gv* 13,1). Non potrebbe esserci disprezzo nelle parole di chi sta donando fino all'ultima goccia il suo sangue per salvare anche coloro che su quella croce l'hanno inchiodato.

- Maria a Cana chiede il vino; l'iniziale resistenza di Gesù è dovuta ad un fatto: non è ancora giunta l'ora (*Gv* 2,4). Ma sulla croce l'ora è giunta: è l'ora del mistero della gloria, il mistero della passione, morte e risurrezione di Gesù. Ecco che il dono del vino buono, prefigurato dal segno di Cana, si compie nel dono del sangue sulla croce

(il vino è, in senso chiaramente eucaristico, il sangue versato di cui lo stesso Gesù parla nell'ultima cena). Poiché l'ora è giunta, non c'è esitazione, Gesù compie il segno vero, quello definitivo della morte di croce, per donare un vino che non si esaurisce più, un'acqua che disseta per la vita eterna (*Gv* 19,34; 4,14).

- Dalla croce dunque Maria è data come madre a Giovanni, discepolo amato.
  Ma tutti noi siamo discepoli amati, siamo i "suoi" di cui parla l'*incipit* del cap. 13: "*Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine*". Allora in quel discepolo tutti noi siamo chiamati a prendere Maria tra le nostre cose, ad accoglierla come la nostra madre. Potremmo dire che nell'accogliere la maternità di Maria riconosciamo che siamo discepoli amati!
  In effetti, i vv. 26-27 seguono uno "schema di rivelazione" che è tipico del quarto vangelo e che è scandito da una precisa sequenza: il vedere in profondità, il dire e la constatazione di un risultato, di un fatto che viene rivelato. Qui avviene così: Gesù vede Maria e il discepolo amato, rivolge loro la parola e afferma ciò che la sua parola compie: "*Ecco"*! Stesso schema lo troviamo ad esempio in 1,29, dove colui che parla è Giovanni Battista e l'oggetto della sua rivelazione è Gesù stesso. Queste affermazioni, che costituiscono quindi "rivelazione", "svelamento", sono definizioni di tipo dogmatico, nel senso che dicono una verità assoluta. La verità che Gesù qui rivela è il fatto della maternità di Maria nei confronti del discepolo amato e dunque della Chiesa.

- Ma c'è di più: poiché abbiamo già rilevato l'evidente rimando al segno di Cana, che trova nel dono di Gesù sulla Croce il suo pieno compimento, possiamo dire che proprio dalla croce il Figlio dà alla madre il compito di introdurre il discepolo nel mistero dell'amore crocifisso! È su questo mistero che si fonda la nostra fede, la fede della Chiesa. Allora Maria ci è madre soprattutto perché è colei che per prima ha creduto nell'adempimento delle promesse, di cui la croce è il segno più misterioso e più alto.

- Per il discepolo, accettare il dono della maternità di Maria significa accoglierne la custodia materna, riconoscere che, come madre del Verbo fatto carne, lei ci appartiene, è nel nostro *DNA* di credenti (tra le nostre cose, appunto, ciò che ci è più caro, che è più nostro).

  Per il quarto Vangelo, la profezia di Isaia riguardo alla nuova Gerusalemme, madre che consola i figli (*Is* 66,13), si compie nella maternità di Maria, che è immagine della maternità della Chiesa: nella Chiesa, infatti, come nella profezia, sono radunati in Cristo i figli dispersi, tutti coloro che si aprono alla fede attraverso la maternità della vergine di Nazaret, che è madre, figlia e sposa.

- La maternità di Maria deve essere per i suoi figli invito all'unità. Questo afferma lo stesso evangelista Giovanni attraverso il rimando, che precede immediatamente la nostra scena, alla tunica che non viene divisa, mentre le vesti sono strappate (*Gv* 19,23-24). Lo strappare le vesti ha infatti il significato simbolico della divisione nel popolo, causata dall'infedeltà, dalla corruzione; nel suo ultimo gesto, dalla croce, affidando l'umanità alla maternità di Maria, il Signore ci richiama all'importanza dell'unità, quell'unità che deve scaturire dal suo sacrificio e per la quale egli prega il Padre prima di affrontare la passione (*Gv* 17,22-23). Tutte le divisioni che sono il segno della lotta tra gli uomini, delle reciproca ricerca di affermazione ai danni dell'altro, rendono in qualche modo vano il dono d'amore di Cristo; in Maria, che è il segno di un'unica maternità che avvolge ogni umana creatura, troviamo colei che ci guida sulla via dell'unità, non come abbattimento delle differenze, ma come spazio di riconciliazione nelle fraternità.

*4. Maria madre donata alla Chiesa (*At *1,14)*

- Giovanni ci ha detto che Gesù ci ha donato sua madre.
- Luca infatti ce la presenta dentro la prima comunità, come donna "anziana" (non lo dice Luca, ma è chiaro che la presenza di Maria è quella di una madre, più matura degli apostoli), che c'è e prega: con la comunità e per la comunità. Leggiamo il breve testo degli *Atti*:

> *12 Allora ritornarono a Gerusalemme dal monte detto degli Ulivi, che è vicino*
> *a Gerusalemme quanto il cammino permesso in giorno di sabato. 13 Entrati*
> *in città, salirono nella stanza al piano superiore, dove erano soliti riunirsi: vi*
> *erano Pietro e Giovanni, Giacomo e Andrea, Filippo e Tommaso, Bartolomeo*
> *e Matteo, Giacomo figlio di Alfeo, Simone lo Zelota e Giuda figlio di*
> *Giacomo. 14 Tutti questi erano perseveranti e concordi nella preghiera,*
> *insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù, e ai fratelli di lui.*

At 1,14 è l'unico versetto in cui si parla di Maria nel libro degli Atti; è molto importante, ma va letto nel suo contesto immediato e più in generale nell'ambito dei primi due capitoli di *At*, che sono tutti incentrati sull'attesa e sul dono dello Spirito nella Pentecoste. Al centro del primo capitolo c'è proprio la pericope che comprende il nostro versetto, At 1,12-14.

- Nel v.12 abbiamo la collocazione del racconto a Gerusalemme (il cui significato non richiamo più, penso che sia chiaro), in obbedienza al comando di Gesù prima di tornare al Padre (v.4). Inoltre il tornare a Gerusalemme dal monte degli Ulivi è un collegamento evidente con la scena dell'ascensione (vv. 9-11).
- Il v. 13 poi elenca gli undici, facendo da necessaria premessa alla ricostituzione del gruppo dei Dodici, che segue (vv. 15-26).
- Il capitolo 2 si apre invece con un richiamo allo stesso gruppo (i Dodici con Maria), sempre riuniti in preghiera, nel giorno di Pentecoste, in attesa del dono dello Spirito, promesso "tra non molti giorni" in 1,5. Vi è un gruppo saldo, unito dalla comune fede nelle promesse di Cristo e dallo stare insieme in attesa orante. Tra le donne, spicca proprio Maria, la madre di Gesù.

- Il legame tra 1,12-14 e 2,1-4 è particolarmente forte e ci rende bene la dinamica essenziale della vita cristiana, quella tra attesa e compimento. L'attesa è figlia di una comando e di una promessa, che si realizza nel dono. Ma il senso di tutto questo si realizza nella testimonianza che lo Spirito donato ispira ai discepoli, immediatamente. Dunque la forza del Dono promesso porta con sé il coraggio dell'annuncio, per i Dodici. Ma qual è l'annuncio, la testimonianza di Maria?

- Lei, che Giovanni ci ha anticipatamente presentato come la madre dei viventi, la madre del corpo di Cristo che è la Chiesa, è qui al centro della prima comunità cristiana, ravvivata dal dono dello Spirito. Con la sua discesa nel giorno di Pentecoste, la terza persona della Trinità inaugura l'alba degli ultimi tempi, quando la Chiesa, proprio in quel dono, si rende manifesta agli occhi del mondo.
- E la testimonianza di Maria, il suo modo di rendere manifesta la presenza dello Spirito in lei, è la preghiera! La preghiera della Vergine, nell'annunciazione, come nel canto del Magnificat e poi in ogni momento della sua vita di madre, è caratterizzata dalla generosa offerta di tutto il suo essere nella fede. La preghiera di Maria ci è rivelata esplicitamente con questo versetto degli Atti (1,14) in quello che è ormai il tempo della Chiesa, della comunità unita in nome di Cristo e per la potenza dello Spirito, una comunità che si identifica in colei che ha portato in sé il Figlio proprio per opera dello Spirito santo. Ma potremmo dire che Maria non aveva bisogno della Pentecoste, quel Dono (il "Dono dei doni", come lo chiama la tradizione) era già operante in lei

dal momento del suo sì all'annuncio dell'angelo. Prima dell'Incarnazione del Figlio di Dio e quindi prima di divenire ella stessa tempio dello Spirito, la sua preghiera coopera in una maniera unica al disegno di redenzione del Padre: possiamo affermare questo perché sappiamo tutti per esperienza che non si improvvisa la capacità di fidarsi di Dio e di rimettersi alla sua volontà. Nella fede della sua "umile *serva*" il Dono di Dio trova l'accoglienza che fin dall'inizio dei tempi aspettava. Colei che l'Onnipotente ha fatto "*piena di grazia*" (Lc 1,28), risponde con l'offerta di tutto il proprio essere: "*Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto*" (Lc 1,38). È questo affidarsi con fiducia nelle mani di Dio l'essenza, il senso della preghiera cristiana: essere interamente per lui, dal momento che egli è interamente per noi. Il giorno di Pentecoste lo Spirito della Promessa è stato effuso sui discepoli, che "si trovavano tutti insieme nello stesso luogo" (At 2,1) ad attenderlo, "assidui e concordi nella preghiera" (At 1,14). Lo Spirito, che istruisce la Chiesa e le ricorda tutto ciò che Gesù ha detto (Gv 14,26), la forma anche alla vita di preghiera. Nella preghiera, lo Spirito Santo ci unisce alla Persona del Figlio unigenito, nella sua Umanità glorificata. Per essa ed in essa la nostra preghiera filiale entra in comunione, nella Chiesa, con la Madre di Gesù.

Conclusione

In riferimento alla presenza di Maria tra le pagine dell'Antico Testamento, così si esprime il documento che sintetizza l'opera del Concilio Vaticano II, la *Lumen Gentium*, al n. 55:

I libri del Vecchio e Nuovo Testamento e la veneranda tradizione mostrano in modo sempre più chiaro la funzione della madre del Salvatore nella economia della salvezza e la propongono per così dire alla nostra contemplazione. I libri del Vecchio Testamento descrivono la storia della salvezza, nella quale lentamente viene preparandosi la venuta di Cristo nel mondo. Questi documenti primitivi, come sono letti nella Chiesa e sono capiti alla luce dell'ulteriore e piena rivelazione, passo passo mettono sempre più chiaramente in luce la figura di una donna: la madre del Redentore. Sotto questa luce essa viene già profeticamente adombrata nella promessa, fatta ai progenitori caduti in peccato, circa la vittoria sul serpente (cfr. Gen 3,15). Parimenti, è lei, la Vergine, che concepirà e partorirà un Figlio, il cui nome sarà Emanuele (cfr. Is 7, 14; Mt 1,22-23). Essa primeggia tra quegli umili e quei poveri del Signore che con fiducia attendono e ricevono da lui la salvezza. E infine con lei, la figlia di Sion per eccellenza, dopo la lunga attesa della promessa, si compiono i tempi e si instaura la nuova " economia ", quando il Figlio di Dio assunse da lei la natura umana per liberare l'uomo dal peccato coi misteri della sua carne.

Provando a ripercorrere idealmente il cammino di quest'anno, possiamo ritrovare tracce di Maria nella tante donne che abbiamo incontrato e (spero!) imparato a conoscere un pochino meglio. Questo perché nella Madre di Dio ritroviamo la sintesi di tutto ciò che una donna è: figlia, sposa, madre, vergine.

- Maria è figlia di Dio,
- ma anche figlia di Sion, cioè donna ebrea che raccoglie l'eredità di fede delle generazioni che l'hanno preceduta e la porta a compimento nel suo saper accogliere la volontà di Dio nell'obbedienza dell'ascolto e della fede.
- Ma insieme essa è sposa, non solo la sposa di Giuseppe; infatti nelle nozze a Cana, come sotto la croce abbiamo ritrovato in lei i segni della sposa che si affida a Cristo sposo, il quale per amore dona la vita.

- Nel suo essere sposa Maria è figura della Chiesa,
- ma anche di ogni uomo e donna che si apre a quell'unione spirituale con Cristo che è il punto d'arrivo di ogni cammino di fede cristiano.

Ecco allora che tutte le figlie d'Israele e tutte le spose che abbiamo incontrato ci aiutano a ricostruire la bellezza del volto della sposa, che idealmente è nella bellezza della donna del *Cantico dei Cantici*, ma più concretamente è sintetizzato nella bellezza della vergine di Nazaret. E infatti, come abbiamo già rilevato in una delle prime schede di quest'anno, Maria è insieme, in modo paradossale, sposa e vergine. Non per una sua umanità superiore (Maria è e resta donna, non è divina), ma per l'abbondanza della Grazia riversata in lei e da lei accolta con fede e portata alla pienezza dei suoi frutti.

Anche nel nostro cammino tra le donne del primo Testamento abbiamo incontrato donne vergini. Non è questo un valore da ricercare in quelle culture, se non fino al momento in cui la donna giunge al matrimonio, perché non esisteva se non in modo del tutto eccezionale, marginale, l'idea di una sorta di consacrazione verginale. Possiamo anzi dire che è proprio in Maria che tale aspetto della femminilità assume particolare rilievo e diventa un vero e proprio valore.

Infine Maria, soprattutto, è Madre. In quest'ultima scheda abbiamo provato a definirla Madre del dono, che è certamente Gesù, ma è anche lo Spirito, la Chiesa, è ogni persona che sa e desidera attingere al suo cuore materno, per imparare a fare di tutta la propria vita un dono.

- La Parola ascoltata diventa preghiera

- Maria riceve la profezia di Simeone: sa che la sua vita di giovane mamma sarà segnata dalla sofferenza, una sofferenza profonda, come ferita aperta.
    - Signore, la tua Parola è una ferita aperta, anche nella nostra vita, se lasciamo che penetri in noi con tutta la sua forza. Donaci il coraggio di dirti sì, di metterci costantemente in ascolto, di lasciarci ferire da Te e guarire dal sole caldo del tuo Amore.

- Non deve essere stato facile avere un figlio adolescente come Gesù… certamente non dobbiamo pensare alla condizione adolescenziale che caratterizza la nostra epoca, ma l'episodio di Gesù che resta a Gerusalemme ci da il quadro di una situazione complessa, nella quale Maria, ma anche Giuseppe, sembrano non trovare la chiave di lettura giusta.
    - I genitori di Gesù devono mettersi in ricerca, devono affrontare l'angoscia di averlo perduto; così anche noi siamo chiamati a metterci in ricerca di Lui, ogni volta che ci accorgiamo che cresce in noi la paura, l'ansia, la fatica di affrontare le incognite che la vita ci pone davanti. Ma sappiamo che ci sei, Signore, sappiamo che se ti cerchiamo tu ti lascerai trovare e ci ridonerai pace.

- Sotto la croce, bagnata dal suo sangue, Maria contempla quel Figlio unico, amato e ora umanamente perduto, in quella morte violenta, insensata e inspiegabile. Ma resta lì e continua ad essere dono, resta lì perché crede e spera.

- Nelle nostre croci, Signore, fa' che sentiamo Maria accanto, come Madre che non ci dimentica, che ci capisce perché ha saputo capire te. Fa' che anche noi impariamo dalla croce la bellezza del dono di noi stessi, il valore dell'umiltà di chi sa farsi piccola. Fa' che prendiamo Maria come nostra madre, come parte di noi, sempre.

- L'ascensione di Gesù è preceduta dalla promessa dello Spirito. Con la prima comunità, Maria crede alla promessa e attende in preghiera, benché lei fosse già tempio dello Spirito. E rende sempre piena e significativa la sua presenza proprio perché è la madre, che custodisce nel suo cuore orante quei figli che il Figlio le ha affidato.

    - Noi abbiamo ricevuto il Dono dei doni e ancora lo riceviamo con i sacramenti: fa', o Signore, che il tuo Spirito preghi in noi, come in Maria, che faccia di noi persone che vivono di te, con te e per te, nella gioia di una vita donata per amore.

Appendice

CONCILIO ECUMENICO VATICANO II - COSTITUZIONE DOGMATICA LUMEN GENTIUM CAPITOLO VIII - LA BEATA MARIA VERGINE MADRE DI DIO NEL MISTERO DI CRISTO E DELLA CHIESA (21-11-1964)

52. Volendo Dio misericordiosissimo e sapientissimo compiere la redenzione del mondo, " quando venne la pienezza dei tempi, mandò il suo Figlio, nato da una donna... per fare di noi dei figli adottivi" (*Gal* 4,4-5), "Egli per noi uomini e per la nostra salvezza è disceso dal cielo e si è incarnato per opera dello Spirito Santo da Maria vergine". Questo divino mistero di salvezza ci è rivelato e si continua nella Chiesa, che il Signore ha costituita quale suo corpo e nella quale i fedeli, aderendo a Cristo capo e in comunione con tutti i suoi santi, devono pure venerare la memoria "innanzi tutto della gloriosa sempre vergine Maria, madre del Dio e Signore nostro Gesù Cristo".

Maria e la Chiesa

53. Infatti Maria vergine, la quale all'annunzio dell'angelo accolse nel cuore e nel corpo il Verbo di Dio e portò la vita al mondo, è riconosciuta e onorata come vera madre di Dio e Redentore. Redenta in modo eminente in vista dei meriti del Figlio suo e a lui unita da uno stretto e indissolubile vincolo, è insignita del sommo ufficio e dignità di madre del Figlio di Dio, ed è perciò figlia prediletta del Padre e tempio dello Spirito Santo; per il quale dono di grazia eccezionale precede di gran lunga tutte le altre creature, celesti e terrestri. Insieme però, quale discendente di Adamo, è congiunta con tutti gli uomini bisognosi di salvezza; anzi, è "veramente madre delle membra (di Cristo)... perché cooperò con la carità alla nascita dei fedeli della Chiesa, i quali di quel capo sono le membra". Per questo è anche riconosciuta quale sovreminente e del tutto singolare membro della Chiesa, figura ed eccellentissimo modello per essa nella fede e nella carità; e la Chiesa cattolica, istruita dallo Spirito Santo, con affetto di pietà filiale la venera come madre amatissima.

Maria e l'infanzia di Gesù

57. Questa unione della madre col figlio nell'opera della redenzione si manifesta dal momento della concezione verginale di Cristo fino alla morte di lui; e prima di tutto quando Maria, partendo in fretta per visitare Elisabetta, è da questa proclamata beata per la sua fede nella salvezza promessa, mentre il precursore esultava nel seno della madre (cfr. *Lc* 1,41-45); nella natività, poi, quando la madre di Dio mostrò lieta ai pastori e ai magi il Figlio suo primogenito, il quale non diminuì la sua verginale integrità, ma la consacrò l0 Quando poi lo presentò al Signore nel tempio con l'offerta del dono proprio dei poveri, udì Simeone profetizzare che il Figlio sarebbe divenuto segno di contraddizione e che una spada avrebbe trafitto l'anima della madre, perché fossero svelati i pensieri di molti cuori (cfr. *Lc* 2,34-35). Infine, dopo avere perduto il fanciullo Gesù e averlo cercato con angoscia, i suoi genitori lo trovarono nel tempio occupato nelle cose del Padre suo, e non compresero le sue parole. E la madre sua conservava tutte queste cose in cuor suo e le meditava (cfr. *Lc* 2,41-51).

Maria e la vita pubblica di Gesù

58. Nella vita pubblica di Gesù la madre sua appare distintamente fin da principio, quando alle nozze in Cana di Galilea, mossa a compassione, indusse con la sua intercessione Gesù Messia a dar inizio ai miracoli (cfr. *Gv* 2,1-11). Durante la predicazione di lui raccolse le parole con le quali egli, mettendo il Regno al di sopra delle considerazioni e dei vincoli della carne e del sangue, proclamò beati quelli che ascoltano e custodiscono la parola di Dio (cfr. *Mc* 3,35; *Lc* 11,27-28), come ella stessa fedelmente faceva (cfr. *Lc* 2,19.51). Così anche la beata Vergine avanzò nella peregrinazione della fede e serbò fedelmente la sua unione col Figlio sino alla croce, dove, non senza un disegno divino, se ne stette (cfr. *Gv* 19,25), soffrendo profondamente col suo Unigenito e associandosi con animo materno al suo sacrifico, amorosamente consenziente all'immolazione della vittima da lei generata; e finalmente dallo stesso Gesù morente in croce fu data quale madre al discepolo con queste parole: Donna, ecco tuo figlio (cfr. *Gv* 19,26-27).

Maria dopo l'ascensione

59. Essendo piaciuto a Dio di non manifestare apertamente il mistero della salvezza umana prima di effondere lo Spirito promesso da Cristo, vediamo gli apostoli prima del giorno della Pentecoste "perseveranti d'un sol cuore nella preghiera con le donne e Maria madre di Gesù e i suoi fratelli" (*At* 1,14); e vediamo anche Maria implorare con le sue preghiere il dono dello Spirito che all'annunciazione, l'aveva presa sotto la sua ombra. Infine la Vergine immacolata, preservata immune da ogni macchia di colpa originale finito il corso della sua vita terrena, fu assunta alla celeste gloria in anima e corpo e dal Signore esaltata quale regina dell'universo per essere così più pienamente conforme al figlio suo, Signore dei signori (cfr. *Ap* 19,16) e vincitore del peccato e della morte.

Maria e Cristo unico mediatore

60. Uno solo è il nostro mediatore, secondo le parole dell'Apostolo: "Poiché non vi è che un solo Dio, uno solo è anche il mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che per tutti ha dato se stesso in riscatto" (*1Tm* 2,5-6). La funzione materna di Maria verso gli uomini in nessun modo oscura o diminuisce questa unica mediazione di Cristo, ma ne mostra l'efficacia. Ogni salutare influsso della beata Vergine verso gli uomini non nasce da una necessità oggettiva, ma da una disposizione puramente gratuita di Dio, e sgorga dalla sovrabbondanza dei meriti di Cristo; pertanto si fonda sulla mediazione di questi, da essa assolutamente dipende e attinge tutta la sua efficacia, e non impedisce minimamente l'unione immediata dei credenti con Cristo, anzi la facilita.

Cooperazione alla redenzione

61. La beata Vergine, predestinata fino dall'eternità, all'interno del disegno d'incarnazione del Verbo, per essere la madre di Dio, per disposizione della divina Provvidenza fu su questa terra l'alma madre del divino Redentore, generosamente associata alla sua opera a un titolo assolutamente unico, e umile ancella del Signore, concependo Cristo, generandolo, nutrendolo, presentandolo al Padre nel tempio, soffrendo col Figlio suo morente in croce, ella cooperò in modo tutto speciale all'opera del Salvatore, coll'obbedienza, la fede, la speranza e l'ardente carità, per restaurare la vita soprannaturale delle anime. Per questo ella è diventata per noi madre nell'ordine della grazia.

Funzione salvifíca subordinata

62. E questa maternità di Maria nell'economia della grazia perdura senza soste dal momento del consenso fedelmente prestato nell'Annunciazione e mantenuto senza esitazioni sotto la croce, fino al perpetuo coronamento di tutti gli eletti. Difatti anche dopo la sua assunzione in cielo non ha interrotto questa funzione salvifica, ma con la sua molteplice intercessione continua a ottenerci i doni che ci assicurano la nostra salvezza eterna. Con la sua materna carità si prende cura dei fratelli del Figlio suo ancora peregrinanti e posti in mezzo a pericoli e affanni, fino a che non siano condotti nella patria beata. Per questo la beata Vergine è invocata nella Chiesa con i titoli di avvocata, ausiliatrice, soccorritrice, mediatrice. Ciò però va inteso in modo che nulla sia detratto o aggiunto alla dignità e alla efficacia di Cristo, unico mediatore.

Nessuna creatura infatti può mai essere paragonata col Verbo incarnato e redentore. Ma come il sacerdozio di Cristo è in vari modi partecipato, tanto dai sacri ministri, quanto dal popolo fedele, e come l'unica bontà di Dio è realmente diffusa in vari modi nelle creature, così anche l'unica mediazione del Redentore non esclude, bensì suscita nelle creature una varia cooperazione partecipata da un'unica fonte. E questa funzione subordinata di Maria la Chiesa non dubita di riconoscerla apertamente; essa non cessa di farne l'esperienza e la raccomanda all'amore dei fedeli, perché, sostenuti da questo materno aiuto, siano più intimamente congiunti col Mediatore e Salvatore.

Maria vergine e madre, modello della Chiesa

63. La beata Vergine, per il dono e l'ufficio della divina maternità che la unisce col Figlio redentore e per le sue singolari grazie e funzioni, è pure intimamente congiunta con la Chiesa: la madre di Dio è figura della Chiesa, come già insegnava sant'Ambrogio, nell'ordine cioè della fede, della carità e della perfetta unione con Cristo. Infatti nel mistero della Chiesa, la quale pure è giustamente chiamata madre e vergine, la beata vergine Maria occupa il primo posto, presentandosi in modo eminente e singolare quale vergine e quale madre. Ciò perché per la sua fede ed obbedienza generò sulla terra lo stesso Figlio di Dio, senza contatto con uomo, ma adombrata dallo Spirito Santo, come una nuova Eva credendo non all'antico serpente, ma, senza alcuna esitazione, al messaggero di Dio. Diede poi alla luce il Figlio, che Dio ha posto quale primogenito tra i molti fratelli (cfr. *Rm* 8,29), cioè tra i credenti, alla rigenerazione e formazione dei quali essa coopera con amore di madre.

La Chiesa vergine e madre

64. Orbene, la Chiesa contemplando la santità misteriosa della Vergine, imitandone la carità e adempiendo fedelmente la volontà del Padre, per mezzo della parola di Dio accolta con fedeltà diventa essa pure madre, poiché con la predicazione e il battesimo genera a una vita nuova e immortale i figli, concepiti ad opera dello Spirito Santo e nati da Dio. Essa pure è vergine, che custodisce integra e pura la fede data allo sposo; imitando la madre del suo Signore, con la virtù dello Spirito Santo conserva verginalmente integra la fede, salda la speranza, sincera la carità.

La Chiesa deve imitare la virtù di Maria

65. Mentre la Chiesa ha già raggiunto nella beatissima Vergine quella perfezione, che la rende senza macchia e senza ruga (cfr. *Ef* 5,27), i fedeli del Cristo si sforzano ancora di crescere nella santità per la vittoria sul peccato; e per questo innalzano gli occhi a Maria, la quale rifulge come modello di virtù davanti a tutta la comunità degli eletti. La Chiesa, raccogliendosi con pietà nel pensiero di Maria, che contempla alla luce del Verbo fatto uomo, con venerazione penetra più profondamente nel supremo mistero dell'incarnazione e si va sempre più conformando col suo sposo. Maria infatti, la quale, per la sua intima partecipazione alla storia della salvezza, riunisce per cosi dire e riverbera le esigenze supreme della fede, quando è fatta oggetto della predicazione e della venerazione chiama i credenti al Figlio suo, al suo sacrificio e all'amore del Padre. A sua volta la Chiesa, mentre ricerca la gloria di Cristo, diventa più simile al suo grande modello, progredendo continuamente nella fede, speranza e carità e in ogni cosa cercando e compiendo la divina volontà. Onde anche nella sua opera apostolica la Chiesa giustamente guarda a colei che generò il Cristo, concepito appunto dallo Spirito Santo e nato dalla Vergine per nascere e crescere anche nel cuore dei fedeli per mezzo della Chiesa. La Vergine infatti nella sua vita fu modello di quell'amore materno da cui devono essere animati tutti quelli che nella missione apostolica della Chiesa cooperano alla rigenerazione degli uomini.

Bibliografia per lo Studio della Bibbia 2010/2011 –

Maria, compimento della Promessa

BIANCHI E. (1984³), *Lontano da chi?*, Gribaudi, Torino.

BIANCHI E. (1994), *Adamo, dove sei?*, Qiqajon, Magnano (VC).

BONORA A. – PRIOTTO M. E COLL. (1997), *Libri Sapienziali e altri scritti*, Elle Di Ci, Leumann (TO).

BOSETTI E. (2009), *Donne della Bibbia*, Cittadella, Assisi (PG).

DE VAUX R. (1991³), *Le Istituzioni dell'Antico Testamento*, Marietti, Casale Monferrato (AL).

EVDOKIMOV P. (1989), *La donna e la salvezza del mondo*, Jaca Book, Milano.

FAUSTI S. (2001[9]), *Una comunità legge il vangelo di Luca*, EDB, Bologna.

FAUSTI S. (2002), *Una comunità legge il vangelo di Giovanni*, 2 volumi, EDB, Bologna.

GALOT J. (1991), *Maria. La donna nell'opera della salvezza*, Pontificia Università Gregoriana, Roma.

GARGANO I. (1992), *Lectio divina sul Vangelo di Luca/2*, EDB, Bologna.

GARGANO I. (2004), *I Vangeli dell'infanzia*, EDB, Bologna.

KÄSSMANN M. (2010), *Madri della Bibbia*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI).

LACONI M. E COLL. (1994), *Vangeli sinottici e Atti degli Apostoli*, Elle Di Ci, Leumann (TO).

MARIA ANASTASIA DI GERUSALEMME (2008), *Grembi che danzano*, Messaggero di S. Antonio, Padova (PD).

MARTINI C. M. (1995[2]), *La donna della riconciliazione*, Piemme, Casale Monferrato (AL).

MARTINI C. M. (2000), *La Madonna del Sabato santo*, Centro Ambrosiano, Milano.

MARTINI C. M. (1998), *Uomini e donne dello Spirito*, Piemme, Casale Monferrato (AL).

MAZZINGHI L. (2001), *"Quanto sei bella, amica mia!". Il Cantico dei Cantici e la bellezza del corpo*, in *PSV* 44, 35-50.

OSSANNA T. F. (1998[2]), *Il Vangelo racconta Maria*, Edizioni dell'Immacolata, Bologna.

PEDICO M. M. (a cura di) (2009), *Maria di Nazaret. Discepola e testimone della Parola*, Centro Studi Usmi, Roma.

SERRA A. (2010), *Maria serva del Signore e della nuova alleanza*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI).

SERRA A. (1997), *Myriam Figlia di Sion*, Paoline, Milano.

VALENTINI D. (2008), *Magnificat, Benedictus. I canti del Dio che si ricorda*, in *Parola, Spirito e Vita* 56.

Sitografia

www.atma-o-jibon.org

www.augustinus.it

www.bicudi.net

www.parodos.it/books/religione/origene.htm

www.qumran2.net

www.wikipedia.it

www.va-tican.va